DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUARTO:

SAGGIO

SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI;

PUBBLICATO

PER CURA DI PROSPERO VIANI.

Seconda Impressione.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1851.

SAGGIO

SOPRA

GLI ERRORI POPOLARI

DEGLI ANTICHI.

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUARTO:

SAGGIO

SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI;

PUBBLICATO

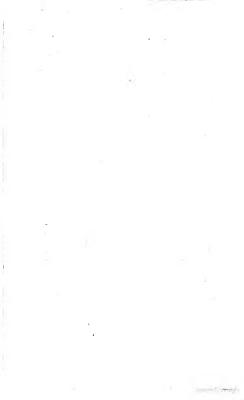
PER CURA DI PROSPERO VIANI.

Ἅπασα μὲν οὖν κρίσις ψευδὴς... μοχθηρόν.
PLUTARCO, Della Superstizione.

Terza Impressione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1851.

A

GIOVAN-BATTISTA NICCOLINI

PROSPERO VIANI.

Voi sapete come Giacomo Leopardi, dato per tempissimo agli studj,[1] perseverasse con assiduo e straordinario fervore in arricchire l'intelletto delle lettere greche e latine, delle quali ebbe l'intera perizia; e come, già compite da se gravi scuole nell'età che gli altri le cominciano, avesse eccitato a grande espettazione di se i dotti forestieri. De' quali studj straordinarj dell' adolescenza diede bastevol conto in varj scritti già noti; ma, rispetto all'età, non ne fu dato in publico più mirabil segno della presente operetta. La quale, ancorchè giovanile in quanto al Leopardi, a me piace di creder virile in quanto agli altri; onde arbitrai esser opera nè dannevole alla sua riputazione, nè da indugiare in altro tempo a divulgarla. Senza che m'è grato che forse le sole carte compiute, in ordine a tali studj, di sì valentuomo rimaste in Italia, ci sieno pubblicate dagl'Italiani; testimonio valevole, benchè postumo, dell'affettuosa riverenza al suo nome, ed esempio fruttuoso a molti giovani del

bisogno in cui sono di studiar seriamente prima di farsi conoscere. I quali, pigliando esperienza di questo mirabile ingegno e de' suoi studj con ardore costanti, saranno edificati: e benchè nell' arte della parola e nella purità del linguaggio non abbiano in quest'opera ad ammirare lo scrittor maturo e perfetto degli anni posteriori, perchè, oltrechè furon quasi le prime esercitazioni dell'ingegno, i primi corsi della sua mente, egli fu greco e latino prima che italiano; tuttavia confido che parrà loro degna d'osservazione e di studio l'opera di un giovinetto di soli diciassette anni; da potersi già numerare fra i più eruditi uomini che ai nostri tempi abbia avuto l'Italia. E poichè ne piace investigar le cagioni degli effetti maravigliosi, recherò in tal proposito, ad esempio de'giovani più desiderosi di valore che di fama, un tratto di lettera del suo colto e rispettabil fratello conte Carlo Leopardi; della cui grazia io tanto mi pregio quanto del favore de' virtuosi e de'buoni pari suoi dee pregiarsi ogni cultore affettuoso della virtù e della bontà. — Ella si mostra sorpresa, scriv'egli, come così presto (il povero Giacomo) abbia potuto acquistar tanto, specialmente in fatto d' erudizione. Certo, nessuno è stato testimonio del suo affaticarsi più di me, che, avendo sempre nella prima età dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all' ultimo momento col lume che si spegneva. Tuttavia non l'avrei creduto mirabile in questo genere, in cui so che gli oltramontani spesso fanno stordire, se non lo sentissi ammirato da loro stessi. Forse per quel tatto quasi divinatorio che aveva nella

filologia, e per quella singolarità non comune, a mio parere, almeno in Italia, che un gran poeta e filosofo sia grande erudito. Le rispettive qualità che ordinariamente si distruggono fra loro convien dire che si giovino in certe elevazioni d'intelligenza.[1] — Così egli benissimo. Vedete, caro e venerato mio Signore, quali frutti di senno mirabili abbia portati, alquanto proceduta in tempo, quella giovenile costanza, accompagnata da tanto vigore d'intendimento e da tante doti! Egli non fece dell'adolescenza, come suolsi, un vulgar sonno, ma veramente la visse; e negli studj stette rimoto dalla veduta delle genti. Mediante l'abito della fatica sono portati avanti gl'ingegni e gli studj che hanno più fondo che prospettiva; perchè i corpi veramente per fatica d'esercizj s'aggravano, ma gli animi affaticandosi nelle umane discipline s'alleviano.

Questo *Saggio*, scritto nel 1815, doveva stamparsi in Roma: l'anno dopo, l'autore cercò di pubblicarlo altrove, e ne mandò copia di netto carattere, corretta di mano propria in più luoghi, e di propria mano scrittevi le parole greche, ad Antonio Fortunato Stella di Milano; dove, come in Roma, (ignoro per qual cagione) non se ne mandò ad esecuzione il disegno. Allo Stella, prima di spedirglielo, ne scrisse Giacomo stesso le seguenti notizie: — Questo Saggio filosofico e critico sopra una materia non ancor tocca dagli scrittori è destinato a far conoscere gli errori popolari degli antichi, la loro grande affinità con quelli dei moderni, e l'utilità che si può ritrarre dall'esempio delle età passate. Cogli autori Greci e Latini alla mano si parla dei pregiudizj communi ai Greci, ai Romani, ed anche agli Ebrei; e

si passa con ordine dai Teologici ai Metafisici, e da questi agli Astronomici, ai Geografici, e a quelli appartenenti alla Meteorologia, alla Storia naturale dell'uomo, alla Zoologia. Si scherza sopra gli errori popolari più curiosi e ridicoli intorno alla Magia, ai Sogni, allo Sternuto; alle Apparizioni degli spiriti sul meriggio, ai Terrori notturni, alla natura del Sole, all'anima e al cibo degli Astri, all'Astrologia, all'Ecclissi, alle Comete, alla grandezza della terra abitata, al tuono, al vento, al tremuoto, ai Pigmei, ai Cinocefali, e ad altri mostri semiumani; alla lunghissima vita e risorgimento della Fenice, alla vista della Lince; e filosoficamente se ne esaminano la origine ed i progressi. Dagli antichi si passa ad ogni tratto ai moderni; si additano le sorgenti dei nostri errori popolari, e le cause che li fomentano; si parla del progresso delle scienze e della lora influenza sopra il volgo. L'opera è divisa in diecinove capitoli tutti forniti di note giustificative, coi testi originali dei passi latini citati in italiano nel contesto. — Fin qui il Leopardi: il quale e nel medesimo anno 1816, e più nel 1826 ne richiese, senza effetto, il manoscritto allo Stella per *farne qualche uso*, e nel 1830 lo credeva smarrito.[3] Ma non andò smarrito: ed è questo che io, per le mie cure antiche e costanti verso i suoi scritti, nell'agosto di questo anno 1845 con varie sue lettere acquistai, ed ora divulgo con le stampe. E spero che un'opera di gradevole curiosità, dove si vede risplendere un sovrano sapere, fatto poi robusto dalla filosofia; un'opera, la quale, conforme notano bene gl'illustri amici del Leopardi, il Ranieri e il De Sinner, mostra maravigliosa lettura ed erudizione, e, secondo il Sainte-Beuve, le prove d'un ingegno saldo;[4]

debba tornar utile e grata a molti, e specialmente a coloro che negli studj antichi, nel conoscimento delle cose, e in una scelta erudizione ancora si dilettano, e la credono sussidio e destatrice di pensieri. L'animo de'quali studiosi non solo ma d'ogni bennato Italiano dovrebbe mirabilmente compiacersi del generoso ardire di un giovinetto surto contra i popolari pregiudizj, nemici e tiranni della ragione, e contra l'ignoranza madre dell'abiezione e del timore. Ascoltatelo parlare, e vedete come presto arda dell'amore del vero: — Il mondo, dic'egli, è pieno d'errori; e prima cura dell'uomo dev'esser quella di conoscere il vero. Non v'ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizj: credere una cosa perchè si è udito dirla, o perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all'intelletto dell'uomo... Egli è pur deplorabile che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero. — Così ragiona un giovanissimo. Appresso quanta pesata sentenza, e filosofia di educazione! quanta provetta sagacità di mente! quanta bontà! Secondo tali rispetti è condotta l'opera dell'eruditissimo garzone, aspettato a grandi cose.

Del quale, poichè fu scritto con tanto senno ed amore, io non potrei senza nota di prosunzione parlare più oltre; ma nondimeno, pensando come fo spesso a tanto splendore di dottrina e d'ingegno, travagliato e spento sì presto, vorrei divertirne dall'animo l'afflizione; e pur cerco, come a svagamento di tristezza, fra grandi poeti e filosofi poco vissuti non cui contrapporre in tutto per la singolarità dell'ingegno, dell'erudizione e della

sventura, ma cui somigliare in alcuna parte a questo, che a me piace, com'Ennio disse M. Cetego midolla di persuasione,[5] chiamar midolla di filosofia. Angelo Poliziano, dotto da giovinetto, erudito e profondo sopra molti, lume del suo secolo, ne partì di 40 anni; ma, salvo perturbazioni di gare letterarie e d'invidiosi, visse con desiderabil fortuna. Parve portento di natura e di sapere a'suoi tempi, e uomo quasi divino al Machiavelli, Giovanni Pico: cui più lo straordinario che il precoce sapere fece apparire eretico alla sospettosa ignoranza; laonde poscia troppo lo distrassero vanissime controversie: ma quel voler dare in Roma spettacolo del suo sapere come di trionfo a me pare piuttosto vanità di principe che atto di sapiente: il quale delle dottrine non fa rumore nè pompa, e quanto più n'è carico, tanto più, come la granosa spica, s'abbassa: tuttavia, benchè si dileguasse del mondo nel fiore di 32 anni, un mese dopo l'amicissimo Poliziano, sortì in suo vivente la gloria, e salute e fortuna liete. Volgetevi al nostro: vedete un giovinetto d'ingegno sublime e maturo, di senno più che senile, niuno strepitoso rumor di fama, niun piacere cercare salvo l'attuoso de'libri e la solitudine, ginnasio della sapienza: eruditissimo non uscirgli ne'familiari discorsi e tra uomini letterati un concetto d'erudizione: ammirabile continenza in un giovine di tal sapere! E subito presentire e patir le sventure! Torquato Tasso non chiamo in paragone; a me non s'appartiene nè pronunciare nè confermare giudizj; ma, poichè non mi è ignoto qualche rumore d'opinioni discordi sopra ciò che ne ha scritto il nostro Giordani nel proemio degli studj giovanili, parmi lecito l'osservare che quivi egli nota le somi-

glianze e le differenze tra quei due grandi ne'dissimili stati e condizioni della loro vita; e, investigate le cagioni de'loro infortunj e de'loro lamenti, e misurata la profondità degl'ingegni, si piega più verso il Piceno che verso l'Orobio. Ma senza questo, diamo assoluta l'opinion sua, e non in rispetto delle condizioni e de' fini loro: quanto è a me, non troverei ragionevol cagione di farne scalpore. È antico vero che certi giudizj maravigliosi, massime ne'paragoni degl'ingegni (de'quali per ragione sono grandi coloro delle cui lodi la fama è da più secoli consenziente), riescono strani e poco credibili alle genti, cui sono la prima volta rivelati: se non che poscia con l'andare de'tempi, come avviene delle più intime e men conosciute verità della filosofia e della politica, soggiogano le opinioni e divengono universali. Non è segnato un termine all'ingegno umano in qualsivoglia facoltà; e mi par lecito o il creder nati o lo sperar nascituri ingegni più grandi e perfetti de' nostri adorati e grandi poeti e filosofi antichi, senza offendere l'opinion publica, e mancar loro di riverenza. Comunque, ciascun porti libera opinione, e dissenta se vuole; ma conceda per Dio agli uomini d'alto ingegno e di consumati studj la per se dimandata libertà; nè delle loro opinioni faccia soggetto di sciocche e vili derisioni; manifesti segni di basso animo e d'ignoranza. Strano secolo! Fino i principianti, carissimo mio Signore, contradicono a voi altri sapienti, riveriti da gran tempo con amoroso ardore dai coetanei della vostra nazione; e novelli nel regno delle dottrine e del pensiero o vogliono instituire novella sapienza o incolparvi dispettosamente di poco giudiziosi. D'onde queste disformità di pareri?

Non dico in tal caso, ma in moltissimi altri. Alcun crede che una volta i giovani italiani leggessero meditando per ammaestramento e perfezion di giudizio, e che ora leggano sonnecchiando o per ischernire o per isvagarsi. Non manca la potenza del meditare, ma la voglia; benchè le menti pasciute di facili letture si disusino dal meditar faticoso, e si spaventino del vero. Seguitando, non voglio apparire ambizioso di una facile erudizione, riferendo altri nomi di valentuomini segnalati di rari pregi per tempissimo; valgano due: Guglielmo Leibnitz ed Ennio Visconti furono mirabili fino dall'adolescenza, e poi di dottrina oltre ogni dire eminenti; ma ebbero vita non breve e non infelice. La vita di Giacomo Leopardi come la profondità del suo ingegno resta unico e doloroso portento. La cui sapienza crebbe insino all'ultimo della vita; nè potè il dolore, come spesso suole, farlo mutolo ne'suoi studj; non l'enervò, l'afflisse. Anzi è ben degno di maraviglia come in quel breve rimanente di tempo che gli durò appena tollerabile la vita scrivesse non poche delle sue cose più singolari: parve che il dolore suscitasse quella profonda e facondiosa dottrina d'animo che vi sparse. In verità, se non è tanto da lodare l'essere buono tra'buoni, quanto più tosto l'essere buono tra'rei, io giudico che per tal rispetto il Leopardi, come scrittore, debba essere amatissimo e lodatissimo; perocchè poetò e filosofò tanto lontano dalla consuetudine de'suoi tempi corrotti da no 'l conoscere per nostro contemporaneo: ed io son fermo a credere che, s'egli ebbe in negligenza la morte, forse vide con l'animo appartenergli la posterità. E la memoria di quest'uomo singolare avranno tutti gli anni avvenire,

forse non disgiunta, com'ora vediamo, da qualche perfida malevolenza; perchè com'egli cantò d'Italia nel primo de' paralipomeni, così potrà cantarsi di lui:

> Ed è ragion ch' a una grandezza tale
> L' inimicizia altrui segua immortale.

A me piace in alcune parti, con le debite differenze, somigliarlo, secondo che poeta, a Lucano. Ingegno profondo, e senno virilmente precoce in ambedue; egual condizione di tempi infelici; non eguale il giudizio: nell' uno fu vinto dall'uso, nell' altro fu straniero da ogni contaminazione del secolo: pari ardore ed impeto di magnanima poesia; l' ingegno e la fama procacciarono al Cordovese l' invidia e la morte nel colmo della giovinezza; nè fama nè invidia, ma gran dolore nel più bello degli anni e morte di gioventù, procacciò al Recanatese la sublimità dell'ingegno: da'quali contrarj effetti e dal troppo d'ingegno, nacque però per tutti e due egual cagione di non eguale sventura. Maravigliosi e sfortunati giovani!

Desidero che le mie cure di mostrare i primi studj di un grand'uomo trovino grazia presso gli studiosi, e massime presso gli affezionati di lui; benchè anche a me non isfugga ciò che diranno i sapienti per inspirazione: ai quali per ora oppongo la vostra autorità e il vostro esempio, venerato Signore; se tanti forti pensieri delle vostre tragedie e delle vostre prose vi sieno stati suggeriti dall' ingegno vigoreggiato dal sapere, o dalla fantasia commossa dalla inspirazione. Auguro a Giacomo Leopardi e a Voi tempi più degni, e pieni del valore

antico. Frattanto io raccoglierò di lui quel più copioso epistolario che la fortuna e l'ossequiosa prudenza mi concederanno. E qui mi accade dichiararvi, come fo con voce di sicura coscienza, che l'intiera pubblicazione delle lettere dirette all'avv. Pietro Brighenti, inserite nel terzo volume leopardiano, non è stata fatta nè col suo consentimento nè col mio, e nè per colpa de'miei venerati amici; ma per mero viluppo di sfortunati accidenti. Oltrapotente fatalità, solita spesso travagliare nell'uso doloroso delle cose del mondo anche gli uomini più riguardosi ed onesti! Ma pur troppo non è il primo caso nella storia de' fatti umani che le oneste intenzioni abbiano sortito contrario effetto. Per la qual cosa le gravi significazioni private e palesi contra me e contr'altri fatte dal mio caro e onorato amico Brighenti cadano per terra, o si dileguino. [6] Finalmente desidero che voi, sapiente e magnanimo poeta, riceviate in grazia questo mio atto di pubblico ossequio, e me stesso in quella conserviate. Voi, che tenete il principato della viril poesia in Italia, credo obbligo ringraziare, come amatore sviscerato ch'io mi professo d'Italia e de' virili studj italiani (pur troppo rari); e voi pregare che con la varia e solida dottrina e col forte esempio sosteniate queste povere lettere, presso che divenute rumorose fiere d'ambizione, e scuole d'arroganza. Avete ben ragione di sclamare quelle nobili e sdegnose parole nella prefazione agli scritti di Fruttuoso Becchi; delle quali tutto l'altero e breve discorso è splendido. [7] Quanta impudenza! Quanto clamore lamentevole di gente che reputa per miseria il non crescere in fama e in fortuna, senza meriti; ed ha troppo a molesto e in rancore i po-

chi pari vostri, che, validi di consiglio e di seguito, le passano innanzi riveriti ed amati!

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis.

Durate lungamente all' Italia, che voi, degno sangue della patria di Dante, onorate; e con ogni altra contentezza godete lungamente della vostra fama, e dell'amore de'buoni Italiani.

NOTE.

[1] Giacomo Leopardi cominciò a studiare da se di 10 anni. In alcune notizie della propria vita comunicate al conte Carlo Pepoli, che gliene chiese, così egli scrive di se: « *Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città ai 29 giugno del 1798 in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all' età di 24 anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti, che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l' uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da suoi studj; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studj filologici, e vi perseverò per 7 anni; finchè rovinatasi la vista, e obligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare; e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente. Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertegli dal Cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna. Publicò nel corso del 1816 e 1817 varie traduzioni ed articoli originali nello Spettatore, giornale di Milano; alcuni articoli filologici nelle Effemeridi romane del 1822.* » E così seguita noverando i suoi lavori fino al 1826 inclusive: nel qual anno, o nel principio del 1827, dee essere stata scritta la lettera, che manca di data. Anche in un' altra de' 21 agosto 1820 all' avv. Brighenti scrive: « *Dai dieci ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere, e studiare i libri e le cose.* »

[2] A questo mi piace aggiugnere un altro passo dello stesso caro e cortesissimo Signore, poichè me ne dà l' assenso. « *Se gli amici possessori de' suoi scritti non sono alieni, come ella mi dice,*

dal publicare i filologici, amo di credere che una volta daranno in luce quanto altro hanno di letterario. Io ho in mente d'inedito una traduzione dal greco in terza rima delle iscrizioni Triopee; * *una Cantica, di cui alcuni frammenti publicati dall'autore non possono, a mio parere, destar l'interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte dall'Alfieri. Quantunque io le abbia vedute un sol momento già tanto lontano, penso che mostrerebbero in qual modo egli avrebbe trattato le passioni se la natura gli avesse conceduto altro fuor dei pochi momenti che consecrò alla malinconia e all'ironia.* »

[3] Così ne scrisse allo Stella a' 27 dicembre 1816: « *Quando non abbia a farne più uso, potrà insieme farmi riaverè i mss. della traduzione di Frontone, e del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* » E così da Bologna a' 4 febraio 1826: « *Ella forse si ricorderà che io le mandai una volta il ms. di una mia opera giovanile intitolata* SAGGIO SUGLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI. *Se le piacesse ora di rimandarmelo (salvo sempre che ella non ci abbia veruna difficoltà), forse potrei farne qualche uso. Quanto più sollecito fosse il mezzo che ella usasse a spedirmelo, tanto più tenuto le ne sarei.* » E finalmente a' 17 febraio 1830 così ebbe a scrivere al medesimo Stella: « ....*Solamente desidererei che quei manoscritti (che sono unici)* (ciò erano l'Epitteto e l'Isocrate mandatigli fino dal 1826) *in nessun caso potessero andare smarriti, come andò quello del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* »

[4] Il De Sinner nella prefazione all'EXCERPTA EX SCHEDIS CRITICIS JACOBI LEOPARDI, COMITIS: BONNÆ 1834, chiama questo SAGGIO « *Admirandæ lectionis et eruditionis opus:* » il Ranieri nella notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di G. Leopardi scrive: « *Mirabile di profonda e vasta erudizione è il suo Saggio sopra gli errori popolari degli antichi:* » e il Sainte-Beuve nel lungo articolo sopra la vita e le opere del Leopardi, inserito nella Revue des Deux Mondes, 1844, t. 3, p. 536 (ediz. di Brux.), dice

* Queste ho trovate per l'operosa cortesia del sig. Antonio Gussalli milanese, ardente delle cose leopardiane, e già noto agli studiosi per la sua bella traduzione della *Spedizione di Odoardo Stuart*, del p. GIULIO CORDARA: non così ho trovato la traduzione di Dionigi Alicarnasso publblicato dal Mai, un articolo in risposta a uno di Madama di Staël sopra la letteratura italiana, e un discorso sopra le osservazioni del cav. Lodovico di Breme intorno alla poesia moderna, mandati allo *Spettatore* di Milano, e non publicati.

che questo SAGGIO « *présente déjà les résultats d'un esprit bien ferme.* »

[5] Presso Cicerone, *de senectute.*

[6] A chi avesse letto per avventura ciò che in ordine a questo caso mi scrisse l'ottimo avv. Brighenti fo noto ch' altro, rispetto allo stesso accidente, mi fu pure scritto dal mio amicissimo prof. Pietro Pellegrini; dove resta illeso e difeso l'onor di ciascuno.

[7] *Prose edite e inedite dell'Abate Fruttuoso Becchi segretario dell'Accademia della Crusca.* FIRENZE, *tipografia di G. B. Campolmi*, 1845. Non so come tutti i giornali italiani trascurino di riferire la breve prefazione di questo libro scritta da penna sì forte, e così acconcia a' nostri tempi. Più bello e notabile articolo debbono sperar rare volte, pochissime ottenere.

Al Chiarissimo Signore

ANDREA MUSTOXIDI

GIACOMO LEOPARDI.

Ἀρετῇ τε, καὶ δόξῃ χαίρειν.

Dedico al merito e alla fama vostra questa mia piccola opera. Il mio nome vi riuscirà nuovo, ed io gusto così un piacere, che a voi sarebbe impossibile di gustare, recandovi col mio nome una sorpresa, che voi col vostro non potreste recare ad alcuno. Io non conosco le vostre sembianze, bensì, per quanto è possibile, l'ingegno vostro: è qualche tempo che lo ammiro; vorrei amarlo. Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perchè questo dispregio è cagionato dalla stima. Le mie inclinazioni somigliano molto alle vostre,

Si licet exemplis in parvis grandibus uti.

Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo tras-

porto per quegl' incantati alberghi delle muse, degnissimi di essere dispregiati da chi non può conoscerli. Io non parlerò delle vostre lodi. Voi potreste rispondermi con Ulisse:

Μή τ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μή τέ τι νείκει,
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.

Il dono, che vi offro, è molto piccolo: non dirò che sia reso grande dal cuore con cui ve l' offro, poichè è piccolo dono anche il cuore di un uomo da nulla: ma solo che può renderlo grande il cuor vostro. Se voi lo accetterete con benevolenza, sembrerà largo il donativo, e certo larghissimo ne sarà il compensamento. Ὑγίαινε, ὅπως καὶ Θεῷ, καί σοι, καὶ παιδείᾳ, καὶ δόξῃ, καὶ ἑλλάδι, καὶ πατρίδι, καὶ φίλοις ἀεὶ διασώθῃς.

PREFAZIONE.

Ho esposto il disegno di questo saggio nel primo capo dell'opera. Spetta al Lettore il giudicare sì di esso, che del modo in cui l'ho eseguito, e a me il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert,[1] Brown,[2] Feijoò, Denesle, Lequinio, mostrerebbe di non aver veduto le loro opere, o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l'odioso costume di coloro, che scrivendo sopra oggetti non nuovi, fanno un delitto ad altri scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di più di ciò che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se dico che non ho profittato in conto alcuno delle loro fatiche, che non ho fatto alcun uso delle loro opere, che non le ho nemmeno aperte, che il piano,

[1] *Joubert,* Erreurs populaires.

[2] *Brown,* Pseudodoxia Epidemica: or Enquiries into very many received Tenets.

che ciascuno di essi ha preso ad eseguire, è affatto diverso da quello che io mi sono formato, e che finalmente, volendo scrivere dei pregiudizj popolari degli antichi, pochissimo giovamento avrei potuto trarre dalle opere di chi non ebbe quasi in vista che quelli dei moderni.

L'ordine che ho seguito nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli che possono dirsi teologici e metafisici, essendo i più interessanti e più degni di considerazione, dovevano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizj fisici ho presi di mira quelli che appartengono all'astronomia, alla geografia, alla meteorologia, alla storia naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole e le stelle, prima di vedere le nubi e i baleni, di udire il tuono ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L'astronomia è dunque più antica della meteorologia. Gli errori geografici degli antichi hanno una sì stretta correlazione cogli astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguiti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizj appartenenti alla meteorologia. A quelli spettanti alla storia naturale, che avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere e far progressi, può dirsi la più tarda di tutte le scienze, assegnai l'ultimo luogo.

Più volte in questa operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benchè non abbia per oggetto che i pregiudizj degli antichi, ed ho avuta cura di far conoscere l'utilità che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor più profittevole, ho cercato bene spesso

nel fine dei capi che la compongono, di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l'applicare ai moderni ciò che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L'antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profittare dell'esempio degli antichi.

Uno degli oggetti che si sono proposti alcuni tra quelli che hanno scritto degli errori popolari, è stato quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato, ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno poichè molti degli errori, communi una volta agli antichi, non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli scrittori antichi che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo così gli antichi agli antichi, mi son servito forse di un mezzo più valevole a convincere molte persone, di tutti gli argomenti che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizj, ho dovuto rimescolar molti libri, e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il Lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fedelmente i passi degli scrittori greci, che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai

latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi, ma ne ho anche trascritto al piè delle pagine il testo originale. In questa guisa ho cercato di corrispondere al piano che mi sono proposto, e d'impedire che il Lettore rimanga defraudato nella idea che può aver concepita di questa piccola opera.

SAGGIO

SOPRA

GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI.

CAPO PRIMO.

IDEA DELL'OPERA.

Il mondo è pieno di errori; e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori che in effetto sussistono. Quante tra esse, che trovano degli ostacoli insuperabili negli errori che ne hanno occupato il luogo! quante, che facilmente potrebbono apprendersi, e sono difficilissime a conoscersi per gli errori che impediscono di ravvisarle! È ben più facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; è ben più facile l'aggiungere che il sostituire. Egli è pur deplorabile, che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d'uopo rinunziare ai pregiudizj, ma pochi sanno

conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v'ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano la educazione sono, dopo quelli che interessano il culto, i più perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizj della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perchè mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizj della infanzia sarebbono ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò che non fa la natura. Essa riempie d'idee váne le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizj d'ogni sorta, e il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d'uopo che egli sia sempre in armi per difendersene. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl'ingegni è inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati.

Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun sentore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia, o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo, e tenerlo in freno, non se gli fossero ispirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre ad influire sullo spirito. Non vediamo noi i selvaggi abitanti dei più orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i

loro geli col tepore d'Europa? Nella stessa guisa, ogni uomo allevato fra i pregiudizj sente pena in distaccarsi dagli antichi compagni della sua gioventù, nè sa risolversi a riguardare come chimerico ciò che fu solito a considerare come indubitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell' errore, e gode in sacrificare a quegl' idoli che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v' ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizj. Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all' intelletto dell' uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d' ignoranza, nei quali si stimava saggio chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversi degli errori, e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò che gli viene insinuato, e di valutare le prove che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresì delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo; ma questi diconsi popolari, perchè regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizj.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d'uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d'uopo venirne al dettaglio. Una storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benchè il mondo

continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili ed istruttive; e benchè gli abusi universali non siano soggetti a riforme; quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d'intendimento, e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingannarli. Qui non si volle dare che un saggio degli errori popolari degli antichi. Una storia completa di essi non si avrà forse mai, ed è anche verisimilmente impossibile l'averla. Gl' infiniti errori degli antichi sapienti, non essendo stati universali, almeno in qualche nazione, non possono porsi nel numero dei pregiudizj; oltredichè la dignità di quei venerandi bisavoli del sapere esige che i loro sistemi si confutino con trattati, non si deridano nelle storie. Nè sì facilmente verrebbe fatto di annoverarne gli abbagli, poichè quasi ciascuno di essi ebbe i suoi errori particolari, laddove i pregiudizj volgari furono communi a tutto un popolo, e qualcuno fra i saggi ebbe più errori che un popolo intero. Bene spesso però, come tutto giorno avviene, i dotti parteciparono ai pregiudizj del volgo, o ne accrebbero il numero, col persuaderlo di qualche nuovo errore; e sotto tale aspetto essi non debbono considerarsi separatamente dal resto del popolo.

Non essendo questa operetta, siccome dissi, se non un saggio degli errori popolari degli antichi, non si deve attendere da me un completo ragguaglio degli antichi pregiudizj. Un disegno sì vasto non potrebbe effettuarsi sì di leggieri. Mio intendimento fu di presentare un quadro delle false idee popolari degli antichi, e di descrivere colla possibile esattezza qualcuno dei loro errori volgari intorno all'Ente supremo, agli esseri subalterni,

e alle scienze naturali. Per eseguire questo disegno, giudicai di dovere attenermi alla scorta dei poeti. È facile distinguere quando questi scrivono a norma delle opinioni dei filosofi, o seguono un sentimento particolare. D'ordinario essi parlano il linguaggio più communemente inteso, che è quello del popolo. Quindi possono riguardarsi come interpreti dei sentimenti del volgo: ed allorquando asserii essere stato un qualche errore commune agli antichi, io mi credei in diritto di allegarli per mallevadori della verità della mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò che venia dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizj l'uno non è minore dell' altro. Si vedrà in questo saggio, che gli antichi non andarono esenti dagli errori i più grossolani; ma agevolmente si comprenderà che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun conto. Non pochi anzi dei pregiudizj che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il rispetto, non altrimenti che il disprezzo per l'antichità, viene a moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si comprende che l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizj padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti sì felici; e che il solo patibolo del Rigeneratore, la sola voce dei pescatori giudei abbia potuto sciogliere l' incanto.

Convien confessare però che non pochi tra i poeti e i sapienti del paganesimo riconobbero manifestamente la unità del sovrano Essere, e il suo supremo dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo, si leggevano queste parole riportate da S. Giustino: [1]

> Uno è Giove, e Plutone, unico è il Sole,
> Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio.

Tra i versi sibillini, al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiocheno, e di Lattanzio, [2] contavansi i seguenti:

> Unico è Dio, che sol su tutti impera,
> Che massimo, increato, onnipossente,
> Invisibile a tutti, il tutto vede,
> Nè da carne mortal visto fu mai.

Splendida testimonianza in favore della unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi, [3] da Clemente [4] e da S. Cirillo Alessandrino, [5] da Atenagora [6] e da Teodoreto: [7]

> Un solo invero è il Dio, che i cieli, e questa,
> Che calchiamo co' piè, spaziosa terra,
> Che l'azzurra del mar palude immensa

[1] *Orpheus*, ap. S. Justin. Cohortat. ad Græc.
[2] *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. I, cap. 6.
[3] *S. Justinus*, Cohortat. ad Græc. et de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Stromat. Lib. V, et Cohortat. ad Gentes.
[5] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. I.
[6] *Athenagoras*, Legat. pro Christian.
[7] *Theodoretus*, Curat. Græc. affect. Lib. VII.

Solo compose, e diede ai venti il soffio.
Ma noi mortali ahimè! da error guidati,
Statue femmo agli Dei di sasso, e legno,
O d'eburneo lavoro, o d'or vestite:
E a queste allor che con incensi e feste
Tributo offriam di largo sangue e d'inni,
Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

Non meno insigne è la testimonianza di Menandro, o Difilo citato da S. Giustino:[1]

Lui dunque, che di tutto è Rege e Padre,
D'ogni bene inventor, di tutti autore,
Solo onorar convien con culto eterno.

Vuolsi che Omero stesso, il padre della greca mitologia, che fu deriso da Senofane per ciò che aveva scritto intorno agli Dei,[2] e la di cui anima, a dire di Girolamo Istorico, fu veduta da Pitagora appesa ad un albero, e circondata da serpenti, in pena delle favole con cui avea osato sfigurare l'idea della Divinità;[3] riconoscesse nondimeno la necessità di ammettere il supremo potere di un solo, allorchè disse:[4]

È trista cosa
Moltitudin di re; sia il prence un solo.

Si può ben credere che i filosofi non tardassero più dei poeti ad avvedersi di quella manifesta necessità. L'autore di un dialogo attribuito all'antichissimo Ermete Trismegisto scrivea, parlando della superiore Intelligenza,[5] che « fuori di questo essere non v'ha Dio, non

[1] *Menander*, ap. S. Justin. de Monarchia.
[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Xenophan. Lib. IX, segm. 18.
[3] *Hieronymus*, ap. eumd. in Vita Pythag. Lib. VIII, segm. 21.
[4] *Homerus*, Iliad. Lib. II, v. 204.
[5] *Pseudo-Hermes Trismegistus*, in Serm. III ad Asclep. ap. S. Cyrill. Alexandrin. Contra Julian. Lib. I.

» Angelo, non Genio, non altra qualsivoglia sostanza, poi-
» chè egli di tutto è Signore, e Padre, e Dio, fonte, vita,
» potenza, luce, mente, spirito, e tutto è in lui, e sotto-
» posto a lui. » Pitagora, se crediamo a S. Giustino,[1] a Clemente,[2] e a S. Cirillo Alessandrino,[3] lasciò scritte del supremo Essere queste parole: « Dio è uno; nè
» esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma
» dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando
» tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli,
» l'autore immediato dei suoi prodigj e delle sue opere,
» il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il pa-
» dre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti
» i circoli. » Porfirio nel libro quarto della istoria filosofica, opera che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava che Platone avea riconosciuta e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al sovrano Essere non poteasi dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle dinominazioni che diconsi *a posteriori*. Senofane, filosofo di Colofone, cantò presso Clemente Alessandrino,[4] e Sesto Empirico:

> Unico, e sol, fra gli uomini ed i Numi
> Massimo è il Dio, cui di mortale il corpo
> O la mente giammai non fu simile.

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa sola immutabile, rotonda, e che questa cosa

[1] *S. Justinus*, Cohortat. ad Græc.
[2] *Clemens Alexandrinus*, Cohortat. ad Gent.
[3] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. I.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

appunto era Dio.[1] Così Sesto Empirico,[2] così il Laerzio,[3] così Origene.[4] « Vuole egli, dice quest' ultimo, » che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte » a se stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti for» nito di senso. »

Sembra evidente che i più saggi uomini del paganesimo abbiano considerato Giove come il supremo Essere, e gli altri Dei soltanto come suoi ministri. Omero stesso,[5] per sentimento di S. Giustino,[6] diè a divedere di essere di questo numero, colla sublime invenzione della catena d'oro appesa alla base del trono di Giove. Non altrimenti sembra aver pensato Virgilio allorchè disse:[7]

Ab Jove principium musæ, Jovis omnia plena:

Nel qual verso imitò egli quelle parole di Teocrito:[8]

Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,
O muse, il vostro canto.

Disse Lucano:[9]

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris:

e Valerio Sorano citato da Sant'Agostino:[10]

Jupiter omnipotens, Regum, rerumque, Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, et omnis.

1 Unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse Deum; neque natum ex eo quidquam, et conglobata figura. *Cicero*, in Lucullo.
2 *Sextus Empiricus*, Pyrrhon, Hypotypos. Lib. I, Cap. 3.
3 *Diogenes Laertius*, in Vita Xenophanis. Lib. IX, segm. 19.
4 *Origenes*, Philosophum. Cap. 14.
5 *Homerus*, Iliad. Lib. VIII, v. 19, seqq.
6 *S. Justinus*, Cohort. ad Græc.
7 *Virgilius*, Ecl. III, v. 60.
8 *Theocritus*, Idyll. XVII, v. 1.
9 *Lucanus*, Pharsal. Lib. IX, v. 580.
10 *Valerius Soranus*, ap. S. Augustin., de Civitate Dei. Lib. VII, Cap. 9.

Minucio Felice fu di opinione, che quasi tutti i filosofi del paganesimo volessero con più nomi dinotare un solo Dio.[1] Soleano infatti alcuni fra i Gentili, per testimonianza di Lattanzio, allegare in loro difesa, che essi adoravano un solo Dio, ma che amavano dargli il nome di Giove.[2] Massimo Madaurense, vecchio Idolatra, scriveva a Sant'Agostino: « In verità chi può mai essere assai debole » di mente, e assai pazzo, per non considerare come cer» tissima verità, che avvi un solo Dio, sommo, senza prin» cipio, senza prole, Padre massimo, per dir così, e magni» ficentissimo della natura? Noi invochiamo con differenti » vocaboli gl'influssi di quest'Essere, sparsi per tutto il » mondo, perchè il suo proprio e vero nome ci è ignoto.»[3] Osserva Tertulliano, che grande era il numero di coloro, i quali supponevano che il sommo impero della Divinità fosse proprio di un solo; e che i suoi ufficj appartenessero a molti.[4] Da Apuleio il Padre degli Dei, cioè Giove, appellasi « Signore ed autore di tutte le cose, esente » dal soffrire, e dalla necessità di operare, o di adempire » qualunque ministero.»[5] Orosio, non altrimenti che Lat-

[1] Exposui opiniones omnium ferme Philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum, multis licet designasse nominibus, ut quivis arbitretur, aut Christianos nunc esse Philosophos, aut Philosophos fuisse jam tunc Christianos. *Minucius Felix,* in Octavio.

[2] Solent enim quidam, errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. *Lactantius,* Divin. Institut. Lib. I, Cap. 2.

[3] Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturæ ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus, neget esse certissimum? Hujus nos virtutes, per mundanum opus diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti, proprium videlicet, ignoramus. *Maximus Madaurensis,* Epist. ad S. Augustinum.

[4] Sic plerique disponunt Divinitatem, ut imperium summæ dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovem magnum in cœlo comitatum exercitu describit Deorum pariter et Dæmonum. *Tertullianus,* Apolog. Cap. XXIV.

[5] Omnium rerum dominator, atque auctor; solutus ab omnibus nexibus pa-

tanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi gli altri Dei in conto di ministri.[1] Lungo tempo avanti Orosio e Lattanzio, il bravo Dione Crisostomo[2] avea pronunciate queste parole: « Quanto poi agli Dei, e alla natura generalmente, e in » singolar modo al Condottiere del tutto, sommamente » venerabile e concorde è la opinione che ha intorno » ad essi tutto il genere umano, e che è commune sì ai » Greci, che ai Barbari. » Ancor più copiosamente si espresse il profondo Massimo Tirio, contemporaneo quasi a Dione.[3] « In così fatta dissensione, e discordia, e va- » rietà di pareri, scrive egli, una sola legge, un sol sen- » timento trovasi esser commune a tutta la terra, che » v'ha cioè un Dio, re e Padre del tutto, unitamente al » quale regnano molti altri Dei suoi figliuoli. Ciò af- » ferma il Greco, ciò il Barbaro, ciò l'abitatore del con- » tinente, ciò chi dimora nelle isole, ciò il saggio, ciò » l'idiota. » Cicerone nel libro primo sulla Divinazione ci ha conservato un frammento del secondo libro sul suo Consolato, i primi versi del quale sono i seguenti:

> Principio ætherio flammatus Jupiter igni
> Vertitur, et totum collustrat lumine mundum,
> Menteque divina cœlum, terrasque petissit,
> Quæ penitus sensus hominum, vitasque retentat,
> Ætheris æterni septa, atque inclusa cavernis.

tiendi aliquid, gerendive; nulla vice ad alicujus rei munia obstrictus. *Apulejus*, de Deo Socrat.

[1] Unde etiam nunc Pagani, quos jam declarata veritas, de contumacia, magis quam de ignorantia, convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno, plures ministros venerari fatentur. *Paulus Orosius*, Histor. Lib. VI, Cap. 1.

[2] *Dio Chrysostomus*, Orat. XIII.

[3] *Maximus Tyrius*, Dissertat. I, Sect. 10.

Sublimi sono le parole colle quali Arato diede principio al suo poema sui Fenomeni, e che da Festo Avieno così furono recate in versi latini:

> Carminis inceptor, mihi Jupiter, auspice terras
> Linquo Jove, excelsam referat dux Jupiter æthram:
> Imus in astra Jovis monitu, Jovis omine cœlum,
> Et Jovis imperio mortalibus æthera pando.

Della traslazione di Cicerone non si ha, fra pochi frammenti, che parte del primo verso, conservataci da lui medesimo nel secondo delle Leggi:

> Ab Jove musarum primordia:

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali, senza tradurre quelli di Arato, rende ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

> Ab Jove principium magno deduxit Aratus
> Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:
> Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris
> Primitias, probat ipse Deum rectorque, satorque.

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale così fu tradotto da Prisciano:

> Naturæ Genitor, quæ mundum continet omnem,
> Annue, rex cœli, positum telluris, et undæ,
> In quas imperium mortalibus ipse dedisti,
> Materiæ tantæ me promere carmine digno.

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità

di Giove in quei nobili versi:[1]

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum, ac Deorum,
Qui mare, et terras, variisque mundum
Temperat oris?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum.

Certamente quel chiamarsi Giove dai poeti sì spesso, padre degli uomini e degli Dei,

Hominum sator, atque Deorum,

come disse Virgilio,[2] mostra chiaramente che essi aveanlo per il supremo moderatore di tutte le cose, e per il sommo tra gli Esseri. Lo stesso possiam dire di Seneca, il quale afferma, presso Lattanzio, che il Dio massimo generò altri Dei minori, ed affidò a questi la cura delle varie parti del mondo, creandoli così ministri del suo regno;[3] e chiama l'Essere supremo, giudice degli uomini, regolatore del mondo, Dio degli Dei.[4] Rettamente adunque scrisse Sant'Agostino, che, secondo alcuni dei Pagani, Giove era re degli Dei tutti, e delle Dee; che ciò voleasi indicare collo scettro che se gli poneva in mano, e col tempio capitolino situato sopra un alto colle.[5] Tale

[1] *Horatius,* Carm. Lib. I, Od. 12, v. 13, seqq.

[2] *Virgilius,* Æneid. Lib. I, v. 258.

[3] Hic cum prima fundamenta molis pulcherrimæ jaceret, et hoc ordiretur, quo neque majus quidquam novit natura, nec melius; ut omnia sub ducibus suis irent, quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui Deos genuit. *Seneca,* ap. Lactant. Div. Institut. Lib. I, Cap. 5.

[4] Non intelligis auctoritatem, ac majestatem judicis tui, rectorem orbis terrarum, cœlique et Deorum omnium Deum, a quo ista numina, quæ singula adoramus, et colimus, suspensa sunt. *Idem,* ap. eumd. l. c.

[5] Ipsum enim (Jovem) Deorum omnium, Dearumque regem esse volunt: hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium. *S. Augustinus,* de Civ. Dei, Lib. IV, Cap. 9.

era la religione dei più avveduti tra i Gentili. Gli altri più assurdi errori del paganesimo possono dunque riguardarsi come pregiudizj e superstizioni popolari, communi però ancora al volgo degli antichi dotti.

Le favole, le oscenità, le infamie attribuite agli Dei, erano il soggetto delle meditazioni dei deboli, e dello scherno dei savj. Ci trasmisero S. Giustino [1] e Clemente Alessandrino [2] quei versi di Menandro:

> Spiacemi un Dio, che fuor vassi a diporto
> Insiem con una vecchia, e che recando
> Una tavola in man, sen va frustando
> Per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo,
> Che dimorando in sua magion, salute
> Rechi a color che a lui porsero offerte.

Il primo dei citati Padri ci conservò ancora questi altri versi, nei quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei tempj consecrati agli Dei: [3]

> Vedete poi che del guadagno anch' essi
> Son vaghi i Numi, e nei lor tempj immensa
> V' ha copia d' or, che le pupille abbaglia.
> Or perchè far guadagno a te non lice?
> Chi mai ti vieta esser simile ai Numi?

I seguenti versi dello stesso autore debbonsi a Clemente Alessandrino [4] e a S. Giustino:

> Poichè se l' uomo a ciò che brama il Nume
> Col risuonar de' cembali trascina,
> Egli è maggior di Dio, ma cieco e folle
> Mortale ritrovò quegli stromenti.

[1] *S. Justinus,* de Monarchia.
[2] *Clemens Alexandrinus,* Cohort. ad Gent.
[3] *Menander,* in Philoctete ap. S. Justin. de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus,* Cohort. ad Gent.

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sì opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, serbatoci dai lodati Padri Clemente di Alessandria [1] e S. Giustino, [2] il quale non so per qual cagione lo attribuisce a Filemone Comico, egli così si esprime:

Se alcuno al Nume offrendo arieti, o tori,
O di qual siasi specie ad esso in copia
Sgozzando in sull'altar vittime pingui;
O clamidi purpuree, o d'or conteste,
O d'effigiato bue la muta immago
Sculta in avorio, o di smeraldo ornata,
Tributo signoril recando al tempio,
Crede, o Pamfilo, il Dio farsi propizio;
A torto il crede, e la delusa mente
Pasce di vana speme: uopo è che onesti
Costumi serbi, ed il pudor rispetti
Delle vergini, e il letto altrui non salga,
Netto di colpa sia, netto di sangue,
Tutto altrui renda ciò che altrui si deve.
Ah no, Pamfilo mio, di veste un filo,
Un ago altrui non desiar giammai,
Che ognor presente ti riguarda il Nume.

Altra volta presso S. Giustino, beffandosi delle favole dei poeti, egli diceva: [3]

O Geta, ed in qual terra
Si giusti rinvenir possiam gli Dei?

Altra volta esclamava presso lo stesso: [4]

Pur de' Numi il giudizio ingiusto appare.

[1] *Clemens Alexandrinus*, l. c.
[2] *S. Justinus*, de Monarchia.
[3] *Menander*, in Misumeno ap eumd. l. c.
[4] *Idem*, in Paracatatheca ap. eumd. l. c.

Senofane, solito a riguardare l'Ente supremo come vestito di corpo, ma di figura diversa da quella del corpo umano, scriveva presso Clemente Alessandrino [1] e Teodoreto: [2]

Ma generarsi i Dei crede il mortale,
E voce, e corpo aver simile al suo.

Quindi prendeva a dimostrare l'assurdità della idolatria:

Or se leone, o bue pinger potesse,
Se, come a noi le diè, le mani ai bruti
Date avesse natura; i Numi in forma
Di cavalli, o di buoi ritratti avrebbe
Il cavallo, od il bue; del proprio corpo
Fra i bruti avria ciascun vestiti i Dei.

Luciano, che non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizj, e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimonianza di Sant'Agostino, chiamava scandalo ed errore l'idolatria, e gridava altamente contro questo abuso.[3] Quindi Prudenzio non credè di esagerare allorchè scrisse: [4]

Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille
Ridiculos Divos venerans sale, cespite, thure,

[1] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.

[2] *Theodoretus*, de Curat. Græc. affect. Lib. III.

[3] Hunc (Jovem) Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomioe ouncupari. Quod si ita est, cur tam male tractatos est Romæ, sicut quidem et in cæteris geotibus, ut ei fieret simulacrum? Quod ipsi etiam Varroni ita displicet, ut cum tantæ civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere, et scribere dubitaret, quod hi, qui populis instituerunt simulacra, et metum demseruut, et errorem addiderunt. *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. IV, Cap. 9.

[4] *Prudentius*, Apotheos., v. 186, seqq.

Non putat esse Deum summum, et super omnia solum?
Quamvis Saturnis, Junonibus, et Cytheræis,
Portentisque aliis fumantes consecret aras;
Attamen in cœlum quoties suspexit, in uno
Constituit jus omne Deo: cui serviat ingens
Virtutum ratio, variis instructa ministris.
Quæ gens tam stolida est animis, tam barbara linguis,
Quæve superstitio tam sordida, quæ caniformem,
Latrantemque throno cœli præponat Anubem?
Nemo Cloacinæ, aut Eponæ super astra Deabus
Dat solium, quamvis olidam persolvat acerram,
Sacrilegisque molam manibus rimetur, et exta.

Men communi dunque che non si crede furono gli errori della idolatria, e le assurdità più grossolane del paganesimo, lasciate dai sapienti in eredità, per lungo tempo inalienabile, alla plebe, vittima del pregiudizio, e schiava della tradizione dei suoi maggiori.

Vana superstitio, superis, quæ reddita Divis![1]

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. XII, v. 817, ap. Lactant. Divin. Institut. Lib. I, Cap. 2.

CAPO TERZO

DEGLI ORACOLI.

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo, che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furberia dei sacerdoti, e prestò fede agli oracoli. Ogni errore presso gli antichi diveniva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, communicò la favella a mille differenti oggetti, ed il mondo fu pieno di oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Grecia, Giove Ammone nella Libia, Mopso in Cilicia, gli augelli in Roma, pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, le tenebre dell'antro di Trofonio, rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore[1] non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio non fu imitata da molti.[2] Esse avrebbono fatto impallidire i sacerdoti, e gli oracoli avrebbono taciuto ben presto. Ma gli interpreti della voce degli Dei sapeano far

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. XII, v. 230, seqq.
[2] *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. X, Cap. 40.

rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente discomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo.[1] Così il timore, congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle Divinità dal pericolo di cadere in qualche sospetto. Dopo ciò, non abbiamo a stupirci se la mania degli oracoli ha durato sì lungo tempo, e se il torrente ha trascinato seco non pochi tra i sapienti. Il desiderio di conoscer l'avvenire sì naturale all'uomo, e l'esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni, hanno menati i popoli in folla a rendere omaggio all'artifizio, signore perpetuo degli animi, e han coperte d'oro le pareti dei tempj, destinati a servir di teatro alla frode. Non vi volea tanto per persuadere il volgo ignorante, e per creare appoco appoco una tradizione, che fosse capace d'imporre ancora ai saggi.

So che molti Padri e moltissimi scrittori hanno attribuito a virtù diabolica le risposte date dagli oracoli; ma so ancora che per lunghissimo tempo si è riguardato il demonio come causa di tutto ciò che appariva mirabile, e di cui non conosceasi la vera cagione; che Clemente Alessandrino[2] ha riconosciuta negli oracoli l'impostura e la malvagità dei sacerdoti; che Van-Dale[3] e M. di Fontenelle[4] hanno mostrato con dei trattati, che l'astuzia dei sacerdoti è stata la miglior profetessa, e che se essi non han potuto escludere affatto il demonio dalla cooperazione alle viste secrete dei suoi ministri, hanno

[1] *Pausanias*, in Bœotic. Lib. IX, Cap. 39.
[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. III.
[3] *Van-Dale*, de Oraculis Ethnicorum Dissertat. I.
[4] *M. de Fontenelle*, Histoire des Oracles, Dissert. I

però dovuto illuminare molte menti intorno alla vera cagione della maggior parte degli oracoli.

Oltredichè, fra gli stessi autori Gentili si sono trovati non pochi, che hanno smascherati gl' impostori, e convinti di frode i fatidici sacerdoti. L'incanto, benchè generale, non fu sì forte, che niuno valesse a disciorlo. Attesta Eusebio che infiniti autori aveano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticinj dei Pagani,[1] e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano[2] e di Enomao.[3] M. di Fontenelle[4] stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: « Eusèbe nous dit que six cents personnes » d'entre les payens avoient écrit contre les oracles. » Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse *sexcenti*, vale a dire, moltissimi, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo greco non si ha il numero determinato degli scrittori, ma si legge solamente, *μυρίων δὲ ὄντων*, *essendo innumerevoli*. I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei, non furono, dice Eusebio,[5] così folli come gli altri Greci, « ma » sì gli oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sì le » divinazioni tutte, delle quali le altre genti andavan va- » ghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, » inutili, e perniciose. » Lo stesso, quanto ai Peripatetici e agli Epicurei, affermò Origene,[6] dicendo che egli avrebbe potuto « con gli argomenti tratti da Aristotele

[1] *Eusebius*, Præparat. Evangel. Lib. IV, Cap. 2.
[2] *Idem*, l. c. Cap. 3.
[3] *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 19, seqq.
[4] *M. de Fontenelle*, Hist. des Oracl. Diss. I, Chap. 7.
[5] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. IV, Cap. 2.
[6] *Origenes*, Contra Cels. Lib. VII, Cap. 3.

» e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra
» tutto ciò che intorno a Pizia e agli altri oracoli erasi
» detto da Celso, e mostrare coi sentimenti di Epicuro
» e dei suoi seguaci, che v'avea avuto ancora tra i Greci
» chi avea provata la falsità degli oracoli, stimati e am-
» mirati da tutta la loro nazione. » Rigettò infatti Epi-
curo ogni sorta di divinazione, per testimonianza di Diogene Laerzio.[1] Del medesimo sentimento fu Senofane, a dire di Plutarco,[2] presso cui Colote così parla di diverse risposte dell'oracolo di Delfo assai celebri nella Grecia:[3] « Nulla dirò della narrazione di Cherefone assai sofisti-
» ca ed importuna. Importuno è ancora Platone, per
» tacere degli altri, il quale riportò quell'oracolo nei
» suoi scritti. Più importuni sono i Lacedemoni, i quali
» conservano registrato nelle loro antichissime memorie
» l'oracolo spettante a Licurgo. Sofistica fu la spiega-
» zione della risposta dell'oracolo, colla quale Temisto-
» cle avendo persuasi gli Ateniesi ad abbandonare la città,
» sconfisse i Barbari in battaglia navale. Molesti sono i
» legislatori della Grecia, che stabilirono la maggior
» parte e la più splendida delle sacre cerimonie, a
» norma dell'oracolo di Pizia. » Questo è esprimersi ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove Tragico introduce Momo a burlarsi dell'ambiguità degli oracoli, e a rimproverare ad Apolline la oscurità delle sue risposte « sì oblique
» ed intralciate, e d'ordinario avvedutamente composte
» in maniera sì equivoca, che gli uditori han bisogno

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri. Lib. X, segm. 135.
[2] *Plutarchus*, de Placit. philosoph. Lib. V, Cap. 1.
[3] *Colotes*, ap. eumd. adversus Colot.

» per intenderle di un' altra Pizia. » Egli scrisse, ed intitolò *Pseudomante*, cioè il *Falso Profeta*, la storia di quel famoso Alessandro, che prevalendosi della mansuetudine di un serpente, a cui compose artificiosamente un capo di figura umana, stabilì nel Ponto l'oracolo di Esculapio, che fu per qualche tempo assai celebre. Intorno a siffatti serpenti mansueti molte curiose osservazioni fece Giovanni Lami nella dissertazione sopra i serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, parlando della quale, disse Ovidio :[1]

> Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere lædunt,
> Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

Ma interessante in singolar modo è la descrizione, fatta dall'Abate Bonnaterre,[2] del serpente detto delle dame, che gl' Indiani prendono in mano, e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli oràcoli, poichè non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sì scandalosi :[3]

> Chaldæis sed major erit fiducia; quidquid
> Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
> Ammonis; quoniam Delphis oracula cessant,
> Et genus humanum damnat caligo futuri.

E certamente l' esito, non sempre molto conforme ai

[1] *Ovidius*, Metamorphos. Lib. IV.

[2] *Bonnaterre*, Tableau encyclopédique et méthodique des trois royaumes de la nature.

[3] *Juvenalis*, Satyr. VI, v. 553, seqq.

vaticinj, dovea far ripetere frequentemente ai più savj:

> Idque Deum sortes, id Apollinis antra dederunt
> Consilium?[1]

Frattanto può egli dirsi che il genio per gli oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i giornali, credendo impossibile che accada cosa alcuna nel mondo, contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi che prestano più fede ad una femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticinj di una nuova Sibilla, agitata dall'entusiasmo dell'interesse! Essi disonorano la religione che professano, seppure questa seconda madre santissima della umanità può essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa, che è tutta pura, tutta semplice e tutta grande, e che non può sopportare queste abominazioni indegne della ragione e di lei. Si è veduto nel secolo duodecimo, e nei seguenti, rinnuovato in Irlanda l'antro di Trofonio, sotto il nome di purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un'Isoletta che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un monistero detto Reglis, o Ragles. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva a chiavi, nè si riapriva che dopo ventiquattr'ore. È facile immaginarsi che il penitente sortia dalla spelonca colla

[1] *Prudentius*, Contra Symmachum. Lib. 1, v. 262, seqq.

mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La Chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

CAPO QUARTO.

DELLA MAGIA.

Abbia o no esistito l'arte magica, esista o non esista tuttora, nè è qui da ricercarsi, nè è cosa da decidersi di leggieri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli, ne hanno disputato; e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi fu costantemente persuasa della verità di quest'arte, e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Nè potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni; e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata.

Si credè infatti che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis:

disse Virgilio; [1] e Seneca: [2]

Hoc docta Mycale Thessalas docuit nurus,
Unam inter omnes luna quam sequitur magam,
Astris relictis.

Orazio fa dire a Candida: [3]

Movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere lunam vocibus possum meis:

e Ovidio a Medea: [4]

Jubeoque tremiscere montes,
Et mugire solum, manesque exire sepulchris:
Te quoque, Luna, traho.

Altrove egli scrive della stessa incantatrice: [5]

Illa reluctantem curru deducere lunam
Nititur, et tenebris abdere solis equos.
Illa refrænat aquas, obliquaque flumina sistit;
Illa loco silvas, vivaque saxa movet.

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga: [6]

Ma tu più bella, o Luna, ora risplendi.

[1] *Virgilius*, Eclog. VIII, v. 69, seqq.
[2] *Seneca*, Hercul. Oetæi, Act. II, Scen. I, v. 525, seqq.
[3] *Horatius*, Epod. Od. 18, v. 24, seqq.
[4] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII.
[5] *Idem*, Heroid. Epist. 6, v. 85, seqq.
[6] *Theocritus*, Idyll. II, v. 9, seqq.

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaste. Di poi fa ripetere alla maga più volte quelle parole: [1]

O santa Luna,
Intendi l'amor mio perchè si accese.

Orazio ancor egli fa invocare Diana, cioè la luna, a Canidia: [2]

Nox, et Diana, quæ silentium regis,
Arcana quum fiunt sacra:
Nunc, nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram, atque numen vertite.

Altrove finge che la luna si nasconda per non vedere le esecrande operazioni di due maghe: [3]

Serpentes, atque videres
Infernas errare canes, lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.

Egli dà l'epiteto di *rubentem* alla luna, perchè questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco prima, che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorger della luna: [4]

Nec prohibere.... (possum) simul ac vaga luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.

Tibullo dice dei canti magici: [5]

Cantus et e curru lunam deducere tentat,
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

[1] *Theocritus*, l. c., v. 68, seqq.
[2] *Horatius*, Epod. Od. 5, v. 51, seqq.
[3] *Idem*, Sermon. Lib. I, Sat. 8, v. 34, seqq.
[4] *Idem*, l. c., v. 21, seq.
[5] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 9, v. 21, seq.

Luciano fa dire a Cleodemo che gl' incantesimi sogliono d'ordinario farsi durante il crescer della luna, [1] e che un mago « si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, » e svelse la luna dal cielo. » Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

Qualis per nubila Phœbes
Atracia rubet arte labor:

disse Stazio. [2]

Se dunque i magi esercitavano un potere sì assoluto sopra la luna, non è meraviglia che ne esercitassero uno simile sopra le stelle, sì inferiori alla luna nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta che una maga promettea di farle volgere indietro: [3]

Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro,
Nocturnosque ciet manes; mugire videbis
Sub pedibus terram, descendere montibus ornos.

Orazio scrive di un' altra maga: [4]

Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cœlo deripit.

Egli scongiura Canidia, [5]

Per.... libros carminum valentium
Defixa cœlo revocare sidera.

Tibullo dice di una maga: [6]

Hanc ego de cœlo ducentem sidera vidi,
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.

[1] *Lucianus*, in Philopseude.
[2] *Statius*, Thebaid. Lib. I.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 489, seqq.
[4] *Horatius*, Epod. Od. V, v. 45, seq.
[5] *Idem*, l. c., Od. 17, v. 4, seq.
[6] *Tibullus*, Eleg. Lib. 1, El. 2, v. 45, seq.

Lucano, descrivendo alcuni incantesimi, canta: [1]

> Illic et sidera primum
> Præcipiti deducta polo; Phœbeque serena,
> Non aliter diris verborum obsessa venenis,
> Palluit, et nigris, terrenisque ignibus arsit,
> Quam si fraterna prohiberet imagine tellus,
> Insereretque suas flammis cœlestibus umbras.

Dopo queste prodezze, il coprire il cielo di nubi, il far muggire i tuoni senza il consenso di Giove, e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il destare i venti, e l'eccitare il mare a tempesta, doveano essere, ed erano infatti, un giuòco per quei possenti incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi: [2]

> Cessavere vices rerum, dilataque longa
> Hæsit nocte dies, legi non paruit æther:
> Torpuit et præceps audito carmine mundus;
> Axibus et rapidis impulsus Juppiter urgens,
> Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
> Imbribus, et calido præducunt nubila Phœbo,
> Et tonat ignaro cœlum Jove; vocibus isdem
> Humentes late nebulas, nimbosque solutis
> Excussere comis. Ventis cessantibus, æquor
> Intumuit: rursus vetitum sentire procellas,
> Conticuit, turbante Noto; puppimque ferentes
> In ventum tumuere sinus.

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci cose meravigliose del potere di una maga: [3]

> Cum libet, hæc tristi depellit nubila cœlo,
> Cum libet, æstivo convocat orbe nives.

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 499, seqq.
[2] *Idem*, l. c., v. 461, seqq.
[3] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 2, v. 47, seq.

Medea si vanta presso Ovidio: [1]

> Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
> Nubilaque induco.

E presso Seneca: [2]

> Et evocavi nubibus siccis aquas;
> Egique ad imum maria, et Oceanus graves
> Interius undas, æstibus victis, dedit:
> Pariterque mundus, lege confusa ætheris,
> Et solem, et astra vidit; et vetitum mare
> Tetigistis, Ursæ: temporum flexi vices,
> Æstiva tellus floruit cantu meo,
> Messem coacta vidit hybernam Ceres.
> Violenta Phasis vertit in fontem vada;
> Et Ister in tot ora divisus, truces
> Compressit undas, omnibus ripis piger.
> Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,
> Tacente vento.

Era gran temerità l' oprar tutti questi portenti, e sconvolgere la natura senza il permesso di Giove. Ma turbar gli stessi Dei, e perfin Giove medesimo sul suo soglio, ed obbligarli a discendere dal cielo, era audacia insopportabile. Chi crederebbe che gli scellerati magi fossero giunti a tanto, se non ce ne assicurasse sulla sua parola Quintiliano, il quale dice che l'orrendo borbottare, e le imperiose parole dei magi gettavano in gravi angoscie gli Dei superni, e gl'infernali? Nomina Plinio certa erba, della quale spacciavasi « che i magi si servissero quando » voleano evocare gli Dei. » [3] Solino afferma « esser pro-

[1] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII.
[2] *Seneca*, Med. Act. IV, Sc. 2, v. 753, seqq.
[3] Magos uti, cum velint Deos evocare. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 24, cap. 17.

» pria dei magi l'arte di evocare gli Dei, e questa esser » di altro genere che la Necromanzia. »[1] La nutrice di Medea presso Seneca schiamazza che ella ha veduta questa maga assalire gli Dei, e trar giù il cielo:[2]

Vidi furentem sæpe, et aggressam Deos,
Cœlum trahentem.

Leggiamo in Arnobio[3] che v'ebbe chi insegnò,

Quibus in terram modis
Juppiter possit sacrificiis elici:

e da Plinio impariamo, che Nerone fu vago della magia, perchè « desiderava di comandare agli Dei »[4] per mezzo di essa.

La evocazione dei mani e delle anime dei defonti era molto commune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi necromanzia, perchè νεκρὸς tra i Greci valea *morto*. Orazio descrive il modo col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione:[5]

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,
Cum sagana majore ululantem, (pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu) scalpere terram
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas.

[1] Proprium est magorum, Deos elicere et evocare, sed in alio genere quam Necromantiæ. *Solinus*, Polyhist.
[2] *Seneca*, Med. Act. IV, Scen. I, v. 673, seq.
[3] *Arnobius*, adversus nation. Lib. V.
[4] Imperare Diis concupivit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 30, Cap. 2.
[5] *Horatius*, Sermon. Lib. I, Sat. 8, v. 23, seqq.

Altra volta fa dire a Canidia: [1]

Possum crematos excitare mortuos.

Virgilio canta di alcune erbe: [2]

His ego sæpe lupum fieri, et se condere sylvis
Mœrin, sæpe animas imis exire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Simili storie terribili ci conta Ovidio in quei versi: [3]

Cum voluit, toto glomerantur nubila cœlo,
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.
Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi;
Purpureus lunæ sanguine vultus erat.
Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras
Suspicor, et pluma corpus anile tegi.
Suspicor, et fama est; oculis quoque pupula duplex
Fulminat, et gemino lumen ab orbe venit.
Evocat antiquis proavos, atavosque sepulchris,
Et solidam longo carmine findit humum.

Tibullo fra le prodezze della sua maga non ha ommesso di annoverare quella di evocare i mani: [4]

Hæc cantu finditque solum, manesque sepulchris
Elicit, et tepido devocat ossa rogo.
Jam ciet infernas magico stridore catervas,
Jam jubet aspersas lacte referre pedem.

Egli ci parla qui del latte come di un oggetto del quale i magi si servivano nelle loro operazioni. Properzio ci

[1] *Horatius*, Epod. Od. 18, v. 27.
[2] *Virgilius*, Ecl. 8, v. 97, seqq.
[3] *Ovidius*, Amor. Lib. I, Eleg. 8, v. 11, seqq.
[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 2, v. 43, seqq.

parla dell'acqua che i magi adoperavano per richiamare le ombre: [1]

Umbra neque hæc magicis mortua prodit aquis.

Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che spesso s'immaginava di vedere accompagnato da furie spaventose armate di flagelli; « fatti con alcuni magi » degl'incantesimi, dice Svetonio, cercò di evocare e » di scongiurare i mani della defonta. » [2] Tertulliano ci fa avvertiti che a suo tempo era già pubblicamente nota la scienza, colla quale pretendeasi richiamare dall'inferno le anime dei morti. [3] Lattanzio credè effettivamente che i magi avessero il potere di farsi venire d'innanzi le anime degli estinti, poichè confutando la opinione di Democrito, di Epicuro e di Dicearco, che stimavano l'anima mortale, e soggetta a disciogliersi col corpo, si espresse in tal guisa: « È dunque falsa la opinione di Democrito, » di Epicuro, di Dicearco, che ammettono il disciogliersi » dell'anima: opinione che essi non avrebbono certamente » ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale » avrebbe saputo con certi canti richiamare le anime dal» l'inferno, e trarle loro innanzi, e farle vedere loro coi » proprj occhi, e costringerle a parlare, e a predire le » cose future; e se avessero osato farlo, sarebbono stati » convinti da prove di fatto incontrastabile e presente. » [4]

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 1, v. 106.

[2] Facto per magos sacro, evocare manes, et exorare tentavit. *Svetonius*, Vit. XII Cæs., in Vita Neron., Cap. 34.

[3] Publica jam literatura est, quæ animas etiam justa ætate sopitas, etiam proba morte disjunctas, etiam prompta humatione dispunctas, evocaturam se ab inferum incolatu pollicetur. *Tertullianus*, de anima, Cap. 57.

[4] Falsa est ergo Democriti, et Epicuri, et Dicæarchi de animæ dissolutione sententia; qui profecto non auderent de interitu animarum, mago aliquo præ-

Alcimo Avito fu di parere che il demonio facesse comparire, in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi: [1]

> Nec minus his pulsat contraria cura salutis,
> Angit præscitus ducti quos terminus ævi:
> Cum tamen eductas infernis sedibus umbras
> Colloquium miscere putent, et nota referre,
> Spiritus erroris sed qui bacchatur in illis,
> Ad consulta parat vanis responsa figuris:
> Et ne porrecto dicantur singula verbo,
> Præsenti illusus, damnabitur ille perenni
> Judicio quisquis vetitum cognoscere tentat.

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano, e ne ammorzavano l'ira: [2]

> Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
> Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat,
> Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

Simil cosa afferma Tibullo: [3]

> Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
> Cantus et iratæ detinet anguis iter.

Orazio ci rappresenta Canidia, coperta il capo di vipere

sente, disserere, qui sciret certis carminibus ciere ab inferis animas, et adesse, et præbere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura prædicere; et si auderent, re ipsa, et documentis præsentibus vincerentur. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. VII, Cap. 13.

[1] *Alcimus Avitus*, de Mosaicæ Historiæ gestis. Lib. II, v. 317, seqq.

[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. VII, v. 753, seqq.

[3] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 9, v. 19, seqq.

intrecciate: [1]

> Canidia brevibus implicata viperis
> Crines, et incomtum caput:

e Lucano dice delle maghe tessale: [2]

> Has avidæ tigres, et nobilis ira leonum
> Ore fovent blando: gelidos his explicat orbes,
> Inque pruinoso coluber distenditur arvo;
> Viperei coeunt abrupto corpore nodi,
> Humanoque cadit serpens adflata veneno.

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti incantati dalla portentosa virtù di Medea: [3]

> Tracta magicis cantibus
> Squammea latebris turba desertis adest.
> Hic sera serpens corpus immensum trahit,
> Trifidamque linguam exertat, et quærens quibus
> Mortifera veniat, carmine audito stupet,
> Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,
> Cogitque in orbes.

Medea stessa dice presso Ovidio: [4]

> Vipereas rumpo verbis et carmine fauces.

Alcimo Avito si trattiene ancor egli in descriverci il potere esercitato dagl'incantatori sopra i serpenti: [5]

> Hinc est laudato quod possunt carmine Marsi;
> Cum tacita sævos producunt arte dracones,
> Absentes et sæpe jubent confligere secum.

[1] *Horatius*, Epod. Od. V, v. 15, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 487, seq.
[3] *Seneca*, Med. Act. IV, Scen. 1, v. 684, seq.
[4] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII.
[5] *Alcimus Avitus*, de Mosaic. Histor. gest. Lib. II, v. 303, seqq.

Tunc ut quisque gravem bello præsenserit hydrum,
Aspidis aut duræ clausas cognoverit aures,
Concutit interius secreti carminis arma:
Protinus et lassis, verbo luctante, venenis,
Mox impune manu coluber tractatur inermis,
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.
Interdum perit incantans, si callida surdus
Adjuratoris contempsit murmura serpens
Hoc quoniam de matre trahunt, et origine prima,
Anguineæ fraudis quod sic, linguæque periti,
Mutua per speciem reddunt commercia fandi.

Fra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n'ha, che porta per titolo: *il sepolcro incantato;* ed ha per oggetto di difendere contra il marito una donna, cui era più volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere poichè da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: « Ciò mi » costa più travaglio, che lo svellere le stelle dal cielo, » l'arrestare nel verno il corso dei fiumi, il vincere i ser» penti col veleno del canto più potente del loro, e il » farli scoppiare sopra i miei stromenti. »[1] Parole rimarchevoli del venerabile necromante. È facile lo scorgere che la persuasione, in cui erano gli antichi che i magi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercità sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America nel 1791 dal sig. di Chateaubriand, uomo la di cui testimonianza non può esser sospetta, ammansato ad un tratto dal suono di uno stromento.[2] Così il volgo,

[1] Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur, cum jubentur hyberni fluviorum stare decursus, cum potentiore carminis veneno victi, rumpuntur in mea instrumenta serpentes. *Quintilianus*, Declamat. X.

[2] *M. de Chateaubriand*, Génie du Christianisme, Part. 1, Liv. III, Chap. 2.

che cerca il mistero dappertutto, attribuì un effetto naturale ad un'arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigj, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti.

Le donne tessale in singolar modo erano dagli antichi tenute in conto di espertissime maghe. « Molte » Tessale, dice Luciano,[1] passano per incantatrici. » Platone nomina « le femmine tessale, che svelgono la luna » dal cielo. »[2] Giunse a tanto questa persuasione negli antichi, che si diede alla magia il nome di arte tessala. Canta Stazio:[3]

> Hinc fibræ, et volucrum per nubila sermo,
> Astrorumque vices, numerataque semita lunæ,
> Thessalicumque nefas.

Medea dice presso Seneca:[4]

> Cum thessalicis
> Vexata minis, cœlum fræno
> Propiore legit:

e la nutrice d' Ippolito presso lo stesso tragico:[5]

> Sic te regentem fræna nocturni ætheris
> Detrahere nunquam thessali cantus queant.

Giovenale deride i filtri tessalici:

> Hic magicos adfert cantus, hic thessala vendit
> Philtra.

[1] *Lucianus*, Dial. meretric. Dial. 4, Melis. et Bacch.
[2] *Plato*, in Gorgia.
[3] *Statius*, Thebaid. Lib. III.
[4] *Seneca*, Med. Act. IV, Sc. 2, v. 789, seqq.
[5] *Idem*, Hippol. Act. II, Scen. 1, v. 419, seq.

Similmente Marziale si fa beffe della scienza tessalica: [1]

> Quæ nunc thessalico lunam deducere rhombo,
> Quæ sciet hos, illos vendere lena toros?

Di Mercurio dice Prudenzio: [2]

> Nec non Thessalicæ doctissimus ille magiæ
> Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
> In lucem revocasse animas, Cocytia lethi
> Jura resignasse, sursum revolantibus umbris:
> Ast alias damnasse neci, penitusque latenti
> Immersisse chao: facit hoc ad utrumque peritus
> Ut fuerit, geminoque armarit crimine vitam.
> Murmure nam magico tenues excire figuras,
> Atque sepulchrales scite incantare favillas,
> Vita itidem spoliare alios ars noxia novit.

Altrove egli fa dire al giudice che avea condannato S. Romano al supplizio del fuoco: [3]

> Quousque tandem summus hic nobis magus
> Illudit..... Thessalorum carmine,
> Pœnam peritus vertere in ludibrium?

Al qual luogo l'antico scoliaste fa questa annotazione: « La Tessaglia abbonda di veleni e di erbe delle quali » si servono i magi nelle loro operazioni. Quivi i magi » e gl' incantatori sono in gran numero. Una tra questi » fu Erittone, al riferire di Lucano. » [4] Infatti Lucano impiega una gran parte del libro sesto della sua Farsa-

[1] *Martialis*, Epigr. Lib. IX, Ep. 30.
[2] *Prudentius*, Contra Symmach. Lib. II, v. 89, seqq.
[3] *Idem*, Peristephan. Hymn. 10, v. 868, seqq.
[4] Thessalia abundans est venenis et herbis quibus magicam faciunt magici; et ibi multi sunt magi et incantatores, e quibus Erichtho fuit, ut refert Lucanus. *Scholiastes Prudentii*, ad l. c.

glia in descrivere le operazioni magiche di una Tessala. Orazio dice per ischerzo ad un suo amico: [1]

> Quæ saga, quis te solvere thessalis
> Magus venenis, quis poterit Deus?

Plinio parlando dell'arte magica, narra che Menandro scrisse una commedia intitolata: *la Tessala;* in cui si fe a descrivere le operazioni di alcune femmine, che cercavano coi loro incantesimi di trar giù la luna. [2] Di questa commedia è fatta menzione ancora da Giulio Polluce, [3] da Stefano Bizantino, [4] e da Stobeo. Anche l'altro famoso comico Aristofane attribuì ai Tessali l'arte magica. [5] Così pure Apulejo. [6]

Fra i terrori e i pregiudizj dei volgari, non mancò nell'antichità chi si ridesse dell'arte magica e dello spavento che essa cagionava. Presso Cicerone disse Ennio: [7]

> Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
> Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
> Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:
> Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
> Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt;
> De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cætera.

[1] *Horatius,* Carm. Lib. I, Od. 27, v. 21, seq.

[2] Nec postea quisquam dixit, quonam modo (magia) venisset Telmessum religiosissimam urbem, quando transisset ad thessalas urbes, quarum cognomen diu obtinuit in nostro orbe alienæ gentis. Trojanis itaque temporibus, Chironis medicinis contenta, et solo Marte fulminante, miror equidem, Achillis populis famam ejus in tantum adhæsisse, ut Menander quoque literarum subtilitati sine æmulo genitus, thessalam cognominarit fabulam, complexam ambages fœminarum detrahentium lunam. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 30, Cap. 1.

[3] *Julius Pollux,* Onomast. Lib. X, Sect. 115.

[4] *Stephanus Bizantinus,* de Gent. art. Θεσσαλία.

[5] *Aristophanes,* Nub. v. 747.

[6] *Apulejus,* Metamorphos. sive de As. Aureo.

[7] *Ennius,* ap. Cic. de Divinat. Lib. I.

Cicerone stesso dice che « possono porsi in un fascio » gli errori dei poeti, i portenti oprati dai magi, le fol- » lie degli Egiziani, che sono dello stesso genere, e le » opinioni del volgo nate dalla ignoranza, e dalla incer- » tezza in cui questo si trova intorno al vero. »[1] Seneca, filosofo poco soggetto a terrori panici, parla degl'incantesimi assai liberamente, e si scandolezza degli antichi legislatori di Roma, che parea avesser creduto all'arte magica. « Presso noi, dic'egli, è proibito dalle dodici ta- » vole d'incantare i frutti altrui. Credeva la rozza an- » tichità che le procelle potessero suscitarsi o allonta- » narsi col mezzo di alcuni canti: il che è del tutto » impossibile; e questa verità è sì evidente, che per » apprenderla non fa d'uopo visitar la scuola di verun » filosofo. »[2] Columella, che, scrivendo di agricoltura senza essere agricoltore, non partecipava a tutti i pregiudizj delle genti di campagna, avverte il fattor di villa a non dar adito agli aruspici e alle streghe. « Questa » sorta di gente, scrive egli, col mezzo di vane super- » stizioni, impegna gl'inesperti prima in ispese, e po- » scia in delitti. »[3] Ippocrate dice che i magi « mostrano, » più ch'altro, empietà, e persuasione che non v'abbiano » Dei. »[4] Plinio si dichiarò apertamente contro la opi-

[1] Cum poetarum autem errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur. *Cicero,* de Natura Deorum, Lib. I.

[2] Et apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, et attrahi imbres cantibus, et repelli; quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit. *Seneca,* Natural. Quæst. Lib. IV, Cap. 7.

[3] Haruspices, sagasque, quæ utraque genera, vana superstitione rudes animos ad impensas et deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit. *Columella,* de Re Rust. Lib. I, Cap. 8.

[4] *Hippocrates,* de morbo sacro.

nione volgare, che facea riguardare la magia come un'arte reale. Egli la chiama ingannosissima, [1] e sagace in occultare le frodi: [2] ed esorta a tener per fermo esser la scienza dei magi « detestabile, inutile e vana, benchè » abbia qualche ombra di verità, la quale appartiene » alle arti venefiche, non alle magiche. » [3] Sparziano chiamò pazzia quella di Didio Giuliano, che prestava fede ai magi: [4] e Suida dice che appellavansi magi coloro che aveano la mente ingombra di false immaginazioni. Ammiano Marcellino ancor egli, ed Apulejo, per quanto apparisce, si fecero beffe dell'arte magica. Così Platone, M. Aurelio Imperatore, Filone Ebreo, Galeno, Strabone, Lnciano. C'insegna Plutarco [5] donde ebbe origine la volgare opinione, che attribuiva alle maghe, singolarmente tessale, il potere di trar giù la luna. « Che se v'ha alcuna, dic'egli, la qual prómetta di svellere la luna dal » cielo, ella si prende giuoco della ignoranza e della » dabbenaggine delle femmine che sel credono. Poichè » sa essa sicuramente qualche poco di astrologia, e ha » udito dire che Aganice figlia di Egetore Tessalo, la » quale conosceva i plenilunj, in cui accadono le ecclissi, » avendo preveduto il tempo nel quale la luna dovea » rimanere oscurata dall'ombra, fe credere alle femmine

[1] Magicas vanitates sæpius quidem antecedentis operis parte, ubicumque causæ, locusque poscebant, coarguimus, detegimnsque etiamnum; in paucis tamen digna res est, de qna plura dicantur, vel eo ipso qnod frandulentissima artium plnrimnm in toto terrarum orbe, plurimisque sæculis valuit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 30, Cap. 1.

[2] Occultandis frandibus sagax. *Idem*, l. c. Lib. 29, Cap. 3.

[3] Intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas. *Idem*, l. c. Lib. 30, Cap. 2.

[4] Fnit præterea in Jnliano hæc amentia, nt per magos pleraque faceret. *Spartianns*, in Vita Didii Juliani.

[5] *Plutarchus*, Præcept. Conjngal.

» che essa avrebbela tolta dal cielo. » La qual cosa ripete altrove lo stesso scrittore:[1] « Le Tessale han fama » di staccar la luna dal cielo; ma ciò fu fatto credere » alle femmine dall'astuzia di Aglaonice figlia di Egetore, donna, come dicono, perita in astrologia, la » quale ogni volta che la luna pativa ecclissi faceva » intendere che ella con arte magica l'avea levata dal » suo luogo. »

Fra gli scrittori cristiani, benchè molti abbiano attribuiti gli effetti pretesi dell'arte magica al demonio, v'ha avuto nondimeno chi ha riguardata quest'arte come affatto inutile e ingannatrice. Tertullliano in singolar modo ne ha conosciuta la vanità. « Che cosa dunque, » scrive egli, diremo essere la magia? Quello che quasi » tutti dicono: una chimera. »[2] Arnobio chiama giuochi gl'incantesimi.[3] Così S. Cipriano.[4] Teofilo Alessandrino in un'epistola, recata in latino da S. Girolamo, cita questo passo di Origene: « Arte magica non mi sembra es- » ser nome di alcuna cosa reale. »[5] Lattanzio chiama gli effetti magici, prestigj, « che niente hanno di vero » e di solido. »[6] Quindi li appella frode.[7]

[1] *Plutarchus*, de Oracul. Defectu.

[2] Quid ergo dicemus magiam? quod omnes pene: fallaciam. *Tertullianus*, de anima, Cap. 57.

[3] Magicarum artium Indi. *Arnobius*, adversus nation. Lib. I.

[4] Horum autem omnium ratio est illa, quæ fallit, et decipit, et præstigiis cæcantibus veritatem, stultum et credulum vulgus inducit... Hos et poetæ dæmonas norunt, et Socrates instrui se, et regi ad arbitrium dæmonis prædicabat, et Magis inde est ad perniciosa, vel ludicra potentatus. *S. Cyprianus*, de Idolorum vanitate.

[5] Ars magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum. *Origenes*, ap. Theoph. Alexand.

[6] Quæ nihil veri, ac solidi ostentant. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. IV, Cap. 15.

[7] Omitto nunc ipsa opera comparare, quia in secundo, et superiore libro, de fraude, ac præstigiis artis magicæ dixi. *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 3.

Così pensavano i saggi dell' antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo. V'ha chi si spaccia dotato della virtù di guarire con parole e con segni; si pretende conoscere gli stregoni e le streghe; se ne teme la presenza e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali. Quali follie! e dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione e del buon senso!

O miseras hominum mentes, o pectora cæca! [1]

[1] *Lucretius*, de Rerum natura.

CAPO QUINTO.

DEI SOGNI.

Non v'ebbe forse pregiudizio più commune fra gli antichi di quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Nell' uomo primitivo questo pregiudizio è anche degno di scusa. In quel tempo d'incertezza e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la moltiplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve, e dal quieto muoversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl'infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di se una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta l'investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. Appoco appoco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla

sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che, passando senza esser vista, fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s'avanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad ogni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno, e delle agitazioni che ha provate durante la notte. Turbato di nuovo, e intimorito, se in quel momento, ricordandosi dell'Ente supremo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente che il futuro non può esser preveduto; è degno certamente d'ogni scusa. La sua mente non è capace d'immaginare spiegazione più esatta di una cosa che ha tutta l'apparenza di un prodigio. Qualche volta Dio si è compiaciuto di scoprire a taluno l'avvenire col mezzo di sogni. Si credè che egli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa divina, e il patrimonio degli auguri famelici e degli interpreti.

Euripide chiamò la terra madre dei sogni, perchè dalla terra, dice il suo scoliaste, si hanno i cibi, dai cibi si genera il sonno, da questo il sogno. Cinque specie di sogni distingue Macrobio.[1] Così pure Niceforo Grego-

[1] Omnium, quæ videre sibi dormientes videntur, quinque sunt principales diversitates, et nomina. Aut enim est ὄνειρος secundum Græcos, quod Latini somnium vocant; aut ὅραμα, quod visio recte appellatur; aut χρηματισμὸς, quod oraculum nuncupatur; aut est ἐνύπνιον, quod insomnium dicitur; aut est φάντασμα, quod Cicero, quoties opus hoc nomine fuit, visum vocavit. Ultima ex his duo, cum videntur, cura interpretationis indigna sunt, quia nihil divi-

ra. [1] « Cinque, scrive egli, diconsi essere le specie dei » sogni. Quello cioè, che chiamano ἐνύπνιον; il fantasma; » l'oracolo; la visione; il sogno. »

Gli antichi stimarono il sogno messaggero della Divinità.

Un divin sogno a me scese nel sonno:

dice Agamennone presso Omero. « Gli Dei, scrive Senofonte, [2] sanno tutto, e lo fan sapere ad altri come lor » piace, o nei sacrificj, o col mezzo di augurj, della » fama, o dei sogni. » Canta Stazio: [3]

> Deus has, Deus ultor in iras
> Apportat, cœptisque favet, nec imago quietis
> Vana meæ.

Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno: [4]

> Cum levis æthereis delapsus Somnus ab astris,
> Aera dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
> Te, Palinure, petens, tibi tristia somnia portans
> Insonti, puppique Deus consedit in alta.

Il Pseudo-Didimo chiama Mercurio ὀνειροπόμπην, cioè, mandator di sogni, [5] perchè gli antichi da lui ne attendeano dei fausti, e per ottenerli faceangli delle li-

nationi apportant; ἐνύπνιον dico, et φάντασμα. Est enim ἐνύπνιον quoties cura oppressi animi, vel corporis, sive fortunæ, qualis vigilantem fatigaverit, talem se ingerit dormienti. *Macrobius*, in Somn. Scip. Lib. I, Cap. 3.

[1] *Nicephorus Gregoras*, in Schol. ad Synes. de insomn.
[2] *Xenophon*, de Magisterio Equit.
[3] *Statius*, Thebaid. Lib. V.
[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. V, v. 838, seq.
[5] *Pseudo-Didymus*, ad Homer. Odyss. Lib. 23.

bazioni, come vedesi presso Omero,[1] Eliodoro,[2] e lo scoliaste di Apollonio di Rodi,[3] il quale dice di più, che soleano gli antichi offrire a Mercurio le lingue delle vittime. Si scolpiva la di lui immagine sopra i piedi dei letti, i quali perciò in greco si chiamavano ermini, come leggesi nel grande etimologico,[4] giacchè Ermete, come ognun sa, in quell'idioma vale Mercurio. Ercole anche egli appellavasi in greco ὀνειροπόμπος, in latino *somnialis*, siccome leggesi in una vecchia iscrizione riportata da M. di Saumaise:[5]

V . F
CVLTORES . ERCVLIS
SOMNIALIS . DECVRIA . I.
DIS . MANIBVS.

Lo Spon[6] dice che non sa comprendere come Ercole vigilantissimo potesse esser detto *somnialis;* ma ciò era perchè questi teneasi dagli antichi per ἀλεξίκακος, cioè, protettore contro i morbi, e gl'infermi per guarire aspettavano dal loro Dio dei buoni sogni, i quali saranno stati appunto da infermi:

Velut ægri somnia, vanæ
...... species.[7]

Così quel buon oratore adrianese, Elio Aristide il Divino, come lo chiama Eunapio,[8] il quale credeva ai sogni più

[1] *Homerus,* Odyss. Lib. VII, v. 138.
[2] *Eliodorus,* Æthiopic. Lib. III.
[3] *Scholiastes Apollonii,* ad Argonaut. Lib. I.
[4] Etymologicum maguum, art. Ἑρμῖς.
[5] *Salmasius,* Exercitat. Plinian.
[6] *Spon,* Ignotorum atque obscur. Deorum. ar. num. 26.
[7] *Horatius,* Art. Poetic. v. 7, seqq.
[8] *Eunapius,* in Vita Proæres.

che una femminuccia del volgo, ci conta, che essendo infermo ebbe da Esculapio Salvatore, da Serapide, e da Iside, dei felici sogni, coi quali fu aiutato a ricuperare la sanità.[1] Egli descrisse ancora, in un libro lavorato a bella posta, tutti ad uno ad uno con singolare esattezza i sogni da lui avuti durante la sua malattia,[2] benchè schiamazzassero gli amici, e gli rimproverassero la sua credulità, e la devozione che avea per i sogni.[3] Questo libro, con altri molti dello stesso autore, si è smarrito, ed è a desiderarsi per l'onore di Aristide che non si trovi mai più.

Eustazio illustrando quel luogo di Omero:[4]

Poi ch' anche il sogno a noi scende da Giove,

chiama i sogni διόπεμπτα, cioè, mandati da Giove, e διὸς ἀγγέλους, cioè, messaggeri di Giove. « Che sarebbe, dice » Luciano,[5] se rammentassi il sonno, che verso tutti » drizza il volo, o il sogno, che pernotta col sonno, e » a lui serve d'interprete? Tutto ciò operano gli Dei per » l'amore che portano all'uomo, tutto ciò donano essi » a ciascuno, onde possa come conviene menar la vita » su questa terra. » Secondo Lattanzio il sogno non è sempre indifferente; Dio, dice egli, si è riserbata la facoltà di rivelare all'uomo il futuro col mezzo di esso.[6]

[1] *Ælius Aristides*, in Orstion. Sacr.

[2] *Idem*, Orat. II, et IV, Sacr. *Nycephorus Gregoras*, in schol. ad Synes. de insomn.

[3] *Ælius Aristides*, Orat. I, Sacr.

[4] *Homerus*, Iliad. Lib. I, v. 63.

[5] *Lucianus*, in Bis Accusato, seu For.

[6] Dormiendi ergo causa, tributa est a Deo ratio somniandi, et quidem in commune universis animantibus: sed illud homini præcipue, quod cum eam rationem Deus quietis causa daret, facultatem sibi reliquit docendi hominem futura per somnium. Nam et historiæ sæpe testantur, extitisse somnia, quorum præsens,

Più che ad altri avean fede gli antichi ai sogni veduti dopo mezza notte, o verso il mattino, perchè allora, dice Acrone, l'antico scoliaste di Orazio, l'animo più libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, è disposto a veder sogni veritieri. Leggiadrissimi e spiranti tutta la greca ingenuità sono quei versi di Teocrito, o di Mosco: [1]

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Mentre lo stuol dei veri sogni errando
Sen va d' intorno ai tetti.

Gareggiano con questi di grazia quei versi di Ovidio: [2]

Namque sub auroram, jam dormitante lucerna,
Somnia quo cerni tempore vera solent;
Stamina de digitis cecidere sopore remissis;
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Canta Orazio: [3]

Atque ego quum græcos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

et admirabilis fuerit eventus; et responsa vatum nostrorum ex parte somnii constiterunt. Quare neque semper vera sunt, neque semper falsa, Virgilio teste, qui duas portas voluit esse somniorum. Sed quæ falsa sunt, dormiendi causa videntur; quæ vera immittuntur a Deo, ut imminens bonum, aut malum hac revelatione discamus. *Lactantius*, De opific. Dei, Cap. 18.

[1] *Theocritus*, Idyll. 19, v. 1, seqq.

[2] *Ovidius*, Heroid. Epist. 18, v. 195, seqq.

[3] *Horatius*, Sermon. Lib. I, Sat. 10, v. 31, seqq.

Però acconciamente il nostro grande epico finse che la porta, donde escono i sogni mandati da Dio, si apra poco prima di quella onde esce il sole, racchiudendo questo suo pensiero in quella elegantissima stanza: [1]

> Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
> È cristallina porta in oriente,
> Che per costume innanzi aprir si suole
> Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
> Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
> Mandar per grazia a pura e casta mente;
> Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
> L' ali dorate inverso lui distende.

Leggiamo in Silio Italico: [2]

> Sub lucem ut visa secundent
> Oro Cœlicolas, et vivo purgor in amne.

Da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere sogni favorevoli, ciò che raccogliesi ancora da quei versi di Aristofane: [3]

> Acqua scaldate orsù tolta dal fiume;
> Veggiam se un fausto sogno ottener possa.

Siffatto costume sembra aver voluto indicare Persio allorchè disse: [4]

> Hæc sancte ut poscas, tyberino in gurgite mergis
> Mane caput, bis, terque, et noctem flumine purgas.

[1] *Tasso*, Gerusalemme Liberata, Canto XIV, Stanza 3.
[2] *Silius Italicus*, de Bello Punico secundo. Lib. 8.
[3] *Aristophanes*, in Ran.
[4] *Persius*, Sat. II, v. 15, seq.

Così forse anche Giovenale:[1]

> Ter matutino Tyberi mergetur, et ipsis
> Vorticibus timidum caput abluet.

In Tibullo troviamo:[2]

> Ipse procuravi ne possent sæva nocere
> Somnia, ter sancta deveneranda mola.

Perchè i sogni fossero da valutarsi, esigevano gli antichi che essi non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo spessi fumi, « poi» chè, dice Artemidoro,[3] un cibo smoderato non lascia » vedere il vero, nemmeno presso il mattino. » Lo stesso osserva Niceforo.[4] « Si crede, dice Apulejo, che il largo » cibo e la crapula cagionino sogni tristi ed infausti. »[5] Perciò il pescatore Asfalione presso Teocrito, bramoso di persuadere al suo amico, che il sogno che avea avuto non era da disprezzarsi, gli fa osservare che esso non era stato preceduto da un troppo lauto pasto:[6]

> Ripiena al certo
> Di soverchio la pancia io non avea,
> Poichè, se ben sovvienti, a parca cena
> Dopo il pescar noi ci assidemmo al tardi.

Rigettavano ancora gli antichi i sogni avuti in autunno, del che cerca di render ragione Plutarco,[7] allegando le

[1] *Juvenalis*, Sat. VI.
[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 3, v. 13, seq.
[3] *Artemidorus*, De Somn. Lib. I, Cap. 7.
[4] *Nicephorus*, in Schol. ad Synes. de insomn.
[5] *Apulejus*, Metamorph., sive de As. aur. Lib. I.
[6] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 40, seqq.
[7] *Plutarchus*, Convival. Quæstion. Lib. VIII, quæst. 10.

infermità dei corpi, sì communi in quella stagione per l'avvicinarsi del freddo, le quali devono necessariamente, dic' egli, influire ancora sugli animi.

Non bastava aspettare i sogni, per trarne notizia dell' avvenire. Bisognava cercare di averne. Gli antichi per ottenerli si ponevano in un tempio, o in qualche luogo sacro, a riposare sopra una pelle distesa sulla terra, e attendevano così dal Dio del luogo delle visioni.

> E quei, che poseran sovra una pelle
> Di lanuto animal, da quella tomba
> Vera risposta avranno in mezzo al sonno.

Così Licofrone:[1] e Virgilio similmente:[2]

> Hinc italæ gentes, omnisque œnotria tellus
> In dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos
> Cum tulit, et cæsarum ovium sub nocte silenti
> Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;
> Multa modis simulacra videt volitantia miris,
> Et varias audit voces, fruiturque Deorum
> Colloquio, atque imis Acheronte affatur avernis.

Sopra questo luogo scrive Servio: « *Incubare* propria» mente si dice di quelli che dormono per ricevere ri» sposte divine. Onde *ille incubat Jovi* significa: quello » dorme nel Campidoglio affine di ricevere risposte da » Giove.»[3] Ciò vale a spiegare quei versi, che Plauto mette in bocca ad uno, cui venia raccontato un sogno man-

[1] *Lycophron*, in Cassandra.

[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. VII, v. 85, seqq.

[3] Incubare dicuntur proprie hi qui dormiunt ad accipienda responsa. Unde est: Ille incubat Jovi, idest: dormit in Capitolio, ut responsa possit accipere. *Servius*, ad Virg. l. c.

dato da Esculapio:[1]

Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi,
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.

Dormivasi per sognare anche nel tempio di Pasifae vicino a Sparta, siccome apparisce da un luogo di Cicerone.[2] La costumanza di dormire sopra la pelle tratta ad un montone sacrificato era commune anche agli Ateniesi, come vedesi in Pausania. « Coloro, dice Strabone » parlando di Calcante,[3] che bramano sapere il futuro, » gli sacrificano un montone nero, e si coricano sulla » sua pelle. » V'avea però di quelle Divinità capricciose, che in luogo di mandar sogni a quei che dormivano nei loro tempj, loro li toglievano affatto; dal che deduce Tertulliano che i demonj prendono ugualmente piacere di dare i sogni e di toglierli.[4]

Si sa che i Pitagorici si astenevano dalle fave; non si sa però con egual certezza qual fosse la cagione di questa loro astinenza. Apollonio Discolo vuol che questa fosse la soverchia attività che hanno le fave a indisporre lo stomaco, e ad impedire alla mente di ricevere sogni veritieri. « Per questa, dic'egli,[5] e forse anche per altre » cagioni, i Pitagorici vietarono il far uso delle fave...

[1] *Plautus*, Curcul. Act. II, Scen. 2, v. 15, seqq.

[2] Atque etiam qui præerant Lacedemoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaes fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa incubabant, quia vera quietis oracula ducebant. *Cicero*, de Divinat. Lib. I.

[3] *Strabo*, Geograph. Lib. VI.

[4] Si enim et Aristoteles, Heroem quemdam Sardiniæ notat, incubatores fani sui visionibus privantem; erit et hoc in dæmonum libidinibus, tam auferre somnia, quam inferre; ut Neronis quoque seri somniatores, et Thrasymedis insigne inde processerit. *Tertullianus*, de anima. Cap. 46.

[5] *Apollonius Dyscolus*, Hist. Commentit. Cap. 46.

» poichè esse rendono i nostri sogni turbolenti e con-
» fusi. » Cicerone,[1] e Plinio[2] fecero pur menzione di questa sentenza. Infatti asserisce Dioscoride[3] che « le fave
» della Grecia... turbano i sogni; » e lo stesso afferma Plutarco,[4] aggiungendo che « a chi brama conoscere
» il futuro per mezzo dei sogni, suole raccomandarsi l' a-
» stinenza sì dalle fave, che dalle teste dei polipi. »

Dopo tanti preparativi e astinenze, venuti finalmente gli antichi alla grande operazione di dormire, e sognato che aveano nel sonno, come sognavano vegliando, se i sogni erano favorevoli se ne allegravano coi loro amici, ai quali ne faceano il racconto; se infausti, per impedir loro di avverarsi andavano a parteciparli al Sole, o a qualche altra Divinità. « Soleano gli antichi,
» dice lo scoliaste di Sofocle, veduto che aveano un so-
» gno infausto, alla mattina contarlo subito al Sole, af-
» finchè questo, che è contrario alla notte, facesse che
» l'esito fosse opposto al sogno. »[5] Infatti Ifigenia presso Euripide,[6] avendo sognato che il palagio ove ella abitava era per cadere, riferisce il suo sogno al Sole. Di siffatto costume anche altrove si ha chiaro indizio presso lo stesso tragico.[7]

Quello, che vide in sogno, al Sol fa noto:

[1] Jubet igitur Plato, sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, qood errorem animi, perturbatiooemque afferat. Ex qoo Pythagoricis ioterdictum putatur, oe faba vescereotor, quod habet inflatiooem magnam is cibus, tranquillitati mentis, quærentis vera, contrariam. *Cicero*, de Divinat. Lib. I.

[2] Hebetare seosus (fabacia) existimata, insomoia qooque facere. Ob hæc Pythagorica senteotia damnata. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 18, Cap. 12.

[3] *Dioscorides*, de materia medica. Lib. II, Cap. 127.

[4] *Plutarchus*, Convival. Quæstion. Lib. 8, quæst. 10.

[5] *Scholiastes Sophoclis*, ad Helectr.

[6] *Euripides*, in Hecuba.

[7] *Idem*, Iphigen. in Taur. v. 43, seq.

dice Sofocle.[1] I Romani narravano i loro sogni a Vesta, come mostrano quei versi di Properzio:[2]

> Ibat et hinc castæ narratum somnia Vestæ,
> Neu sibi, neve mihi quæ nocitura forent.

Il pescatore Asfalione, avendo avuto un buon sogno, dice presso Teocrito al suo amico:[3]

> Or sappi, amico, un fausto sogno io vidi,
> Nè a te celar lo vo', ma, come il pesce,
> I miei sogni partir tutti vo' teco.

In un affare così interessante come quello dei sogni conveniva consultare i periti, e prevalersi per non errare degli altrui lumi. Gli antichi compresero tutta l'importanza di questa verità, ma per una contraddizione un poco singolare, in luogo d'interrogare sacerdoti venerandi o aruspici canuti, s'indirizzarono a delle vecchie femmine che avean fama di streghe:

> Quæ mea non decies somnia versat anus?

dicea Properzio.[4] V'ebbero però anche tra gli uomini degl'interpreti dei sogni. Tale è, presso Plauto, quello che fa narrarsi un sogno venuto da Esculapio.[5] Asfalione presso Teocrito volendo raccontare al compagno il suo sogno, comincia dall'interrogarlo:[6]

> T' intendi tu di sogni?.... a niuno al certo

[1] *Sophocles*, in Helectr.
[2] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 29, v. 27, seq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 29, seqq.
[4] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 2, v. 8.
[5] *Plautus*, Curcul. Act. II, Scen. 2.
[6] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 29, 32, seqq.

Cedi d' ingegno, e a giudicar de' sogni
Bravissimo è colui, che un buon ingegno
Ha per maestro.

Come i Tessali per magi, così i Telmissensi passavano per abili interpreti dei sogni. « Gl' Isauri e gli Arabi, » scrive Clemente Alessandrino,[1] coltivarono la scienza » degli augurj; i Telmissensi quella che scuopre l'av- » venire col mezzo dei sogni. » Di questa prerogativa dei Telmissensi si ha un cenno anche presso Tertulliano.[2] Celebre infatti fu Aristandro Telmissense, interprete di sogni al servizio di Alessandro il Grande, del quale, fra gli altri, fa menzione Luciano.[3] L'arte d'interpretare i sogni fu inventata, secondo Plinio,[4] da Amfizione.

Divenuta questa meritevole di entrare nel numero delle scienze esatte, convenne pensare a noverarne i precetti, e, per facilitarne lo studio, a comporre su di essa dei trattati metodici. Molti dotti si presentarono in folla per rendere questo importante servigio alla umanità. Astrampsico, Artemidoro, Sinesio, Achmet figlio di Seirim, Niceforo, scrissero sui sogni. Le loro opere si conservano con rispetto nelle nostre biblioteche, senza che alcuno ardisca toccarle. Ma infelicemente si sono smarrite quelle di Alessandro Mindio,[5] di Antifone,[6] di

[1] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. I.
[2] *Tertullianus*, de an. Cap. 46.
[3] *Lucianus*, Philopatr.
[4] Interpretationem ostentorum et somniorum (invenit) Amphictyon. *Plinius*, Hist. nat. Lib. VII, Cap. 56.
[5] *Artemidorus*, de Somn. Lib. I, Cap. 69, Lib. II, Cap. 8, et 71.
[6] *Tertullianus*, de an. Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Seneca*, Controver. 9. *Cicero*, de Divinat. Lib. I. *Hermogenes*, de ideis, Lib. II, Cap. 10. *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. II. *Suidas*, in Lex. art. Ἀντιφῶν Ἀθηναῖος ὀνειροκρίτ. *Artemidorus*, de Somn. Lib. II, Cap. 14.

Apollodoro Telmissense,[1] di Apollonio Attalense,[2] di Aristarco,[3] di Artemone,[4] di Demetrio Falereo,[5] di Ermippo Berizio,[6] di Filocoro,[7] di Gemino Tirio,[8] di Oro,[9] di Pappo Alessandrino,[10] di Serapione,[11] e di altri non pochi. Gli scritti onirocritici di Germano Patriarca di Costantinopoli,[12] e di Michele Paleologo,[13] si serbano manoscritti, come tesori sepolti, nelle biblioteche. Per saggio della maniera di pensare e di ragionare degli Onirocriti, ossia Interpreti dei sogni, basti recar qui tradotto il principio del libercolo di Astrampsico. « Il » camminare sui carboni, dice questi, presagisce un » danno cagionato dai nemici. Colui che tiene in mano » un' ape vedrà svanire le sue speranze. Il muoversi tar» damente rende i viaggi calamitosi. Se ti vedrai solle» vato di mente, sappi che ti conviene abitare una terra » straniera. La vista degli astri è eccellente per gli uomi» ni. Se camminerai sopra dei vasi di terra, pensa a schi» vare i danni che ti preparano i nemici. La vista dei » buoi minaccia una cattiva avventura. Il mangiare uve » indica una vicina inondazione di pioggia. I tuoni uditi » nel sonno sono i discorsi degli Angeli. Il mangiar fichi

[1] *Tertullianus*, l. c. Lib. I, Cap. 82.
[2] *Idem*, l. c. Cap. 34. Lib. III, Cap. 28.
[3] *Idem*, l. c. Lib. IV, Cap. 25.
[4] *Idem*, l. c. Lib. I, Cap. 1, Lib. II, Cap. 49. *Tertullianus*, de an. Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Eustathius*, ad Hom. Il. Lib. 16.
[5] *Artemidorus*, de Somn. Lib. II, Cap. 49.
[6] *Tertullianus*, de an. Cap. 46.
[7] *Idem*, l. c. *Fulgentius*, Mythologic. Lib. I.
[8] *Artemidorus*, de Somn. Lib. II, Cap. 49.
[9] *Dio Chrysostomus*, Orat. XI.
[10] *Suidas*, in Lex. art. Πάππος.
[11] *Tertullianus*, de anima, Cap. 46. *Fulgentius*, Mythologic. Lib. I.
[12] *Lambecius*, Commentar. de Biblioth. Vindobon. Lib. V.
[13] *Du-Cange*, Glossar. med. et. infim. Græcitat.

» denota le vane cicalate. Il latte è indizio di placidi costu-
» mi. Il latte sventa le trame degl'inimici. Se ridi nel
» sonno, sei di costumi difficili. Se ti vedi vecchio, at-
» tendi degli onori. Se siedi nudo, temi di perdere i tuoi
» beni. Un cattivo odore è segno di qualche molestia. »
Ecco gli arcani dell'arte onirocritica, ecco i fonti della scienza del futuro, ecco le sublimi teorie dell'arte divinatoria! O cecità!

Convien dire però, per non defraudare alcuni pochi saggi dell'onore che loro è dovuto, che fra tanti sognanti vi fu chi vegliò, e vide assai chiaro per conoscere la follia dei suoi contemporanei. Virgilio dice che i mani spediscono sulla terra dei sogni falsi:[1]

Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

Insigne è quel luogo di Petronio:[2]

Somnia, quæ mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra Deum, nec ab æthere Numina mittunt,
Sed sibi quisque facit; nam quum prostrata sopore
Urget membra quies, et mens sine pondere ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammis miserandas sævit in urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent; legesque, forumque,
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit: eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix: dat adultera munus:
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 896.
[2] *Petronius*, Cap. CIV (Edit. Bipont.).

Tibullo ancor egli ebbe poca fede ai sogni, come apparisce da quei distici:[1]

> Divi vera monent, venturæ nuntia sortis
> Vera monent thuscis exta probata viris.
> Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
> Et pavidas mentes falsa timere jubent.
> Et vanum ventura hominum genus omina noctis
> Farre pio placant, et saliente sale.

Lucano canta di Pompeo:[2]

> At nox, felicis Magno pars ultima vitæ,
> Sollicitos vana decepit imagine somnos.

Il compagno di Asfalione dice presso Teocrito a questo pescatore, che avea veduto in sogno un pesce d'oro:[3]

> Cotesti sogni
> Son fole, amico; e se vuoi gir ben desto
> A rifrustar quei luoghi, ivi dei sogni
> La vaga speme tua, pesce di carne
> Ricercar ti farà, se pur di fame
> Morir tu non vorrai con pesci d'oro.

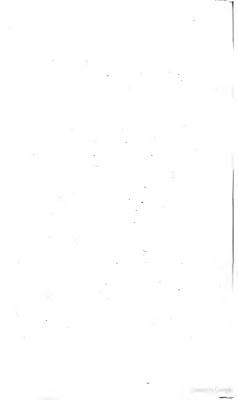
Epicuro, a dire di Tertulliano,[4] stimò i sogni del tutto vani. Aristotele nel suo libro sui sogni dice dapprima, che « non deesi di leggieri negare, nè credere che vi » abbia una Divinazione, la qual si faccia nel sonno col » mezzo dei sogni; »[5] ma soggiunge poscia che « il non » trovarsi alcuna causa adeguata, dalla quale provenga » siffatta Divinazione, fa che a questa non si abbia fede.

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. III, El. 4, v. 5, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VII, v. 7, seq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 64, seq.
[4] *Tertullianus*, de an. Cap. 46.
[5] *Aristoteles*, de Divinat. per somn. Cap. I.

» Poichè, segue egli, se dicasi che i sogni mandansi da
» Dio, ciò, sì per altre cagioni, sì perchè è assurdo che
» essi siano inviati non ad uomini sommi e sapientissi-
» mi, ma a qualsivoglia persona, senza discernimento
» delle qualità di ciascuna, trovasi non aver luogo. Ora,
» tolta questa causa, cioè Dio, non sembra, dice Ari-
» stotele, che possa trovarsene altra plausibile. »[1] Cicerone disputa assai a lungo sopra i sogni, e fa vedere la piccolezza di mente di coloro che pretendeano trarne notizia dell'avvenire. « Io domando, dic'egli, per qual
» cagione Dio, se per un tratto della sua provvidenza vuole
» avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre
» vegliamo, che mentre dormiamo. Poichè, qualunque
» sia la causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di
» udire, di operare, sia essa esterna, sia interna, po-
» teva avere il suo effetto, anche nel tempo della nostra
» vigilia... E certamente, se la beneficenza divina volesse
» darci dei consigli, sarebbe più degno di essa il darceli
» più chiari mentre vegliamo, che più oscuri mentre
» sogniamo. »[2] Leone Imperatore dice che Scipione Affricano[3] « rigettò l'astrologia... l'arte di conoscere il
» futuro per mezzo dei sogni, ed altre simili fogge di
» presagire e di giudicare, con tutto ciò che può ser-
» vire di ostacolo alla utile provvidenza di un Capitano. »

[1] *Aristoteles*, de Divinat. l. c.

[2] Illud etiam requiro, cur, si Deus ista visa nobis providendi causa dat, non vigilantibus potius det, quam dormientibus: sive enim externus et adventitius pulsus animos dormientium commovet, sive per se ipsi animi moventur, sive quæ causa alia est cur secundum quietem aliquid videre, andire, agere videamur: eadem vigilantibus esse poterat.... Fuit igitur divina beneficentia dignius, cum consuleret nobis, clariora visa dare vigilantibus, quam obscuriora per somnium. *Cicero*, de Divinat. Lib. II.

[3] *Leo imperator*, Tactic. Cap. 20, num. 80.

CAPO SESTO.

DELLO STERNUTO.

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscossi dagli antichi omaggi ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta, per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote; che aveano raccapricciato all' aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedeva nelle sue mani e nelle sue macchine; che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni, e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo, e commuove la sede del pensiero, come cosa soprannaturale e divina? Essi erano troppo pii per mancare del dovuto rispetto a una cosa sovraumana. « Lo sternuto è da noi riputato Dio, » diceva Aristotele.[1] Esso ispirò dunque sentimenti di venerazione e rive-

[1] *Aristoteles*, Problem. Sect. 33, quæst. 6.

renza. Se questo nume avesse avuto tempj, ed altari, il fumo dei sacrifizj avrebbe talvolta fatto degno il sacerdote di esser compreso dalla divinità del Dio che onorava.

Benchè mancasse di tempj, non mancò però lo sternuto di adorazioni. « Che il capo, dice Ateneo,[1] » fosse riputato sacro, apparisce dal costume di giurare » per esso, e di adorare pur come sacri gli sternuti, » che provengono dal capo. » « Mentre egli parlava, » scrive Senofonte, un tale sternuta. Ciò udito, i sol- » dati tutti unanimemente adorano il nume. »[2] Aristotele, che chiama Dio lo sternuto, lo dice ancora sacro, e santo.[3] Teneasi dunque dagli antichi lo sternuto per una cosa veramente divina. Come tale, esso dovea ricevere degli omaggi allorchè sortiva dal capo di qualcuno. Non si trascurò questo dovere, e il costume di salutar lo sternuto divenne quasi universale. La storia della Florida, e il P. Godigno, il quale nella vita del Sylveira racconta, come è noto, che lo sternuto del re del Monomotapa è annunziato a tutto il regno, cosa incommoda, quando egli è obbligato a sternutare più volte di seguito, mostrano che gli errori intorno allo sternuto si sparsero quasi per tutto il mondo, come il politeismo.

Si licet exemplis in parvis grandibus uti.[4]

Sognarono Polidoro Virgilio, e il Sigonio, i quali stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta

[1] *Athenæus*, Deipnosophist. Lib. II.
[2] *Xenophon*, de Expedit. Cyri, Lib. 3.
[3] *Aristoteles*, de Histor. animal. Lib. I, Cap. 11.
[4] *Ovidius*, Trist. I, Eleg. 3, v. 25.

nel tempo della pestilenza che infierì in Roma sotto S. Gregorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternutando, altri sbadigliando, veniano a morire improvvisamente, e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurj a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce.[1]

La costumanza, che riguarda lo sternuto, è antichissima, e ne fece menzione in qualche modo Aristotele, il quale dice, che all'udirsi di uno sternuto solea farsi un prospero augurio.[2] Assai più chiaramente ne parlano Petronio Arbitro,[3] ed Apuleio.[4] Diceasi che Tiberio volea quando era in cocchio esser salutato al suo sternutare.[5] Leggesi nell'antologia un epigramma di Ammiano, in cui si scherza sopra certo Proculo, che avendo un naso assai prolisso, non potea, dice il poeta, sentire il suo sternuto, giacchè questo viene dal naso:[6]

> Giove, allorchè sternuta, ei non invoca,
> Che del suo sternutar non ha contezza,
> Troppo dal naso suo lungi è l'orecchio.

[1] Multi, cum sternutarent, alii, cum oscitarent, repente spiritum emittebant. Quod cum sæpius eveniret, consuetudo inducta est, quæ nunc etiam observatur, ut sternutantibus salutem precando, oscitantibus signum crucis ori admovendo præsidium quærerent. *Sigonius*, Hist. de Regno Ital. Lib. I, an. 590.

[2] *Aristoteles*, Problem. Sect. 33, quæst. 9.

[3] Gyton, collectione spiritus jam plenus, continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret; ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gytona jubet. *Petronius Arbiter*, in Satyric.

[4] Interim acerrimo, gravique odore sulphuris, juvenis inescatus, atque obnubilatus, intercluso spiritu diffluebat; atque (ut est ingenium vivacis metalli) crebras ei sternutationes commovebat: maritus e regione mulieris accipiebat sonum sternutationis, cumque putaret ab ea sternutationem proficisci, solito sermone salutem ei precabatur. *Apulejus*, Metamorphos., sive de As. aur. Lib. 11, Cap. 15.

[5] Cur sternutamentis salutamur? quod etiam Tiberium Cæsarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt. Et alii nomine quoque consalutare religiosius putant. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28, Cap. 2.

[6] *Ammianus*, in Anthol. Lib. 3.

Più antica forse del costume di salutar chi sternuta, fu la consuetudine di riguardar lo sternuto come un augurio. Di questa si trova chiaro indizio presso Omero. Penelope nell'Odissea dice ad Ulisse:[1]

> Vedi che il figliuol mio, mentr'io diceva,
> Ad ogni tratto sternutò; dei Proci
> Presso è la morte omai, nè d'essi un solo
> Vivo alla possa scamperà del fato.

D'ordinario lo sternuto prendeasi per presagio di fausto evento, come apparisce sì da questo luogo di Omero, sì da quello di Properzio:[2]

> Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
> Aridus argutum sternuit omen amor?

Anche Teocrito fa sternutar gli Amori:[3]

> Sternutaron gli Amori a Simichida.

Altrove egli dice di Menelao:[4]

> Certo un buon genio, o fortunato sposo,
> Ti sternutò quando venisti a Sparta.

Una giovane, presso Aristeneto, avendo sternutato mentre scrivea, trae quindi argomento di sperar bene.[5] Senofonte arringava l'esercito. Trattavasi di un' impresa difficile. Mentre egli parlava, un soldato sternuta. L'eloquenza dello sternuto, più forte di quella di Se-

[1] *Homerus*, Odyss. Lib. 17, v. 545, seqq.
[2] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 3, v. 33, seqq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 7, v. 96.
[4] *Idem*, Idyll. 18, v. 16, seq.
[5] *Aristænetus*, Epist. Amator. Lib. II, Ep. 5.

nofonte, persuade l'armata, e l'impresa si tenta.[1] Altra volta, mentre egli parlava pubblicamente in mezzo all'esercito, sternuta un soldato. Senofonte è creato generale.[2] Bisogna bene che egli fosse molto caro al Dio Sternuto, poichè questo compariva sì opportunamente per favorirlo.

Agli augurj che traevansi dagli sternuti davasi in greco il nome di Σύμβολοι, o Ξύμβολοι, che è il medesimo. Lo attesta, oltre Suida,[3] Esichio Lessicografo, allorchè dice:[4] « Ξύμβολοι chiamavansi gli augurj fatti col mezzo » degli sternuti. Questi si riferivano a Cerere. Altri » vogliono che ξύμβολοι sian detti i vaticinj fatti col » mezzo della fama, inventati da Cerere, secondo Fi- » locoro. » Anche allo scoppiar dell' olio nel lucignolo davano gli antichi il nome di sternuto, e teneano ancor questo per favorevole indizio. Perciò Erone scrive presso Ovidio:[5]

Sternuit et lumen, posito nam scribimus illo,
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes,
Crasque erimus plures, inquit, et ipsa bibit.

E Macedonio dice in un epigramma, che si ha nell' antologia:

Di già tre volte,
Cara lucerna, sternutar ti udii.

Gli augurj però tratti dallo sternuto erano, a dir di Pli-

1 *Xenophon,* de Expedit. Cyri, Lib. III.
2 *Idem,* l. c. Lib. VI.
3 *Suidas,* in Lex., art. Σύμβολον.
4 *Hesychius,* in Lex., art. Ξυμβολ.
5 *Ovidius,* Heroid. Epist. 19, v. 151, seqq.

nio,[1] di piccol conto. Nondimeno non si ommetteva di osservare che di due sorte erano gli sternuti, altri fausti, ed altri infausti.[2] Stimavasi prospero quello che facevasi a destra; ciò che fra gli altri nota Eustazio;[3] infausto quello che faceasi a sinistra. Il gran Genio di Socrate, secondo un Megarese, non era che lo sternuto; la sua filosofia, e la sua ammirabile previdenza, consisteano in volgersi a destra o a sinistra. « Io udii, dice » un tale presso Plutarco, narrar da un Megarese, » figlio di Terpsione, che il Genio di Socrate era il » proprio o l'altrui sternuto: che allorchè qualcuno » sternutava a destra, avanti, o dietro di lui, egli si » determinava a far l'azione che aveva in mente, dal » che si asteneva allorquando taluno sternutava a sini- » stra. Quanto poi ai suoi proprj sternuti, che quando » egli sternutava mentre era per operare, da ciò traeva » argomento di confermarsi nel suo proposito; ma » quando gli occorreva di sternutare mentre operava, » solea desistere dall'azione. » Un uomo assai superstizioso avendo minacciato a Diogene di spezzargli il capo con un sol colpo: bada bene, rispose questi, che io sternutandoti a sinistra posso farti tremare.[4] Nel giorno della battaglia di Salamina, poco avanti la zuffa, « mentre Temistocle, dice Plutarco,[5] sacrificava sopra la ca- » pitana, furongli tratti innanzi tre prigionieri bellis- » simi di aspetto, e coperti d'oro e di vesti preziose,

[1] Ecce fulgurum monitus, oraculorum præscita, aruspicum prædicata, atque, etiam parva dictu in auguriis, sternutamenta, et offensiones pedum. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 7.

[2] *Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 7, v. 96.

[3] *Eustathius*, ad Homer., Iliad. Lib. 7.

[4] *Diogenes Laertius*, in Vita Diogenis, Lib. VI, segm. 48.

[5] *Plutarchus*, in Vita Themistoclis.

» i quali dicevansi esser figli di Sandauce sorella del Re,
» e di Autarto. Poichè li ebbe veduti l'augure Eufran-
» tide, tostochè risplendè sull'altare una grande e
» lucida fiamma, mentre a destra lo sternuto porgeva
» un prospero augurio; presa la mano di Temistocle,
» ordinò che quei giovani prigionieri fossero sacrificati
» a Bacco Omeste, e che si accompagnasse il sacrificio
» con preghiere alla Divinità, aggiungendo, che ciò
» assicurerebbe ai Greci salvezza e vittoria... Il popolo
» allora tutto ad una voce cominciò ad invocare quel
» Nume, e trascinati i prigionieri innanzi all'altare,
» volle che come avea prescritto l'augure si facesse
» il sacrifizio. » Sternuta Ippia figlio di Pisistrato, mentre dispone il suo esercito in battaglia sopra una terra nemica. La veemenza dello sternuto gli fa cadere un dente di bocca. Si cerca il dente per suo ordine, ma le ricerche benchè lunghe e diligenti sono inutili, e il dente non si trova. Allora Ippia, Soldati, dice, questa terra non ci è assegnata dal destino, e noi colle nostre armi non potremo guadagnarci uno spazio di terreno maggiore di quello che è coperto dal dente che ho perduto.[1] Ecco un'avventura ben diversa da quella di Temistocle. Per Catullo lo sternuto a sinistra è un segno prospero, anzi che infausto:[2]

Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante,
Dextram sternuit adprobationem:

seppure non si ha a por virgola dopo *Amor*, togliendola dopo *sinistra*, come vuole il P. Famiano Strada.[3]

[1] *Herodotus*, in Erato, Lib. VI.
[2] *Catullus*, Carm. 43, v. 8, seq.
[3] *Strada*, Prolusion. Academ. Lib. III, Prælect. 4.

Stimavansi di fausto augurio gli sternuti fatti dal mezzodì sino alla mezzanotte vegnente; d' infausto quelli che occorreà di fare dalla mezzanotte sino al seguente mezzogiorno: della quale opinione lasceremo render ragione ad Aristotele.[1] Se sternutavano nel calzarsi, gli antichi soleano tornare in letto, come vedesi in Sant'Agostino.[2] Era pur tenuto per cattivo augurio lo sternutare presso un sepolcro. Di questa sorta di sternuto fa menzione Macedonio in un epigramma dell' antologia:[3]

Presso al sepolcro sternutai:

Lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche intrapresa.

Ai venti sternutai:

dice lo stesso Macedonio.[4]

Allorchè voleano sternutare, volgeansi gli antichi verso il sole, perchè il calore di questo determinasse il capo allo sternuto, come vedesi in Aristotele.[5] « Lo sternuto, dice Cassio Medico,[6] è occasionato da certo » calore, che commuove quel luogo onde esso ha ori- » gine. Perlochè ci volgiamo verso il sole allorquando » bramiamo sternutare. »

[1] *Aristoteles*, Problem., Sect. 33, quæst. 11.

[2] Hinc sunt etiam illa: limen calcare, cum ante domum suam transit; redire ad lectum, si quis dum se calceat sternutaverit. *S. Augustinus*, de Doctr. Christ. Lib. II, Cap. 20.

[3] *Macedonius*, in Antholog. Lib. II, Cap. 19, Epigr. 5.

[4] *Idem*, l. c.

[5] *Aristoteles*, Problem. Sect. 33, quæst. 4 et 15.

[6] *Cassius*, Problem. medic. 44.

Nel libro degli Orientali intitolato *Sad-der*, alla porta settima si legge: « Bisogna recitare per chi ster-
» nuta un Ahúnavar, ed un Ashîm vûhû..... affine di
» cacciare per mezzo di queste due parole i morbi che
» porta il diavolo, il quale ha luogo nel corpo umano.
» Poichè sappi che v'ha nel corpo certo fuoco... Quando
» questo fuoco, per comando del Signore-Nutritore, at-
» tacca il diavolo, lo scaccia a forza dal corpo, e posto
» così in fuga il demonio, rimane il corpo sano per
» mezzo dello sternuto. » Il timore, che cagionava lo sternuto, chiamavasi dai Romani *consternatio*, come apprendiamo da Festo.

V'avea però ancora tra gli antichi di quelli, che in luogo di costernarsi, o di rallegrarsi al loro o all'altrui sternutare, riprendevano acremente il volgo della sua superstizione, e si mostravano increduli verso la Divinità dello sternuto. Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; nè la terra è stata mai un deserto universale di uomini. Il buon senso, che spesso è sembrato scomparire, non ha mai abbandonata del tutto la natura; qualche uomo grande ha fiorito in ogni secolo. Forse non v'ha avuto mai pregiudizio assolutamente universale. Un saggio rigettando degli errori, non ha saputo schivarne alcuni, che altri saggi han rigettato soccombendo ad altri pregiudizj. E che, dice Cicerone, dovremo noi dunque riguardare l'inciampar co' piedi, il rompersi di una correggia, lo sternutare, come altrettanti augurj?[1] Presso

[1] *Cicero*, de Divinat. Lib. II.

Clemente Alessandrino,[1] e Teodoreto,[2] dice Filemone Comico:

> Cammina, e parla, e a piacer suo sternuta
> Ovunque ognun di noi: che? ciò non lice
> Forse in città? peran gli augurj: alfine
> Tutto avverrà ciò che il destin prefisse.

Celebre è il detto di Timoteo, generale ateniese, il quale, al riferir di Frontino, « essendo per combattere » colla sua flotta contro quei di Corcira, disse al piloto » della sua nave, che avea cominciato a dare il segno » alla flotta di rientrare nel porto, perchè uno dei ma- » rinaj avea sternutato: ti meravigli tu dunque che fra » molte migliaja di uomini ve n'abbia uno a cui pru- » dano le nari?[3] » Polieno[4] aggiunge, che si rise a questo detto, e si fece vela. « Così, dice Leone Imperatore,[5] » quel prudente generale, tolto dagli animi dei soldati » il timore cagionato dal sinistro augurio, ispirò loro » confidenza e coraggio. »

Dai Cristiani della primitiva Chiesa la superstiziosa osservanza dello sternuto fu riguardata come affatto vana, e propria soltanto dei Gentili. Clemente Alessandrino, che dà alcuni avvertimenti sul modo di contenersi con urbanità nello sternutare, non giudicò neppure necessario di farne menzione, il che sarebbe stato assai

[1] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. VII.

[2] *Theodoretus*, de Curat. Græc. affect. Lib. VI.

[3] Classe dimicaturus adversus Corcyreos, gubernatori suo, qui proficiscenti jam classi signum receptui cœperat dare, quia ex remigibus quemdam sternutantem audierat; miraris, inquit, ex tot millibus unum perfrixisse? *Frontinus*, Strategem. Lib. I, cap. 12, num. 11.

[4] *Polyænus*, de Strategem. Lib. III, Cap. 10, num. 2.

[5] *Leo Imperator*, Tactic. Cap. 20, num. 198.

naturale, se i Cristiani di quel tempo avessero riguardato lo sternuto come indizio dell'avvenire.[1] Origene parla con disprezzo di questa opinione sì commune ai Pagani. « Se gli uccelli, dic'egli,[2] hanno un'anima di- » vina, e possono col mezzo dei sensi aver cognizione » di Diò o degli Dei, come parla Celso; necessaria- » mente ancor noi uomini, allorchè sternutiamo, saremo » mossi a farlo da una Divinità e da una virtù profe- » tica, che risiedano in noi e nella nostra anima: poi- » chè anche lo sternuto è posto da molti tra gli au- » gurj... Ma il vero spirito divino per far conoscere il » futuro non si serve di animali irragionevoli, o di qua- » lunque siasi uomo. » Nel terzo dei libri sopra Giobbe, falsamente attribuiti ad Origene stesso, trovasi pur condannata la vana osservanza dello sternuto.[3] L'autore di un sermone sugli augurj da alcuni ascritto a Sant'Agostino, e da altri con più ragione a S. Cesario, chiama questa osservanza ridicola e sacrilega, ed ammonisce i Cristiani a fuggirla.[4] Lo stesso avvertimento dà ai fedeli Sant'Eligio vescovo di Noyon.[5] Nel secolo duodecimo

[1] *Clemens Alexandrinus*, Pædagog. Lib. II, Cap. 7.

[2] *Origenes*, Contra Cels. Lib. IV, Cap. 94, seq.

[3] Quidam autem sternutamentis adhuc observiunt, et invocationibus, atque revocationibus, et occursibus, atque volucrum vocibus, non intelligentes miseri, et spe vacui, quia a Domino gressus hominis diriguntur. *Pseudo-Origenes*, Commentar. in Job. Lib. 3, ad Cap. 2, v. 13.

[4] Illas vero non solum sacrilegas, sed etiam ridiculosas sternutationes considerare, et observare nolite: sed quoties vobis in quacumque parte fuerit necessitas properandi, signate vos in nomine Jesu Christi, et Symbolum, vel Orationem Dominicam fideliter dicentes, securi de Dei adjutorio iter agite. *S. Cæsarius*, Serm. de auguriis.

[5] Similiter et anguria, vel sternutationes observare nolite, nec in itinere positi, aliquas aviculas cantantes adtendatis: sed sive iter, sive quodcumque opus arripitis, signate vos in nomine Christi, et Symbolum, et Orationem Dominicam cum fide, et devotione dicite, et nihil vobis nocere poterit inimicus. *S. Eligius*, de rectitud. Catholic. conversat. Cap. 5.

v'avea in Francia chi si ridea degli augurj tratti dagli sternuti. « Che cosa mai, dicea Giovanni di Salisbury » vescovo di Chartres, ha che far con il successo degli » affari, che taluno sternuti una o più volte? »[1]

[1] Quid enim refert ad consequentiam rerum, si quis semel, aut amplius sternutaverit? *Joannes Sarisberiensis*, Policrat. Lib. II, Cap. 1.

CAPO SETTIMO.

DEL MERIGGIO.

Tutto brilla nella natura all' istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d'insetti volanti, che flagellandosi colle code per cacciarli chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all' orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante.

Nunc etiam pecudes umbras, et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertas;
Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes:

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.[1]

In quel momento, dice Nonno,[2] il sole stesso sembra imbrunire per il calore:

Allor che della terra
Era il mattin nel mezzo, e paventava
Il caldo viaggiator la sferza ardente
Del bruno Sol, che coll'acceso cocchio,
Co'destrier trafelanti era al meriggio.

Chi crederebbe, che quello del mezzogiorno fosse stato per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuta cura d'informarcene con precisione?

Fu sentimento antichissimo, che gli Dei si lasciassero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Nell'età d'oro, dice Catullo, quando la pietà e la virtù regnavano ancora sulla terra, soleano gli abitatori del cielo discendere spesso a visitarla:[3]

Præsentes namque ante domos invisere castas
Sæpius, et sese mortali ostendere cœtu
Cœlicolæ, nondum spreta pietate, solebant.
Sæpe Pater Divum, templo in fulgente revisens
Annua cum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus.
Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit;
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes,
Acciperent læti Divum fumantibus aris.
Sæpe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis Hera, aut Rhamnusia virgo,
Armatas hominum est præsens hortata catervas.

[1] *Virgilius*, Ecl. 2, v. 8. seqq.
[2] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 29.
[3] *Catullus*, Carm. 62, v. 380, seqq.

Gli Etiopi innocenti ancora dopo spirata l'età dell'oro, erano onorati, a dir di Omero, dalla visita di Giove, che presso loro trattenevasi a banchettare cogli altri Dei per lo spazio di dodici giorni:[1]

> Ier sino al mar de' puri Etiopi al suolo
> Giove co'Dei recossi a mensa, e al cielo
> Nel dodicesmo dì farà ritorno.

Alcinoo presso lo stesso poeta dice ad Ulisse:[2]

> Poichè sempre gli Dei, colle Ecatombe
> Allor che gli onoriam, scoperto il volto
> A noi mostrar non hanno a sdegno, e insieme
> Con noi sedere ad una stessa mensa.

Introdotto il delitto nella terra, le apparizioni degli Dei, dice Catullo, cessarono quasi del tutto; essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue, e il visitare chi empiamente profanava i loro altari, e disprezzava i loro comandi:[3]

> Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
> Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt;
> Perfudere manus fraterno sanguine fratres;
> Destitit extinctos natus lugere parentes;
> Optavit genitor primævi funera nati,
> Liber ut innuptæ potiretur flore novercæ;
> Ignaro mater substernens se impia nato,
> Impia non verita est Divos scelerare penates:
> Omnia fanda, nefanda, malo permixta furore,
> Justificam nobis mentem avertere Deorum.
> Quare nec tales dignantur visere cœtus,
> Nec se contingi patiuntur lumine claro.

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. 1, v. 423, seqq.
[2] *Idem*, Odyss. Lib. 7, v. 201, seqq.
[3] *Catullus*, Carm. 62, v. 398, seqq.

Ben tosto le apparizioni, in luogo di essere desiderate, furono temute. Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere, di cui non conoscevano la figura, e del di cui potere aveano una spaventosa idea. Raccontavasi che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agricoltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi da una morte improvvisa. Dice Porfirio presso Eusebio[1] « che Pane era servo di Bacco, e » uno dei buoni Genj: che egli era talvolta apparso agli » agricoltori, mentre lavoravano nei campi, » e « che » quelli, i quali erano stati onorati da questa bella vi- » sione, improvvisamente erano morti. » Si diede il nome di Panici ai terrori, che si credevano cagionati dal Dio Pane, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso,[2] da Fauno, con spettri e voci divine. I Romani, al riferire dello stesso autore, in memoria di un terror panico, da cui erano stati colpiti, ersero un altare a Giove Fauno.[3] Orazio, che canta un inno a Fauno, mostra di temerlo, e lo prega a non danneggiare i suoi agnelli e i suoi capretti:[4]

Faune, Nimpharum fugientum amator,
Per meos fines, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
        Æquus alumnis:
Si tener pleno cadit hædus anno;
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
        Fumat odore:

[1] *Porphyrius*, ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. V, Cap. 5.
[2] *Dionysius Halicarnasseus*, Antiquit. Rom. Lib. V, Cap. 3.
[3] *Idem*, l. c. Lib. VI.
[4] *Horatius*, Carm. Lib. III, Od. 18, v. 1, seqq.

Ludit herboso pecus omne campo,
Quum tibi nonæ redeunt Decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus:
Inter audaces lupus errat agnos;
Spargit agrestes tibi sylva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Il tempo destinato al sonno, cioè quello della quiete e del silenzio, è stato sempre il più proprio a risvegliare le chimeriche idee di fantasmi e di visioni, che quasi ogni uomo ha succhiate col latte. Si tace, si è solo, si è nelle tenebre: ecco i timori panici in folla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni romore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie. Se tutto ciò è proprio dei fanciulli, noi possiamo considerar come tali gli antichi volgari, allevati in una religione che dava peso ai loro errori, e autorizzava i loro spaventi. Soleasi un tempo dormire regolarmente nell' ora del meriggio dopo il pranzo. Questo costume può sembrare antichissimo, e commune anche agli Ebrei, se voglia credersi che esso venga indicato in quelle parole del Cantico:[1] *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.* Ne fece menzione Socrate presso Platone in quel luogo:[2] « Se le cicale ci » vedessero non disputare nel mezzogiorno, ma dor» mire, come molti altri,.... meritamente ci deridereb» bono, stimandoci schiavi,.... che come la greggia, va» dano nel meriggio a prender sonno vicino al fonte. »

[1] Canticum Canticorum Cap. I, v. 6.
[2] *Plato*, in Phædro.

Varrone[1] chiama elegantemente *insititium* il sonno preso nel meriggio. Cicerone lo chiama *meridiationem:*[2] e Svetonio riportando quel barbaro detto di Caligola, il qual si vantò colla sua moglie Cesonia di aver fatto grandi cose mentre ella dormiva nel mezzogiorno, perchè con una sola sentenza avea condannati più di quaranta infelici, appella *meridiare* il dormir nel meriggio.[3] Augusto solea, a dir dello stesso Storico, dormire egli pure dopo il pranzo.[4] Il medesimo di Alessandro Severo nota Lampridio. Plinio il vecchio « dopo il » pranzo, che giusta il costume degli antichi solea pren» der leggiero e facile, nell'estate, se glielo permette» vano le sue occupazioni, ponevasi a giacere, leggeva » un libro, notava e ne faceva estratto. »[5] Dormiva pur nell'estate in tempo del meriggio il giovine Plinio:[6] ma durante il verno non usava prender sonno.[7] Seneca

[1] Ego hic, ubi nox, et dies modice redit, et abit, tamen æstivo die, si non diffinderem meo insititio somno meridiem, vivere non possem. *Varro*, de Re Rust. Lib. 1, Cap. 2.

[2] Nunc quidem propter intermissionem forensis operæ, et lucubrationes detraxi, et meridiationes addidi, quibus uti antea non solebam; nec tam multa dormiens ullo in somnio sum admonitus, tantis præsertim de rebus. *Cicero*, de Divinat. Lib. II.

[3] Supra quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit, gloriatusque est expergefactæ somno Cæsoniæ, quantum egisset, dum ea meridiaret. *Svetonius*, Vit. XII Cæs., in Vita Calig. Cap. 38.

[4] Post cibum meridianum ita ut vestitus, calceatusque erat, retectis pedibus, paulisper conquiescebat, opposita ad oculos manu. *Idem*, l. c. in Vita Aug. Cap. 78.

[5] Post cibum sæpe, quem interdiu levem et facilem, veterum more, sumebat, æstate, si quid otii, jacebat in sole; liber legebatur, adnotabat, excerpebatque. *Plinius*, Epist. Lib. III, Ep. 5.

[6] Dein cum meridie (erat enim æstas) dormiturum me recepissem, nec obreperet somnus, cœpi reputare maximos Oratores. *Idem*, l. c. Lib. 7, ep. 4. Ibi quoque idem, quod ambulans, aut jacens, durat intentio, mutatione ipsa refecta, paulum redormio, dein ambulo. *Idem*, l. c. Lib. 9, ep. 36.

[7] Requiris quid ex hoc in Laurentino hyeme permutem. Nihil nisi quod meridianus somnus eximitur, multumque de nocte, vel ante, vel post diem, sumitur. *Idem*, l. c. ep. 40.

riposava pure alquanto dopo il pranzo. « Dormo pochis-
» simo, scrivea egli a Lucilio; tu sai bene qual è il mio
» costume. Il mio sonno è brevissimo, e non fa quasi
» altro che dividere il giorno. Mi basta aver cessato di
» vegliare. Talvolta so di aver dormito, talvolta lo so-
» spetto. »[1] Sidonio Apollinare dice che Teodorico « dopo
» il pasto, nel mezzogiorno, dormia sempre poco,
» spesso nulla. »[2] Altrove scrive di se e dei suoi com-
pagni, che scosso il torpore, ossia il sopor meridiano,
aveano usato cavalcare alcun poco per ridestar l'appe-
tito, e farlo invocare la cena.[3] Giuliano imperatore pren-
dea ancor egli riposo dopo il pranzo, comè mostrano
quelle parole che si hanno in una sua lettera a Libanio:
« Lessi ieri la orazione avanti il pranzo quasi intera:
» dopo terminai di leggerla prima di pormi a riposare. »
Procopio di Cesarea parla di una congiura ordinata da
Alarico, ed eseguita « verso il meriggio, mentre tutti
» già..... secondo il costume, prendean sonno dopo il
» cibo. »[4] Cotesto costume sembra essere stato assai
commune fra gli antichi. Esso lo era fra i Romani sin dal
tempo di Plauto, il quale chiaramente ne fa menzione
in quei versi:[5]

Prandium uxor mihi perbonum dedit,
Nunc dormitum jubet me ire. Minime.

[1] Dormio minimum, consuetudinem meam nosti, brevissimo somno utor, et quasi interjungo. Satis est mihi vigilare desiisse. Aliquando dormisse me scio, aliquando suspicor. *Seneca*, Epist. 83.

[2] Dapibus expleto, somnus meridianus semper exiguus, sæpe nullus. *Sidonius Apollinaris*, Epist. Lib. I, ep. 2.

[3] Excusso torpore meridiano, paulisper equitabamus, quo facilius pectora marcida cibis cœnatoriæ fami exacueremus. *Idem*, l. c. Lib. II, ep. 9.

[4] *Procopius Cæsariensis*, de Bello Vandalico, Lib. I, Cap. 2.

[5] *Plautus*, Mostellar. Act. II, Sc. 2, v. 3, seqq.

Non mihi forte visum illico fuit,
Melius qùam prandium, quam solitum, dedit,
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnus est de prandio : apage :
Clanculum ex ædibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi.....
Quo magis cogito ego cum meo animo,
Si quis dotatam uxorem habet,
Neminem sollicitat sopor.
Ire dormitum odio est : nunc vero mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.

Può dunque credersi che siffatta consuetudine fomentasse in qualche modo la persuasione in cui erano gli antichi, che gli Dei e i Genj comparissero in singolar modo, e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Dissi fomentasse, perchè questa opinione sembra avere un'origine remotissima, che monti quasi al tempo di Adamo. Poichè questi peccò, dice la Scrittura, udì la voce del Signore Iddio,[1] *deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*, o, τὸ δειλινὸν, come interpretano i Settanta. I tre Angeli che annunziarono ad Abramo la futura nascita d'Isacco, e l'imminente gastigo di Sodoma, apparvero a questo Patriarca[2] *in convalle Mambre, sedenti in hostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.* La versione dei Settanta ha μεσημβρίας, cioè *nel meriggio:* ed Origene in una Omilia sopra il Cantico, recata in latino da S. Girolamo, parla così: « Osserva diligente- » mente quei luoghi, nei quali vedrai fatta parola del » mezzogiorno. Nella casa di Giuseppe i suoi fratelli

[1] Geneseos, Cap. 3, v. 8.
[2] Ibidem, Cap. 18, v. 1.

» pranzano di mezzogiorno. Abramo di mezzogiorno ri-
» ceve i tre Angeli in ospizio. » E che cos'altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi,[1] se non il demonio, che apparisce o infierisce maggiormente nel meriggio? Aquila interpretò quel luogo della Scrittura: ἀπὸ δηγμοῦ δαιμονίζοντος μεσημβρίας, *dal morso del demonio che infuria di mezzogiorno.* Simmaco: συγχύρημα δαιμονιῶδες μεσημβρίας, *incontro col demonio nel meriggio.* Apollinare di Laodicea parafrasollo in questa guisa:

Οὔτε ὑπὸ δαιμονίου τε μεσημβρινοῦ ἀντιόωντος.

Credevasi volgarmente, a dir di S. Girolamo, che v'avessero certi demonj particolari chiamati meridiani, e fra gli Ebrei è commune sentimento che la voce קטב, *Keteb*, che si ha nel testo originale del Salmo, significhi un Demonio fierissimo, che assalisce apertamente e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del Salmista che egli credesse ai folletti o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensì che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento commune della sua nazione. Si trovano adunque nelle sacre carte vestigj abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizj si hanno presso gli scrittori profani.

Dice Teocritto che non è lecito ai pastori suonar la fistola nel tempo del meriggio, poichè Pane allora è stanco dalla caccia, e siede burbero e di cattivo umore:[2]

[1] Psalmus 90, v. 6.
[2] *Theocritus*, Idyll. 1, v. 15, seqq.

No, pastor, no, della zampogna il suono
In sul meriggio a noi destar non lice;
Di Pane abbiam timor, che su quest'ora
Dopo lungo cacciar lasso riposa.
Egli è di tristo umor, che un'aspra bile
Inquieta entro le nari ognor gli alberga.

Degni di osservazione sono quei versi di Lucano intorno a un bosco sacro di Marsiglia:[1]

Non illum cultu populi propiore frequentant,
Sed cessere Deis: medio quum Phœbus in axe est,
Aut cœlum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
Accessus, dominumque timet deprendere luci.

Temevano dunque gli antichi le visioni nel mezzogiorno non altrimenti che nella notte, ciò che apparisce ancora da quel luogo di Stazio:[2]

Ingentes infelix terra tumultus
Lucis adhuc medio, solaque in nocte per umbras
Expirat, nigri cum vana in prælia surgunt
Terrigenæ.

Anche le ombre dei morti riputavansi comparire e andar vagando sul mezzogiorno, come vedesi sì nei citati versi di Stazio, sì presso Filostrato, il qual narra che i pastori non ardivano nel mezzogiorno avvicinarsi a Pallene, ossia Flegra, dove giacevano le ossa dei giganti, per timore degli spettri che apparivano in quel luogo facendo uno strepito spaventevole.[3]

Quanto agli Dei, dice Porfirio che nell'ora del mez-

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. III, v. 422, seqq.
[2] *Statius*, Thebaid. Lib. IV.
[3] *Philostratus*, Heroic. Cap. 3.

zodì essi vanno passeggiando a diporto μεσημβριάζοντες, cioè *meridiantes:* ovvero, come taluno ha creduto, che essi s'incamminano allora ai tempj per dormire.[1] «Quando » il sole (così egli) declina verso l'austro, non è lecito » agli uomini entrare nei tempj. Allora passeggiano gl'im- » mortali. Perciò suol porsi sulla porta il segno del me- » riggio e dell'austro, mentre il Dio μεσημβριάζει. » Veramente saria stata gran vergogna che gli Dei subalterni dormissero ancora nel meriggio, mentre Giove non dormia neppur di notte:

Ma del dolce sopor Giove non gusta:

disse Omero.[2] L'Ippocentauro che Sant'Antonio dicesi aver veduto nel deserto, mentre recavasi a visitare il primo eremita S. Paolo, gli apparve, a dir di S. Girolamo, sul mezzogiorno.[3] Callimaco finge che Pallade, colla Ninfa Cariclone, si lavi nel tempo del meriggio:[4]

Ambe tuffarsi nelle limpid'acque
Del placido Ippocren, mentre sul monte
Quieta pace sedea di mezzogiorno:
Si lavavano entrambe in sul meriggio,
Mentre tranquillitade era sul monte.

Ovidio similmente dice che Diana quando fu veduta da Atteone, si lavava nell'ora del mezzogiorno:[5]

[1] *Porphyrius*, de antro nympharum.

[2] *Homerus*, Iliad. Lib. II, v. 2.

[3] Et jam media dies, coquente desuper sole, fervebat; nec tamen a cœpto itinere (Antonius) abducebatur, dicens: Credo in Deum meum quod servum suum, quem mihi promisit, ostendet. Nec plura his, conspicit hominem equo mixtum, cui opinio poetarum Hippocentauro vocabulum indidit. *S. Hieronymus*, in Vita Sancti Pauli primi Eremit. Cap. 6.

[4] *Callimachus*, hymn. in lavacr. Pallad.

[5] *Ovidius*, Metamorph. Lib. III.

> Jamque dies medius rerum contraxerat umbras,
> Et sol ex æquo meta distabat utraque.

Cirene madre di Aristeo promette, presso Virgilio, al suo figliuolo di condurlo sul meriggio all' antro di Proteo, che solea dormire in quel tempo:[1]

> Ipse ego te medios cum sol accenderit æstus,
> Cum sitiunt herbæ, et pecori jam gratior umbra est,
> In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
> Se recipit; facile ut somno aggrediare jacentem.

Illustrando questo luogo, scrive Servio: « *Medios cum* » *sol accenderit æstus*, perchè i numi d'ordinario compa» riscono in quell' ora: »[2] e cita alcune parole di Lucano, che allegai alquanto sopra.

È dunque evidente che gli antichi aveano del tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile. Noi abbiamo a rallegrarci che di un pregiudizio una volta sì commune, e di cui si trovano vestigj nei libri più antichi, rimanga ora appena la rimembranza, essendo esso totalmente cancellato dalla mente dei popoli. Ciò non sembrerà assai ordinario a chi conosce quale influenza eserciti tuttora l'antichità sopra i costumi e gli errori del volgo. Si deridono ora i pregiudizj che si aveano anticamente intorno allo sternuto, ma la consuetudine di salutar chi sternuta sussiste anche al presente, e sussisterà sempre nelle nazioni civilizzate.

[1] *Virgilius*, Georg. Lib. 4, v. 401, seqq.
[2] « Medios cum sol accenderit æstus: » Fere enim numina tum videntur. *Servius*, ad Virgil. l. c. v. 401.

CAPO OTTAVO.

DEI TERRORI NOTTURNI.

Ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, ecco gli oggetti terribili che faceano tremare i poveri antichi, e che, convien pur dirlo, ispirano ancora a noi dello spavento. Se i pregiudizj sogliono cedere al tempo, questo, pochissimo ha perduto del suo vigore: esso può dirsi il pregiudizio dei secoli. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia, e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civilizzazione. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s'istruisca un fanciullo intorno alle favole più terribili, e alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare, e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perchè vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza, e a chiamar bontà

la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo, durante il giorno, non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qualche mostro, per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie! Le nutrici, o balie, che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro il bene della società, e si fanno ree di una specie di omicidio presso il genere umano. Esse tolgono ai fanciulli il coraggio, che è una delle doti più proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali immaginarj che il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccoli, che il coraggio disprezza, e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi che il coraggio alleggerisce meravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo farebbono soccombere lo sventurato sotto il loro peso! La sola esperienza può far conoscere pienamente di qual danno sia l'esserne privo. L'uomo timoroso è veramente infelice; ogni piccolo rischio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pericolo reale lo rende incapace di riflessione. Coloro perciò che in luogo d'ispirar coraggio ai loro allievi, hanno cercato di toglierglielo, sono colpevoli di aver contribuito grandemente a render

miserabile la loro vita. « Quando mai, o vecchi, finirete,
» diceva Luciano in uno dei suoi Dialoghi,[1] di parlar
» di queste fole? Riserbatevi almeno a contarci in altro
» tempo queste mirabili e tremende avventure, in gra-
» zia di cotesti giovani, perchè, senza che ce ne avve-
» diamo, non abbiano a empirsi il capo di terrori e di
» portenti favolosi. Certo dobbiamo aver loro riguardo,
» nè abbiamo a permettere che si avvezzino a udir que-
» sti prodigj, i quali li accompagnerebbono per tutta la
» loro vita, li turberebbono, li renderebbono soggetti
» a temere di ogni strepito, li caricherebbono di su-
» perstizioni di ogni sorta. » È troppo evidente di
fatto la malaugurata influenza che cotesti pregiudizj
esercitano sulla mente dell'uomo durante tutta la sua
vita. Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una
ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera
tenebrosa, o a traversare un appartamento oscuro, è
quasi comune ad ogni uomo. Noi la superiamo facil-
mente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale
all' uomo una qualità che egli non dovrebbe mai aver
conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere
una forza interna, che è omai, come quella delle passio-
ni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso
potere della educazione! Gli uomini più grandi non hanno
saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderaio degli
spiriti forti, quell' uomo sì ragionevole e sì nemico dei
pregiudizj, tremava nelle tenebre come un fanciullo.
L'esperienza ha dimostrato che i più prodi militari, so-
liti a bravare i pericoli e a mirare senza turbarsi l'aspetto

[1] *Lucianus*, in Philopseude.

della morte, hanno ceduto al timore degli spiriti. Non v'ha terrore che possa paragonarsi a quello che ispira la idea delle cose soprannaturali applicata a delle chimere, che nonpertanto non lasciano di essere spaventevoli per una fantasia alterata e prevenuta, come è quella di quasi tutti gli uomini. Se da fanciulli, quando erano ancora incapaci di distinguere il vero dal falso, e di conoscere che cosa sia coraggio, essi non avessero avuta contezza di queste fole; cresciuti, e istruiti a riflettere prima di temere, nell'udirle se ne sarebbono fatti beffe, come fa l'uomo savio tuttogiorno degli errori popolari fra i quali non è stato allevato.

È facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare le storie degli spiriti e delle ombre. In luogo delle nostre befane e degli altri nostri spauracchi, essi aveano le loro Lamie, i loro Lemuri, i loro Fauni, i loro Satiri, i loro Silvani. La notte principalmente, secondo la loro opinione, era il tempo in cui questi spiriti indiscreti prendeano piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Allora, dice Stazio,

Superis terrena placent.

Le ombre dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Tale era almeno la opinione universale, benchè Ovidio si mostri alquanto incredulo verso questa terribile verità.[1]

Vix equidem credo; bustis exisse feruntur,

[1] *Ovidius*, Fast. Lib. II.

Et tacitæ questi tempóre noctis avi.
Perque vias urbis, latosque ululasse per agros
Deformes animas vulgus inane ferunt...
Nunc animæ tenues, et corpora functa sepulchris
Errant, nunc posito pascitur umbra cibo.

Virgilio la conferma, facendo dire all' ombra di Anchise apparsa di notte ad Enea, che ella deve partire perchè il Sole già spuntato la tormenta:[1]

Jamque vale, torquet medios nox humida cursus,
Et me sævus equis Oriens afflavit anhelis.

Properzio dice che la notte pone le ombre in libertà di andar vagando, e la luce fa che esse ritornino alle loro sedi:[2]

Nocte vagæ ferimur, nox clausas liberat umbras:
Errat et abjecta Cerberus ipse sera.
Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti:
Nos vehimur: vectum nauta recenset onus.

Perciò Orazio chiamò notturni i lemuri, i quali altro non erano che le anime dei defonti:[3]

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?

Ovidio fa derivare la voce *lemures* dal nome Remo:[4]

Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
Illam, qua positis justa feruntur avis.
Aspera mutata est in lenem tempore longo

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. V, v. 738, seq.
[2] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 7, v. 89, seqq.
[3] *Horatius*, Epist. Lib. II, Ep. 2, v. 208, seqq.
[4] *Ovidius*, Fast. Lib. V.

Littera, quæ toto nomine prima fuit.
Mox etiam Lemures, animas dixere silentum:
Hic sensus verbi, vis ea vocis erat.
Fana tamen veteres illis clausere diebus:
Ut nunc ferali tempore aperta vides.

Persio fa menzione dei lemuri in quei versi:[1]

Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:
Tum grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos
Incussere Deos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput gustaveris alli.

Apuleio prega gli Dei che atterriscano il suo avversario Emiliano cogli spauracchi notturni d'ogni sorta, e scatenino contro di lui tutte le ombre dei morti, tutti i lemuri, tutti i mani, tutte le larve dell'inferno.[2] Platone, come nota Sant'Agostino, dice « che anche le anime » nostre sono Genj, e divengono Lari, se hanno ben » meritato; Lemuri, o Larve, se hanno demeritato; e » si chiamano Dei Mani, se è incerto come abbiano me- » nata la loro vita. »[3]

Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le Lamie, o *Striges*. Della loro natura non siamo bene istruiti, perchè gli antichi non hanno avuto il coraggio di darcene piena contezza. Altri vuol che fossero pesci, altri

[1] *Persius*, Sat. 5, v. 185, seqq.

[2] At tibi, Æmiliane, pro isto mendacio, duat Deus iste superum et inferum commeator, utrorumque Deorum malam gratiam, semperque obvias species mortuorum, quicquid umbrarum est usquam, quicquid lemurum, quicquid manium, quicquid larvarum oculis tuis oggerat: omnia noctium occursacula, bustorum formidamina, omnia sepulchrorum terriculamenta. *Apulejus*, Apolog. Orat. I.

[3] Dicit quidem et animas hominum Dæmones esse, et ex hominibus fieri lares, si boni meriti sunt; lemures si mali, seu larvas; manes autem Deos dici, si incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum. *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. 9, Cap. 11.

uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto, perchè nessuna fino ad ora se n'è veduta. Sappiamo però che di esse si avea paura sin dal tempo di Lucilio, di cui questi versi serbocci Lattanzio:[1]

Terriculas, Lamias, Fauni quas, Pompiliique
Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit:
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere, et esse homines: et sic isti omnia ficta
Vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis.
Pergula pictorum, veri nihil omnia ficta.

Anche Plauto, se crediamo al Meursio,[2] fe' menzione delle Lamie in quel luogo:[3]

Ast. Dignis dant.
St. Lamiæ hæc sunt, quas habes victorias.

Leggevasi presso Plauto, *Laviniæ hic sunt;* ma il Meursio sulla fede di un vecchio Codice vuol che si legga: *Lamiæ hæc sunt.* Accusavansi le Lamie di succhiare il sangue dei fanciulli, di averne piena la gola, e perfino di mangiarli vivi.

Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo:

disse Orazio del Tragico.[4] Ovidio non sa bene se esse siano uccelli, o vecchie streghe:[5]

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineja mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt.

[1] *Lucilius*, ap. Lactant. Divin. Instit. Lib. I, Cap. 22.
[2] *Meursius*, Exercitat. critic. Par. I, ad Plaut. Truculent. Cap. 2.
[3] *Plautus*, Truculent. Act. II, Scen. 2, v. 20.
[4] *Horatius*, Art. Poet. v. 340.
[5] *Ovidius*, Fast. Lib. VI.

Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ;
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactantia viscera rostris;
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis Strigibus nomen: sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.
Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt,
Næniaque in volucres falsa figurat anus;
In thalamos venere Procæ; Proca natus in illis
Præda recens avium quinque diebus erat.

Ecco una bestia molto simile a quei mostri, ai quali si minaccia ora i fanciulli di darli in preda. Questa era veramente assai perniciosa, perchè univa alla malvagità l'artificio, e vezzeggiava i fanciulli per divorarli poi commodamente. Perciò scrisse Sereno Sammonico:[1]

Præterea si forte premit Strix atra puellos,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti,
Qui veteri claras expressit more Togatas.

Sant' Isidoro dice perfino che la strige reputavasi porgere il latte ai bambini: « La strige, scrive egli, è un » uccello notturno che ha tratto il nome del suono della » sua voce, la quale non è che uno stridore. Di essa » dice Lucano:[2]

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur.

» Quest' uccello notturno volgarmente chiamasi Amma,

[1] *Serenus Sammonicus*, de Medicina, Cap. 60, v. 1044, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 689.

» perchè dicesi che ama i fanciulli, e porge perfino il » latte ai bambini nascenti. »[1] Plinio però più incredulo, stima favoloso cotesto amor delle strigi per i fanciulli, e pensa che la natura di quelle bestie non sia conosciuta.[2] Secondo alcuni poeti la strige era un ingrediente, di cui si facea uso nelle operazioni magiche.

Addidit exceptas lunæ de nocte pruinas,
Et strigis infames ipsis cum carnibus alas:

dice Ovidio di Medea.[3] E Properzio di un'altra maga:[4]

Consuluitque striges nostro de sanguine, et in me
Hippomane fœtæ semina legit equæ.

Dice Strabone che v'ha due sorte di favole, altre che allettano i fanciulli, altre che li atterriscono. Tra quelle che li atterriscono sono, dic'egli,[5] « la Lamia, la Gor» gone, l'Incubo, la Mormolica. » Filostrato pone la Lamia colle larve e colle ombre; Suida ne fa una bella donna di Libia, amata da Giove; Diodoro di Sicilia parla di Lamia regina pure di Libia bella insieme e crudele.[6] Plutarco dice che, « secondo la favola, la Lamia dorme » cieca in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso;

[1] Strix, nocturna avis, habens nomen de sono vocis; quando enim clamat, stridet: de qua Lucanus:

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna querantur

Hæc avis vulgo amma dicitur ab amando parvulos, unde et lac præbere fertur nascentibus. *S. Isidorus,* Origin. Lib. XII, Cap. 7.

[2] Fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit, sed quæ sit avium constare non arbitror. *Plinius,* Hist. Natur. Lib. 11, Cap. 39.

[3] *Ovidius,* Metamorph. Lib. VII.

[4] *Propertius,* Eleg. Lib. IV, El. 2, v. 17, seq.

[5] *Strabo,* Geograph. Lib. I.

[6] *Diodorus Siculus,* Biblioth. Histor. Lib. 20.

» quando esce però, se lì adatta, e vede. »[1] Sant' Isidoro scrive che le Lamie credevansi da taluno così dette *a laniando*, perchè spacciavasi che esse laceravano crudelmente i bambini.[2] Festo ci avverte che si dava il nome di Strigi alle femmine malefiche, le quali, aggiunge, chiamano ancora voratrici. Finalmente Carlo Magno tronca ogni litigio, e proibisce di parlar più delle Lamie o Strigi, ordinando che si condanni al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo o qualche femmina era divenuta strige, e mangiava gli uomini; e per impedirgli di far questo misfatto l'avesse bruciata o mangiata devotamente egli stesso.[3] Dalla voce *striges*, o *strigæ*, è venuto il nome di streghe, che ancora non si è dimenticato.

Era cosa indegna che le ombre dei morti, o alcuni uccelli affamati turbassero di notte il riposo commune; ma che gli stessi Dei in luogo di provvedere alla quiete dei mortali commessi alla loro cura, passeggiassero di notte, e prendessero sollazzo in spaventar chi dormiva, e in molestare chi camminava per le strade, era in verità grande scandalo. Ecate metteva urli e schiamazzava per le strade in un modo infernale.

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,

dice Didone presso Virgilio:[4] ed Apuleio invocando la

[1] *Plutarchus*, de curiositate.

[2] Lamias, quas fabulæ tradunt infantes eorripere ae laniare solitas, (ajunt) a laniando specialiter dictas. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[3] Si quis a diabolo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem, aut feminam, strigam esse, et homines comedere, et propter hoc ipsam incenderit, vel earnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit, capitis sententia punietur. *Carolus Magnus*, Capitulat. de part. Saxon. C. 6.

[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 609.

luna, « Regina del cielo, esclamava, o tu sii Cerere in-
» clita madre delle messi..... o la sorella di Febo..... o
» Proserpina terribile per gli urli notturni. » Una maga
presso Teocrito dice alla luna:[1]

> Su via splendi più bella, affin che teco
> Favellar possa, e con Ecate inferna,
> Che a'pavidi cagnuoli orrore ispira,
> Quando di notte, d'atre faci al lume,
> Va per le tombe degli estinti, e il sangue.

La cagione per cui ad Ecate, o Proserpina, si attribuiva
la proprietà di urlare nella notte, era questa, secondo
Servio: « Cerere, dic'egli, cercando per tutto il mondo
» con accese faci Proserpina rapita dal padre Dite, la
» chiamava ad alta voce nei trivj o nei quadrivj. Perlochè
» nelle sue feste in certi giorni determinati le matrone
» urlano per i quadrivj, come si usa di fare nelle feste
» d'Iside. »[2] Per ammansare la terribile Ecate, se gli
davano per cena, dice lo Scoliaste di Teocrito,[3] dei cani
ancor teneri, perchè giovani, cibo molto gradito al suo
palato. Per render vani i sogni infausti dice Tibullo,[4]

> Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis,
> Vota novem Triviæ nocte silente dedi.

Volendo dopo cena tornare a casa, prendeano gli anti-
chi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome

[1] *Theocritus*, Idyll. 2, v. 10, seqq.

[2] Proserpinam raptam a Dite patre cum Ceres cum incensis faculis per orbem terrarum requireret, per trivia eam, vel quadrivia vocabat clamoribus. Unde permansit in ejus sacris, ut certis diebus per compita a matronibus exerceatur ululatus, sicut in Isidis sacris. *Servius*, ad Virg. Æneid. Lib. 4, v. 609.

[3] *Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 2, v. 11.

[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. 1, El. 5, v. 15, seq.

di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni che poteano sorprenderli nella strada. « Ciascuno, dice Ateneo, portava seco l'apomagdalia a » causa dei terrori notturni, che aveano luogo nei trivj.»[1] Aggiunge Eustazio che questi terrori credevansi cagionati da Ecate. Certamente, come bene osserva Erasmo, la precauzione usata dagli antichi di portar seco del pane nell' andar vagando di notte, era molto opportuna a causa dei cani che infestavano le strade. Altro preservativo contro i terrori notturni credevasi essere uno dei grandi denti della jena. Di questo dobbiamo la notizia a Plinio.[2]

I Satiri in singolar modo, i Fauni, le Ninfe scherzose, erano oltre a ogni credere insolenti in tempo di notte, checchè ne dicea Lucrezio:[3]

Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: ita colles collibus ipsei
Verba repulsantes iterabant dicta referri.
Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi;
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quas fundit, digitis pulsata canentum;
Et genus agricolum late sentiscere quom Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco sæpe labro calamos percurrit hiantes,
Fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
Cætera de genere hoc monstra, ac portenta loquuntur,

[1] *Athenæus*, Deipnosoph. Lib. IV.
[2] Contra nocturnos pavores, umbrarumque terrorem, unus e magnis (hyænæ) dentibus lino alligatus succurrere narratur. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28, Cap. 8.
[3] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 4.

Ne loca deserta ab Divis quoque forte putentur,
Sola tenere; ideo jactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Marziale dice parlando di un platano:[1]

Sæpe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
Terruit et tacitam fistula sera domum.
Dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
Sæpe sub hac latuit rustica fronde Dryas.

Pomponio Mela descrivendo certo luogo dell'Affrica dice che v'ha quivi una vasta solitudine, in cui non si vede abitazione nè vestigio di uomo, che di notte però vi si veggono dei fuochi, e vi compaion di lontano come degli accampamenti; vi si odono suoni di cembali, di timpani, e di trombe, che hanno uno squillo più strepitoso di quello delle nostre.[2] Il contadino di Pisa, dice Stazio,[3]

Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra.

Sembra che dei satiri o demonj del deserto si faccia menzione in quel luogo d'Isaia:[4] *Et occurrent dæmonia onocentauris, et pilosus clamabit alter ad alterum: ibi cubavit Lamia, et invenit sibi requiem.* Sul qual luogo S. Girolamo fa qualche annotazione che merita di essere consultata.[5] Dei pelosi anche altrove si fa menzione nella

[1] *Martialis*, Epigram. Lib. 9, Epig. 62, v. 11, seqq.

[2] Panum, Satyrorumque hinc opinio causæ fidem cepit, quod cum in his nihil culti sit, nullæ habitantium sedes, nulla vestigia, solitudo in diem vasta, et silentium vastius; nocte crebri ignes micant, et veluti castra late jacentia ostenduntur; crepant cymbala et tympana, audiunturque tibiæ sonantes majus humanis. *Pomponius Mela*, de situ Orbis, Lib. 3, Cap. 4.

[3] *Statius*, Thebaid. Lib. 3.

[4] *Isaiæ*, Cap. 34, v. 14.

[5] *S. Hieronymus*, Commentar. in Isai. Lib. 30, ad. l. c.

volgata d'Isaia:[1] *Sed requiescent ibi bestiæ, et replebuntur domus eorum draconibus, et habitabunt ibi struthiones, et pilosi saltabunt ibi.* Commentando questo passo, S. Girolamo[2] fa menzione dei Fauni ficarii, dei quali si parla in quel luogo di Geremia:[3] *Propterea habitabunt dracones cum Faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones.* Di essi e dei Pelosi ragiona anche Sant'Isidoro,[4] il quale, come S. Gregorio Magno,[5] confonde i Pelosi cogl'Incubi, e dice, che i Fauni ficarii sono certi uomini silvestri, nel che segue S. Girolamo.[6] Di cotesti Satiri e Fauni e Pelosi si avea paura specialmente nei deserti, e diceasi che Sant'Antonio ne avea veduto uno nella solitudine, che Sant'Isidoro ci descrive,[7] seguendo pure le orme di S. Girolamo.[8] Cassiano distingue tre specie di Fauni, altri dei quali ponendosi in certi luoghi lungo le strade si contentano di prendersi giuoco dei passeggieri, spaventandoli, e ridendo del loro timore; altri sono gl'Incubi,

[1] *Isaiæ*, Cap. 13, v. 21.

[2] Pilosi saltabunt ibi; vel incubones; vel Satyros silvestres quosdam homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant, aut dæmonum genera intelligunt. *S. Hieronymus*, Comment. in Isai. Lib. 5, ad l. c.

[3] *Hieremiæ*, Cap. 50, v. 39.

[4] Pilosi, qui græce Panitæ, latine Incubi appellantur, sive Inui ab ineundo passim cum animalibus: unde et Incubi dicuntur ab incumbendo, hoc est, stuprando. Sæpe enim improbi existunt etiam mulieribus, et earum peragunt concubitum, quos dæmones Galli Dusios nuncupant, quia assidue hanc peragunt immunditiam. Quem autem vulgo incubonem vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[5] Quinam alii Pilosi appellatione figurantur, nisi hi, quos Græci Panas, Latini Incubos vocant? *S. Gregorius Magnus*, Moral. Lib. 7, Cap. 15.

[6] Dicuntur et quidam silvestres homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[7] Satyri, homunciones sunt aduncis naribus, cornua in frontibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine Antonius sanctus vidit. Qui etiam interrogatus, Dei servo respondisse fertur: Mortalis ego sum unus ex accolis eremi, quos vario delusa errore gentilitas, Faunos, Satyrosque colit. *Idem*, l. c.

[8] *S. Hieronymus*, Vit. S. Pauli primi Erem. Cap. 7.

che non recano agli uomini alcun danno; altri però sono crudelissimi, si pongono in agguato, assalgono i passeggieri, li trucidano, e lacerano barbaramente i loro corpi.[1] Servio fa degl' Inui, degl' Incubi, dei Fauni, e del Dio Fatuo, o Fatuelo, una sola persona.[2]

Alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse di notte nelle loro abitazioni, e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte avanti la porta della casa tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l'altro Pilunno, il terzo Deverra. L'insolente Silvano, veduti gli uomini custodi, e tre segni fatti sul limitare, si asteneva prudentemente dall' entrare nella casa, ed era ben naturale che egli solo non osasse cimentarsi con tre Dei, o anche con tre uomini.[3]

Così paurosi come erano essi stessi, e così carichi di superstizioni e di follie, non arrossivano gli antichi di atterrir per giuoco i fanciulli con racconti orribili o

[1] Faunns..... ita seductores, et joculatores esse manifestum est, ut certa quæque loca, seu vias jugiter obsidentes, nequaquam tormentis eorum, quos prætereuntes potuerint decipere, delectentur, sed de risu tantummodo, et illusione contenti, fatigari eos potius studeant, quam nocere; quosdam solummodo innocuis incubationibus hominum pernoctare; alios ita esse furori, ac truculentiæ deditos, ut non sint contenti illorum tantummodo corpora, quos suppleverint, atroci dilaceratione vexare, sed etiam irruere supereminus transeuntes, atque afficere illos sævissima cæde festinent. *Cassianus,* Collat. Patr. 7, Cap. 32.

[2] Inuus autem latine appellatur, græce πάν. Item ἐφιάλτης græce, latine incubus. Idem Faunus, item Fatuus Fatuelus. Dicitur autem Inuus ab ineundo passim cum omnibus animalibus. Unde et Incubus dicitur. *Servius,* ad Virg., Æneid. Lib. 6, v. 776.

[3] Mulieri fetæ, post partum, tres Deos custodes (Varro) commemorat adhiberi, ne Silvanus Deus per noctem ingrediatur et vexet; eorumque custodum significandorum causa, tres homines noctu circumire limina domus, et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis; ut his datis culturæ signis, Deus Silvanus prohibeatur intrare;.... ab his autem tribus rebus, tres nuncupatos Deos, Intercidonam a securis intercisione, Pilumnum a pilo, Deverram a scopis; quibus Diis custodibus contra vim Dei Silvani feta conservaretur. *S. Augustinus,* De Civ. Dei, Lib. 6, Cap. 11.

con figure spaventose. La favola della Lamia o della Strige era sempre in bocca delle balie di quei tempi. Quando i fanciulli stentavano a prender sonno, esse li trattenevano colle novelle delle torri della Lamia, e dei pettini del Sole, come vedesi in Tertulliano.[1] Opportunissimo veramente per intimorire i fanciulli era il momento in cui questi già coricati si preparavano a dormire, affinchè la impressione che avrebbe fatta sui loro animi la novella udita dalla nutrice, col favor delle tenebre, del silenzio, e dei sogni, venisse ad accrescersi, a ingigantirsi, e a divenir quasi indelebile. Lucrezio paragona i timori che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie che i fanciulli provano nelle tenebre:[2]

> Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
> In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
> Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis quam
> Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

Ausonio esortava il suo nipote a non aver timore verso il tempo del mattino:[3]

> Degeneres animos timor arguit; at tibi consta
> Intrepidus, nec te clamor, plagæque sonantes,
> Neu matutinis agitet formido sub horis.

Forse egli intendeva dire al suo nipote che non si turbasse in quell'ora nel pensare di dover fra poco andare

[1] Jam si et in totam fabulam initietur, nonne tale aliquid dabitur te in infantia inter somni difficultates a nutricula audisse Lamiæ turres, et pectines solis? *Tertullianus*, adversus Valentinian. Cap. 3.

[2] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 6.

[3] *Ausonius*, ad nepot. Protreptic. v. 26, seqq.

alla scuola, ma certo della Strige dice altrove egli stesso che ne aveano contezza anche i fanciulli: [1]

Nota et parvorum cunis muliebre scelus Stryx.

Dice Sant'Isidoro che le larve spacciavansi essere uomini malvagi divenuti demonj, ed aver la proprietà di atterrire i fanciulli, e di gracchiare in angoli tenebrosi.[2] Gli antichi faceano ancora artificiosamente delle figure orribili, colle quali prendeansi spasso della semplicità dei fanciulli. Tale era quel ceffo di Batavo, di cui parla Marziale:[3]

Sum figuli lusus, rufi persona Batavi,
Quæ tu derides, hæc timet ora puer.

Si minacciava pure ai bambini di farli divorare da qualche mostro, o da qualche fiera. Nella prima favola di Aviano si legge quel distico:[4]

Rustica deflenti puero juraverat olim,
Ni taceat, rabido quod foret esca lupo.

Non sembra egli di ravvisare nei costumi degli antichi, il ritratto dei nostri? Qual dolore per il saggio, di vedere che sì antichi sono gli abusi, e che il tempo, che fa tanti danni alla società distruggendo ciò che potrebbe esserle utile, non le ha nemmeno reso il servigio di annientare ciò che le è nocivo!

[1] *Ausonius*, de quibusdam fabulis, v. 7.
[2] Larvas ex hominibus factos dæmones ajunt, qui meriti male fuerint. Quarum natura esse dicitur terrere parvulos, et in angulis garrire tenebrosis. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.
[3] *Martialis*, Epigram. Lib. 14, Epig. 176.
[4] *Avianus*, Fab. 1, v. 1, seq.

CAPO NONO.

DEL SOLE.

Gli errori popolari degli antichi, che ci hanno occupati fino a questo punto, possono dirsi metafisici. Essi riguardano l'Essere supremo, gli spiriti subalterni, la pretesa scienza del futuro, degli augurj, dei sogni. Noi passiamo a dei pregiudizj, che potremo chiamar fisici, perchè essi riguardano la natura.

Il sig. Biot parlando nel dì 6 di gennaio dell'anno 1811 ai membri della classe fisica e matematica dell' Istituto di Francia, sopra l'influenza delle scienze sui pregiudizj popolari, si è congratulato colla umanità dei progressi che lo spirito del volgo ha fatti dopo qualche tempo, profittando, a suo giudizio, del non interrotto crescere e invigorire delle scienze, e cedendo alla ragione una parte dei suoi antichissimi errori. Egli si è rallegrato di vedere le scienze rigogliose e floride far delle conquiste che possono sperarsi stabili sopra l'antico patrimonio dell' ignoranza, e spargere i suoi influssi fino sotto al focolare dell' agricoltore canuto, che tremava una volta all'apparire di una cometa, all'oscurarsi

dell'astro del giorno, o della face della notte, e all'eseguirsi qualche curiosa operazione da un furbo che si spacciava per mago. Ed oh quanti bei prognostici ha egli avventurati sulla non lontana rigenerazione degl'intelletti volgari, sul cangiamento delle opinioni del popolo, sull'annientamento degl'idoli e dei fantasmi che lo hanno occupato per tanto tempo! Duolmi assai di aver letto poco dopo il discorso del filantropo sig. Biot altro piccolo scritto, ove trovai raccolta ed esposta scherzosamente parte delle infinite superstizioni che tengono tuttora robustamente incatenate le menti del volgo; duolmi di conoscerne un'altra parte non meno considerabile nè meno ridicola, o piuttosto non meno deplorabile; duolmi di sapere che tutto ciò che lessi, e tutto ciò che udii, non equivale alla somma presso che incalcolabile delle stravaganti idee popolari; duolmi di veder tollerata e propagata sempre più la costumanza di render gli almanacchi l'alimento annuale dei pregiudizj e il baluardo in qualche modo dell'errore, onde nel secolo illuminato acquista maggior credito, e fa maggior guadagno chi sa meglio ingannare con predizioni e con frodi; dorrebbemi finalmente senza misura di dover predire che la parte più grande del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col buon senso. Lasciamo che altri faccia questi vaticinj dolorosi, e rivolgiamoci agli antichi, ai quali dobbiamo una gran parte degli errori che c'inondano.

Di tutte le scienze, la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benchè forse la più coltivata. Fra le tenebre che la circondavano, i filosofi affollati davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano una infinità di errori che altri errori sopravveniano a distruggere, per lasciare ben presto il luogo ad altri abbagli. In questa situazione di cose, l'influenza della classe meno rozza sopra i pregiudizj del popolo era nulla, o non facea che aumentarne il numero. La moltiplicità dei sistemi contribuiva in singolar modo a far che cotesta influenza non avesse luogo. Nei tempi più vicini al nostro, un sol sistema ha tenuta d'ordinario riunita la universalità dei dotti. Aristotele, Descartes, Newton, Lavoisier, hanno regnato alla loro volta ciascuno universalmente. Quando tutta la classe illuminata unanimemente marcia sotto gli stessi stendardi, la forza unita di un esempio generale può influire qualche poco sopra le menti del volgo: ma quando le opinioni, non già momentaneamente, ma sempre e senza speranza di conciliazione, erano divise; quando Talete, Aristotele, Zenone, Epicuro, regnavano quasi nello stesso tempo sopra un piccolo numero di seguaci, quale influenza poteano esercitare delle forze piccole e separate sopra la gran massa del volgo? ovvero, perchè dovea questo lasciarsi persuadere piuttosto da Aristotele che da Platone, piuttosto da Zenone che da Epicuro? Se a ciò si aggiunga la sproporzione immensa che passava tra il numero dei filosofi e quello della classe ignorante, perchè in un tempo in cui si mancava della stampa, e di tanti altri mezzi di facilitazione e d'incoraggiamento per le scienze, pochissimi si applicavano allo studio; si

vedrà che tra il sapere ed il volgo non potea quasi avervi veruna relazione. Quindi ciò che forma l'oggetto della fisica, siccome anche ciò che appartiene alle altre scienze, era intieramente abbandonato alla discrezione del popolo, senza che questo potesse sperare di ricever soccorso dai filosofi. Ora immaginiamoci come le scienze fossero ben trattate dalla plebaglia.

L'astronomia, fra le altre, dovè incontrare una sorte non molto favorevole. Non v'ha scienza fisica che sia come essa opposta ai sentimenti che ogni uomo ha concepiti nella sua infanzia. Una persona del volgo crederà facilmente che tra la calamita ed il ferro, tra la terra ed un sasso, v'abbia certa forza di simpatia, che li spinga ad avvicinarsi l'uno all'altra; ma non si persuaderà giammai che i pozzi rivolti colla bocca allo ingiù non perdano per ciò una stilla della loro acqua; che la terra su cui essa posa, è di cui teme tanto le più piccole scosse, si muova tuttogiorno più velocemente di una palla da cannone; che le stelle, che sembrangli altrettanti punti, siano in effetto milioni di volte più grandi del globo che essa abita. Tutto ciò che è esattamente vero, sembra affatto assurdo al popolo. Quindi errori e pregiudizj senza numero, che si affollano, si moltiplicano, e sono assolutamente ereditarj, perchè si giudica ancora, ed è infatti sotto qualche riguardo, poco necessario l'istruire il popolo sopra queste materie.

Il sole fu il primo oggetto che attirò a se gli occhi dell'uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente non tardò ad avvedersi che quest'astro non era che la base del trono di un Essere superiore: penitente, non dimenticò la verità che avea appresa nello stato della sua in-

nocenza; ma la dimenticarono ben presto i suoi figli. Il sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perchè i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuti i suoi Dei particolari; ma il sole è stato il Dio dell' universo. Van-Dale,[1] Selden,[2] Buddeo, Fourmont, Banier,[3] Shuckford, Warburton, Poupart,[4] Scheuchzer,[5] Osterman,[6] hanno mostrato che l'astrolatria, ossia culto degli astri, ha avuta un'origine rimotissima, ed è stata commune alle nazioni quasi altrettanto che il politeismo. Egli è evidente che oggetto primario di questo culto fu il sole, ciò che apparisce ancora dai trattati che Lubberto e Nettelbladt hanno scritti sopra questa materia. Macrobio è stato di opinione che tutti gli Dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove, in verità molto solide, di mostrare che questo suo parere era da valutarsi.[7] Esso è stato interamente, o in parte, seguito dal Braun,[8] dal Vossio,[9] dal Cuper,[10] dal Bona,[11] dal Grandis,[12] dall'Aleandro,[13] dall'Ursino,[14] dallo Spon,[15] dal

1 *Van-Dale*, de Orig. et Progr. Idolatr. Diss. I.
2 *Selden*, de Diis Syr. Prolegom. Cap. 3.
3 *Banier*, Mythologie expliquée.
4 *Poupart*, dans les Mém. de Trévoux. an. 1712, mois de Septembre.
5 *Scheuchzer*, Phys. Sacr. Tab. 327, 328.
6 *Osterman*, de Astrolatr.
7 *Macrobius*, Saturnal. Lib. I, Cap. 17, seqq.
8 *Braun*, Select. Sacr. Lib. 4.
9 *Vossius*, de Idolatr. Lib. 2.
10 *Cuper*, in Harpocrate.
11 *Bona*, de Divina Psalmod.
12 *Grandis*, dissert. de var. Dei nomin. Soli attribut.
13 *Aleander*, Explicat. Tab. Heliæ.
14 *Ursinus*, Analect. Sacr. Vol. 2, Lib. 3.
15 *Spon*, Miscellan. erudit. antiq. et Recherch. des antiquit.

Thomassin,[1] dal Dempster.[2] Il sole era lo stesso che Bacco, come mostrano, per tralasciare altre mille prove, sì quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo:[3]

Il vago Sol, cui dan di Bacco il nome:

sì quel luogo di Virgilio:[4]

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;.....
Munera vestra cano.

Ora Ausonio confonde Bacco con molti degli antichi numi, in quell'epigramma in cui fa dire a Bacco stesso:[5]

Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Ægyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

L'autore di alcuni versi in lode del sole pubblicati dal Pithou nella raccolta di poesie latine, dice di quest'astro:

Sol Liber, sol alma Ceres, sol Juppiter ipse,
Sol labor et... ribice, insunt cui nomina mille. (a)

1 *Thomassin*, Méthode d'étudier et d'enseigner chrétiennement les lettres humaines. Part. II, Liv. I, Chap. 3 et suiv.
2 *Dempster*, ad Rosin. antiquit. Roman. Lib. 2, Cap. 8.
3 *Orpheus*, ap. Macrob. Saturnal. Lib. I, Cap. 18.
4 *Virgilius*, Georg. Lib. I, v. 5, seqq.
5 *Ausonius*, Epigram. 30.

(a) Anthologia veterum latinorum Epigrammatum et Poematum etc., cura Petri Burmanni secundi, T. II, pag. 298. Dov'è notato nell'ultimo verso: «locum

Era sacro al sole il dito anulare della mano destra, a dire di Melampo,[1] come lo era il pollice a Venere, l'indice a Marte, il medio a Saturno, l'auricolare a Mercurio. Può dedursi da un luogo di Apuleio che gli antichi salutassero tutte queste divinità col portare alla bocca il dito corrispondente; poichè dice egli che adoravasi Venere portando alla bocca il pollice, che appunto a lei era consecrato.[2]

Quando si volle pronunziare qualche cosa intorno alla natura, o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò di molto quello delle parole. Accorsero i filosofi in aiuto del popolo, ma Anassagora fece del sole un ferro infuocato,[3] Alcmeone lo credè una lastra,[4] Eraclito un battello,[5] Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio,[6] Filolao un globo di vetro,[7] Epicuro una pomice, o una sponga infiammata.[8] Il numero degli errori si accrebbe, e i filosofi continuarono a dire. Eraclito diè al sole un piede di diametro,[9]

» mendosissimum sic emendare conabatur Pithœus: *Sol labor Eurydices*; Hein- » sius vero tentaverat: *Sol labor ætherius....* Verissime castigabimus: *Sol labor* » *et requies.* » *Nota dell'Edit.*

[1] *Melampus*, Divinat. de palpit.

[2] Et admoventes oribus suis dexteram, primore digito in erectum pollicem residente: ut ipsam prorsus Deam Venerem religiosis adorationibus venerabantur. *Apulejus*, Metamorph., sive de As. aur. Lib. 4.

[3] *Diogenes Laertius*, in Vita Anaxagoræ, Lib. 2, segm. 8, et 12. *Josephus*, Contra Apion. Lib. 2. *Galenus*, Hist. Philos. *Origenes*, Contra Cels. Lib. 5. *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 11, et 19. *Olympiodorus*, Commentar. in Aristotel. Meteorolog. Sect. II. *Suidas*, in Lex. art. Ἀναξαγόρας, et Μύδρος. *Cedrenus*, in Historiarum Compendio.

[4] *Stobæus*, Ecl. Phys.

[5] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 19. *Plutarchus*, de placit. Philos. Lib. 2, Cap. 22.

[6] *Idem*, l. c. Cap. 20. *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 19.

[7] *Idem*, l. c. *Plutarchus*, de plac. Philosoph. Lib. 2, Cap. 20.

[8] *Idem*, l. c. *Achilles Tatius*, Isagog. ad Arati Phænom. Cap. 19.

[9] *Plutarchus*, de plac. Phil. Lib. 2, Cap. 21.

Epicuro lo fe' grande a un di presso come sembra a chi lo riguarda con occhio nudo,[1] Eudosso credè il suo diametro nove volte più grande di quello della luna. Non v'ebbe filosofo che non cadesse in gravi errori, e non v'ebbe quasi errore che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese; le scuole pubbliche che essi aveano, erano le sedi della confusione e del disordine. Aristotele condannava ciò che Platone gli aveva insegnato. Socrate si ridea di Antistene, e Zenone si scandolezzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Eclettici, si accapigliavano, si faceano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di tutti. Il popolo, lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo degli errori umani.

Tutti sanno che secondo la vôlgare opinione degli antichi, il sole al suo tramontare, anelante per il caldo, andava a rinfrescarsi nell' acqua del mare. Ciò forse intese dire l'autor dei versi in lode del sole, pubblicati, come dissi poco sopra, dal Pithou, allorchè scrisse:

Sol, cui merenti servit maris unda teporem. (a)

Diè alla luce lo Scaligero quei versi di Vomano sul nascer del sole:

[1] *Epicurus*, ap. Diog. Laert. in Vita Epicuri Lib. 10, seg. 91. *Cicero*, Academ. Quæst. Lib. 4, et de fin. bon. et mal. Lib. I. *Galenus*, Hist. Philos. *Cleomedes*, Considerat. Cycl. meteor. Lib. 2, Cap. 1.

(a) Anthologia veterum etc., Petri Burmanni secundi. Ivi (pag. 299) è notato: ***legendum procul dubio:***

Sol, cui mergenti servat maris unda teporem

Nota dell' Edit.

Roscida puniceo Pallantias exit amictu,
Astriferum inficiens luce oriente polum.
Sol insigne caput, radiorum ardente corona,
Promit ab æquoreis Tethyos ortus aquis.

E quelli di Giuliano:

Tithoni conjux roseo sub limine terras
Inficit, et cœlum lutea sidereum.
Cum sol igniferos currus e gurgite magno
Sustulit, et claris astra fugavit equis.

Così pure quelli di Eustenio:

Sol oriens, currusque suos e gurgite tollens
Oceano, claro reddidit orbe diem.
Flammiferumque jubar, terræque, poloque reduxit,
Et pepulit radiis astra repente suis.

Orfeo disse similmente:[1]

Ma poi che in Ocean lavossi il sole.

Così Valerio Flacco:[2]

Ergo ubi puniceas oriens adscenderit undas,
Tu socios adhibeto sacris.

Così Ennodio:[3] così altri moltissimi. Solean dire i poeti che l'aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall'isola di Cerne:[4]

L'aurora, che Titon vicino a Cerne
Nel talamo lasciò.

[1] *Orpheus*, Argonaut.
[2] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 3.
[3] *Ennodius*, Panegyr. Theoderici.
[4] *Lycophron*, in Cassandra.

Mimnermo pone il letto del sole nella Colchide, anzi espressamente nella città di Eete. A sì chiari indizj era facile il rinvenirlo, e infatti alcuni Barbari lo ritrovarono; non però nella Colchide, onde convien dire che Mimnerno abbia preso abbaglio: « Mi mostravano quei » Barbari, dice Pitea Marsigliese presso Gemino,[1] il » luogo dove il sole è solito dormire. Ciò, perchè in » quei luoghi la notte è assai breve, non oltrepassando » per alcuni popoli lo spazio di due ore, nè per altri » quello di tre: in guisa che il sole poco dopo esser tra» montato, sorge per essi di nuovo. »

Non sapendo dove far passare la notte al sole, e nemmen sospettando che egli potesse far parte dei suoi favori a terre e popoli inferiori ad essi, gli antichi doveano pensare a qualche espediente. I poeti, e quei Barbari che furono visitati da Pitea, lo provvidero di letto onde passasse commodamente il tempo del commune riposo. Altri giudicarono di potersi trar d'impaccio con minore spesa. Dissero che il sole alla sera tuffatosi nel mare, si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole. Questa opinione fu applaudita, e divenne in parte quella del volgo. « Il sorgere e il tramontare del » sole, della luna, e dei rimanenti astri può accadere, » dice Epicuro presso il Laerzio,[2] a causa del loro ac» cendersi e del loro spegnersi alternativamente. » — « Può ben essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ri» comparisca alla mattina solamente: »[3]

[1] *Pytheas*, ap. Gemin. Element. Astronom. Cap. 5.
[2] *Epicurus*, ap. Diogen. Laert. in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 91.
[3] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. V.

.....Quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quæ faciunt Solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Idæis fama est e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni,
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod hæc ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quæ tempore fiunt
Omnibus in rebus; florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat ætas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non minus in certis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura est jam rerum ex ordine certo.

Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. « Gli Epicurei, scrive Servio, dicono che il » sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma » che dalla parte dell'oriente si raccolgono insieme delle » scintille, le quali quotidianamente formano il globo » del sole. » Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede.[1] Piacque essa anche ad Eraclito,[2] onde presso Platone trovasi il proverbio:[3] « si estinguono molto più » presto del sole di Eraclito. » Dello stesso parere, per testimonianza di Origene,[4] fu Senofane, il quale

[1] *Cleomedes*, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. II, Cap. 1.
[2] *Aristoteles*, Meteorolog. Lib. II, Cap. 2.
[3] *Plato*, de Republ. Lib. VI.
[4] *Origenes*, Philosophum. Cap. 14.

stimò il sole composto di esalazioni, e credè che le ecclissi di quest'astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunse anzi che per un intiero mese durò la oscurità cagionata da una di queste ecclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi.[1] Non è dunque meraviglia, che dalla parte di ponente, quando il sole tramontava, si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano, e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra presso Strabone,[2] di aver udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

> Audiet Herculeo stridentem gurgite solem :

disse Giovenale:[3] ed Ausonio:[4]

> Condiderat jam solis equos Tartesia Calpe,
> Stridebatque freto Titan insignis Ibero.

Così ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente, e tenuto per fermo dagli antichi.

[1] *Plutarchus*, de plac. Philos. Lib. 2, Cap. 21. *Stobæus*, Ecl. Phys.
[2] *Posidonius*, ap. Strabon. Geograph. Lib. 3.
[3] *Juvenalis*, Sat. 14.
[4] *Ausonius*, Epist. 18, v. 1, seq.

CAPO DECIMO.

DEGLI ASTRI.

Gli errori volgari degli antichi intorno agli Dei, alla Divinazione, agli spiriti, sono errori serj e deplorabili, perchè loro cagionavano danni reali e gravissimi. Quelli che riguardano la fisica, e che eran loro di poco nocumento, sono del tutto curiosi e ridicoli, e noi possiamo sollazzarci con essi senza rimorso a spese dei nostri illustri antenati.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo: esso avrà forse sorpresi, e gettati in una dolce estasi i primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, nè questi possono in esso durare assai a lungo, quando l'oggetto che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere, e degli errori. Quello dovea necessariamente esser preceduto da questi.

Fu un nulla per gli antichi, dopo aver divinizzati gli astri, il supporre che qualcuno tra essi precipitasse

talvolta dal cielo, con pericolo evidente di rompersi il collo.

Astra cadunt:

disse Stazio: e Lucano:[1]

Lapsa per altum
Aera, dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera:

e Teocrito:

Come quando dal ciel cade una stella.

Ovidio dubitò se gli astri cadessero veramente, o soltanto in apparenza:[2]

De cœlo stella sereno,
Quæ si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Virgilio però asserì, che esse cadevano in effetto precipitosamente al soffiar del vento:[3]

Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi, noctisque per umbras
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ma qui egli segue la opinione del volgo, secondo Servio, il quale nega che le stelle possano cadere.[4] Frat-

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. I.
[2] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 2.
[3] *Virgilius*, Georg. Lib, I, v. 365, seqq.
[4] Sequitur vulgi opinionem, non enim omnia prudenter a poeta dicenda sunt. Quod autem videmus e cœlo stellas quasi labi, ἀπόῤῥοιαι sunt ignis ætherii, quæ fiunt cum vehementior ventus altiora conscenderit, et trahere exinde aliquas particulas cœperit, quæ simulant casum stellarum. Nam stellæ cadere non possunt, quarum natura est ut stent semper, unde et stellæ vocantur. Sane

tanto quella opinione, che era commune agli agricoltori dei tempi di Virgilio e di Plinio,[1] il quale pure di essa fa menzione, è tuttavia quella del volgo dei giorni nostri.

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i corpi celesti si cibino quotidianamente, o si dissetino. La proposizione è veramente molto ardita, ma essa fa onore al coraggio di chi l'ha immaginata. Bisognava però determinare da qual luogo traggono cotesti corpi gli alimenti che loro sono necessarj. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegl' immensi globi, i quali correndo tutto il giorno indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano sicuramente essere di buon appetito? Non si esitò molto sopra a questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse che avea la terra, le quali sarebbono state in un momento ingoiate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dovè sottoporsi al peso che le era stato addossato. Il mare principalmente risentì i funesti effetti di questa fatale necessità, perchè le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale essendo più vicino, esigeva con violenza, e senza risparmio. Dice Anacreonte:[2]

sciendum est ab illa parte ventum flaturum, in quam ille ignis ceciderit. *Servius*, ad Virgil. l. c. v. 366.

[1] *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 8.

[2] *Anacreon*, Od. 19, v. 1, seqq.

Anela a bevere
La terra, e gli arbori
Bevono il suol.
Le sete estinguonsi
Il mar coll'etere,
Col mare il sol.

e Lucrezio:[1]

Unde mare ingenui fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde æther sidera pascit?

Altra volta disse lo stesso poeta:[2]

Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cujusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammea per cœlum pascentes corpora passim.

La medesima opinione sembra avere avuta in mente Virgilio, allorchè da Enea fe' dire a Didone:[3]

Polus dum sidera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

In cambio di *polus*, altri legge *palus:* e Servio commentando questo luogo, dice esser dottrina dei Fisici, « che » le stelle, cioè i fuochi celesti, siano alimentate dalle » acque marine. » Lucano si spiega sopra questo soggetto assai chiaramente.[4]

Vel plenior alto
Olim Syrtis erat, pelago penitusque natabat:

[1] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. I.
[2] *Idem*, l. c. Lib. V.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. I, v. 612, seq.
[4] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 9, v. 311, seqq.

Sed rapidus Titan, ponto sua lumina pascens,
Æquora subduxit zonæ vicina perustæ,
Et nunc pontus adhuc, Phœbo siccante, repugnat.
Mox ubi damnosum radios admoverit ævum,
Tellus Syrtis erit: nam jam brevis unda superne
Innatat, et late periturum deficit æquor.

Ecco in quale stato fu ridotto qualche mare dall'esorbitante dispendio a cui dovè assoggettarsi per alimentare il sole. Altrove dice lo stesso Lucano:[1]

Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera ducat,
Quærite quos agitat mundi labor:

ed altra volta:[2]

Rumor, ab Oceano, qui terras adligat omnes,
Exundante procul violentum erumpere Nilum,
Æquoreosque sales longo mitescere tractu:
Nec non Oceano pasci Phœbumque, polumque
Credimus; hunc, calidi tetigit quum brachia Cancri,
Sol rapit, atque undæ plus quam quod digerat aer
Tollitur. Hoc noctes referunt, Niloque refundunt.

Non è meraviglia che Lucano Stoico scrivesse in tal guisa, poichè opinione favorita degli Stoici fu appunto che gli astri si cibassero dei vapori sollevatisi dal nostro globo. Tengono essi, dice Diogene Laerzio,[3] « che » cotesti corpi ignei, e come questi, gli astri tutti, si » nutrano con alimenti che il sole trae, secondo la » loro opinione, dall'immenso mare, poichè egli è un

[1] *Lucanus*, l. c. Lib. I, v. 415, seqq.
[2] *Idem*, l. c. Lib. X, v. 255, seq.
[3] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittici, Lib. VII, seg. 145.

» fuoco fornito d'intendimento; la luna da quelle acque » delle quali può beversi, poichè essa trovasi unita al» l'aria, e vicina alla terra.....; gli altri astri dal suo» lo. » Afferma anche Plutarco [1] che « il sole è, secondo » gli Stoici, una fiamma pensante alimentata dal ma» re. » Clemente Alessandrino scrive parlando del sole: [2] « Vogliono gli Stoici, che quest'astro sia un » fuoco fornito d'intelletto, il quale riceva dalle acque » marine il suo nutrimento. » Ciò infatti dice lo Stoico Cleante presso Stobeo, [3] e Crisippo pure Stoico afferma, presso lo stesso, [4] nutrirsi la luna « dei vapori che si » alzano dalle acque potabili. » Di cotesta opinione degli Stoici parla ancora Porfirio in quel luogo: [5] « Pensan gli Stoici che il sole si pasca delle esalazioni del » mare; la luna di quelle dei fonti e dei fiumi; gli al» tri astri di quelle della terra: e perciò, che il sole » sia un ammasso di materia intelligente, formato dal » mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi, e le stelle » dalle esalazioni della terra. » Piacque, come era naturale, l'opinione della fame degli astri anche allo Stoicissimo Seneca, che fe' su di essa molte osservazioni. [6]

[1] *Plutarchus,* de Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 20.

[2] *Clemens Alexandrinus,* Strom. Lib. 8.

[3] *Cleanthes,* ap. Stobæum, Ecl. Phys. Lib. I.

[4] *Chrysippus,* ap. Stob. l. c.

[5] *Porphyrius,* de antro Nymph.

[6] Totum hoc cœlum, quod igneus æther, mundi summa pars, claudit; omnes hæ stellæ, quarum iniri non potest numerus; omnia hic cœlestium cœtus, et, ut omnia prætercam, hic tam prope a nobis agens cursum sol, omni terrarum ambitu non semel major, alimentum ex terreno trahunt, et inter se partiuntur; nec ullo alio scilicet, quam halitu terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum, hic pastus est. *Seneca,* Natural. Quæst. Lib. VI, Cap. 16. — Terra et pars est mundi, et materia. Pars quare sit non puto te interrogaturum; aut æque interroges, quare cœlum pars sit: quia scilicet non magis sine hoc, quam sine illa, universum esse non potest; quod cum his universum est, ex quibus, idest, tam

Secondo Cornificio citato da Macrobio, Omero colla sua finzione di Giove che si era portato all' Oceano per visitare gli Etiopi, presso i quali dovea trattenersi banchettando sino al dodicesimo giorno, volle indicare il sole, il quale banchetta colle vivande somministrategli dall'Oceano. [1] Di cotesta interpretazione che davasi all'indicato luogo di Omero, parla anche altra volta lo stesso Macrobio senza citare Cornificio. [2] Ippocrate, a quel che sembra, ammise egli pure la fame degli astri, [3] della quale si parlava certamente molto prima della sua nascita, poichè Anacreonte ne fe' menzione come di cosa creduta universalmente, nel luogo che citai alquanto sopra. Aristotele si ride di questa opinio-

ex illo, quam ex ista, alimenta omnibus animalibus, omnibus satis, omnibus stellis dividuntur. Hinc quidquid est virium singulis; hinc ipsi mundo tam multa poscenti subministratur; hinc profertur, quo sustineantur tot sidera, tam exercitata, tam avida per diem, noctemque, ut in opere ita et in pastu. *Idem*, l. c. Lib. II, Cap. 5.

[1] Jovis appellatione solem intelligi Cornificius scribit, cui unda Oceani velut dapes ministrat. Ideo enim, sicut et Posidonius et Cleanthes affirmant, solis meatus a plaga, quæ usta dicitur, non recedit, quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram ambit ac dividit. Omnium autem Physicorum assertione constat, calorem humore nutriri. Nam quod ait: Θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕποντο, sidera intelliguntur, quæ cum eo ad occasus ortusque quotidie impetu cœli feruntur, eodemque aluntur humore; Θεοὺς enim ducunt sidera, et stellas ἀπὸ τοῦ θέειν, idest, τρέχειν, quod semper in cursu sint, ἢ ἀπὸ τοῦ θεωρεῖσθαι. *Macrobius*, Saturnal. Lib. I, Cap. 23.

[2] Ignem æthereum physici tradiderunt humore nutriri, asserentes, ideo sub zona cœli perusta, quam via solis, idest, Zodiacus occupavit, Oceanum, sicut supra descripsimus, a natura locatum, ut omnis latitudo, qua sol cum quinque vagis, et luna ultro citroque discurrunt, habeat subjecti humoris alimoniam. Et hoc esse volunt, quod Homerus, divinarum omnium inventionum fons et origo, sub poetici nube figmenti, verum sapientibus intelligi dedit, Jovem cum Diis cæteris, idest, cum stellis, profectum in Oceanum, Æthiopibus eum ad epulas invitantibus. Per quam imaginem fabulosam, Homerum significasse volunt, hauriri de humore nutrimenta sideribus: qui ob hoc Æthiopas reges, epularum participes cœlestium dixit, quoniam circa Oceani oram nonnisi Æthiopes habitant: quos vicinia solis, usque ad speciem nigri coloris exussit. *Idem*, in Somn. Scip. Lib. 2, Cap. 10.

[3] *Hippocrates*, de flat.

ne; narra però che alcuni stimarono il moto, che sembra fare il sole tra l'uno e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno che esso ha di nutrirsi, o della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo. [1] Cleante dicea che il sole non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall'Oceano. [2] Epicuro, come si raccoglie da Diogene Laerzio, [3] non fu lontano dal riputare gli astri bisognosi di cibo. Senofane stimò il sole, a dire di Plutarco, « composto di fiammelle raccolte insieme col mezzo » di esalazioni umide; ovvero una nube infuocata. » [4] « Egli credè gli astri, dice Achille Tazio, [5] formati da » nubi infiammate, e giudicò che essi si spegnessero, » e si riaccendessero alternativamente, come carboni, » in modo che al loro accendersi ci sembrassero sorgere, e tramontare al loro estinguersi. » Nemmeno il dotto Plinio andò esente dall'errore commune di riputare gli astri affamati; [6] anzi lo sostenne, e inclinò a credere che la salsedine delle acque del mare provenisse dal

[1] *Aristoteles*, Meteorol. Lib. 2, Cap. 2.

[2] Quid enim? non eisdem vobis placet, omnem ignem pastu indigere, nec permanere ullo modo posse nisi alatur? Ali autem solem, lunam, reliqua astra aquis alia dulcibus, alia marinis? Eamque causam Cleanthes affert, cur se sol referat, nec longius progrediatur solstitiali orbe, itemque brumali, ne longius recedat a cibo. *Cicero*, de Nat. Deorum. Lib. 3.

[3] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri, Lib. 10, segm. 93.

[4] *Plutarchus*, de Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 20.

[5] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 11.

[6] Sidera vero (consequitur) haud dubie humore terreno pasci, quia orbe dimidio nonnunquam maculosa cernatur (luna) scilicet nondum suppetente ad hauriendum ultra justa vi. Maculas enim non aliud esse quam raptas terræ cum humore sordes. *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 9. — Jam primum in dimidio computari videtur, tanquam nulla portio ipsi decidatur Oceano: qui toto circumdatus medio, et omnes cæteras fundens, recipiensque aquas, et quidquid exit in nubes, ac sidera ipsa tot et tantæ magnitudinis pascens, quo tandem amplitudinis spatio credatur habitare? Improba et infinita debet esse tam vastæ molis possessio. *Idem*, l. c. Cap. 68.

sole, che tutto brucia, e assorbisce.[1] Più avveduto di Plinio sembra essere stato Luciano, il quale dice scherzando, avervi avuto al suo tempo chi credeva « che gli » astri bevessero acqua, e che il sole mandando giù nel » mare come una secchia, attingesse vapori, e questi di» stribuiti con saggio ordine, dasse a bere alle sue stel» le. »[2] Degli Egiziani scrive Plutarco:[3] « Non credono » essi che il sole sia stato prodotto bambino dalla pianta » del loto, ma così dipingono il nascer del sole, per » indicare che esso viene acceso dai vapori umidi. » Altrove: « Coloro, dice,[4] che abitano la luna, se v'ha » alcuno di cotesti, saranno verosimilmente gracili di » corpo, e checchessia sarà sufficiente ad alimentarli: » poichè dicono, che la luna stessa, non altrimenti » che il sole, il quale è un animal di fuoco molte volte » maggiore della terra, si nutra degli umori di questa, » e che gli umori medesimi servano pure a nutrire i » rimanenti astri, tuttochè infiniti. Cotanto tenui, e di » sì poco cibo bisognosi reputano gli animali che abi» tano le regioni superiori alla terrestre. »

V'ebbe anche tra i Padri chi tenne per vera la fame del sole e degli astri. Sant'Ambrogio[5] e Sant'Isidoro[6] fu-

[1] Sic mari late patenti saporem incoqui salis (accepimus), quia exhausto inde dulci, tenuique, quod facillime trahat vis ignea, omne asperius, crassiusque relinquatur. Ideo summa æquorum aqua dulciorem profundam. *Plinius,* Hist. nat. l. c. Cap. 101.

[2] *Lucianus,* in Icaromenip. sive Hyperneph.

[3] *Plutarchus,* de Iside et Osiride.

[4] *Idem,* de facie in orbe lunæ.

[5] Frequenter et solem videmus madidum atque rorantem. In quo evidens dat indicium, quod alimentum sibi aquarum ad temperiem sui sumpserit. *S. Ambrosius,* in Hexæmer. Lib. II, Cap. 3.

[6] Sol dum igneus sit, præ nimio motu conversionis suæ amplius incalescit. Cujus ignem dicunt philosophi aqua nutriri, et e contrario elemento virtutem

rono in questo numero. Forse anche dello stesso sentimento fu Mario Vittore, il quale nel suo commentario poetico sopra la Genesi disse, parlando delle acque celesti:[1]

> Forsitan hic aliquis sic secum errore perito
> Disserat; æthereis ne desint pabula flammis,
> Et nimius calor ima petens alimenta sequendo,
> Exurat mortale genus, cœlumque coruscum
> Non possint terrena pati, subjecta deorsum est
> Machina firma poli, quæ dum nos protegit umbra,
> Interea superimpositis frigescit ab undis.
> Numinis at vero divini quærere causas
> Mens fuge nostra procul. Plus sit tibi credere semper
> Posse Deum quidquid fieri non posse putatur,
> Et magnum pelagus super astra, et sidera ferri;
> Ipsorum ratione proba, qui credere nolunt,
> Et mundum pendere volunt, quem conditor ipse
> Gestet, et immenso constantem pondere volvat.

Beda dice che l'acqua credevasi servire di alimento al sole, ma non adotta formalmente questa sentenza.[2] Essa era però sì commune ancor tra il volgo, che il tempo del decrescere della luna appellavasi dai Romani quello della luna assetata, perchè credevasi, che questa non potesse allora bevere a suo agio delle esalazioni dei fiumi e delle fontane. Catone parlando del letame destinato ad ingrassare i campi, *alteram quartam partem*, scrive,[3] *in pratum reservato, idque tum maxime opus erit, ubi Favonius flabit. Evehito luna sitienti.* Leggeasi, a dir vero, in questo luogo, *luna silenti;* ma

luminis et caloris accipere. Unde videmus eum sæpius madidum atque rorantem. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 3, Cap. 49.

[1] *Marius Victor*, Commentar. in Genes. Lib. 1, v. 65, seqq.

[2] *Beda*, de natura Rerum, Cap. 19.

[3] *Cato*, de Agricultura, Cap. 29.

che *sitienti* debba leggersi apparisce da un passo di Plinio,[1] in cui la luna calante è detta assetata ed arida, il che non altro significa, se non che questa nel tempo del suo decrescere rimane arida e assetata per mancanza di umori. Non so se *sitientis* in luogo di *silentis* debba leggersi in un altro luogo di Plinio:[2] e se nello stesso modo debba emendarsi un passo di Catone.[3] Anche Properzio diede alla luna l'epiteto di arida:[4]

Nunc licet in triviis sicca requiescere luna,
Aut per rimosas mittere verba fores.

Nel tempo del plenilunio, o della luna crescente, questa riputavasi abbondantemente provveduta di umori e di rinfreschi. Però Apulejo chiama *udam* la luce che essa sparge in quel tempo.[5] Varrone appella la luna *aquulentam:*

Tu cum tremula aquulenta apud alta littora
Oriris, ac reluces nobilis omnibus.

Era ben naturale, che gli astri si riputassero bisognosi di cibo e di bevanda, dacchè essi in realtà altro non sono che terribili animali, i quali si muovono di loro posta, e camminano con le loro gambe. Tutta l'an-

[1] Fimum miseere terræ plurimom refert Favooio flaote, ac luna sitiente.... Quocumque tempore facere libeat, corandom ut ab Occasu æquinoctiali flante veoto fiat, lunaque decresceote, ac sicca. *Plinius,* Hist. oat. Lib. 17, Cap. 9.

[2] Infioitum refert et lunaris ratio, nec oisi a vicesima io tricesimam cædi volunt. Ioter omoes vero eonvenit, utilissime in coitu ejos steroi, quem diem alii interlooium, alii silentis lonæ appellaot. *Idem,* l. c. Lib. 16, Cap. 39.

[3] Prata primo vere stercorato, luna sileoti, quæ irrigua non eruot. *Cato,* de Agricultura, Cap. 50.

[4] *Propertius,* Eleg. Lib. 2, El. 17, v. 15, seq.

[5] Ista luce fœminea collustrans cuncta mœnia, et udis igoibus nutriens læta semina. *Apulejus,* Metamorph. sive de As. aureo. Lib. 11.

tichità perfettamente unanime e concorde ce ne assicura: e chi saprebbe resistere al peso enorme di tanta autorità? A questa si aggiunge la esperienza, poichè Menippo sentì chiamarsi con voce donnesca dalla luna, e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà, e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Converrebbe esser bene indiscreto per negar fede a un uomo di onore come Menippo, che ci racconta questa sua avventura.[1] Frattanto vediamo avanzarsi il ceto venerabile dei nostri antichi maestri, che sulla loro parola ci fan certi aver gli astri un'anima pensante e intelligente, la quale regola tutti i loro moti, e fa che questi corrispondano esattamente e perpetuamente alle leggi universali della natura. Talete, Pitagora, Platone,[2] brillano alla testa della folla. Achille Tazio ci mostra vicino ad essi Aristotele e Crisippo. « Che gli astri, dic'egli,[3] » siano altrettanti animali... si afferma da Platone nel Ti» meo, da Aristotele nel secondo del Cielo, e da Crisippo » nel libro della Provvidenza e degli Dei. » Scrive Eusebio che « il cielo, il sole, la luna, sono forniti di anima, » secondo Platone. »[4] « Avvi, dice Plutarco,[5] un trat» tato di Aristotele, in cui questo filosofo distingue » quattro generi di animali, terrestri, acquatici, vola» tili, e celesti. » In più luoghi infatti delle sue opere, che Gassendi[6] ha avuta cura di raccogliere, manifesta

[1] *Menippus*, ap. Lucian. in Icaromenip. sive Hyperneph.
[2] *Plato*, in Epinom. et in Timæo.
[3] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 13.
[4] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. 13, Cap. 18.
[5] *Plutarchus*, de Plac. Phil. Lib. 5, Cap. 20.
[6] *Gassendi*, Phys. sect. 2, Lib. 1, Cap. 5, Lib. 3, Cap. 6.

Aristotele la sua opinione intorno all'anima, di cui pensa che siano forniti gli astri ed i cieli. Alcmeone Crotoniate Pitagorico, a dire di Clemente Alessandrino, [1] « riputò gli astri non solo animati, ma Dei. » Egli asserì, per testimonianza di Diogene Laerzio, [2] « esser la » luna eterna per natura. » Di lui scrive M. Tullio: « Alcmeone Crotoniate, che attribuì la divinità al sole, » alla luna, agli altri astri, e di più all'anima, non si » avvide che attribuiva l'immortalità a cose morta- » li. » [3] Anche Varrone, come apparisce da Sant'Agostino, [4] riguardò i corpi celesti come animati e divini. Canta Ovidio: [5]

> Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
> Astra tenent cœleste solum, formæque Deorum:

e Scipione Affricano dice, presso Marco Tullio, che le stelle sono animate da menti divine. [6] Altrove presso lo

[1] *Clemens Alexandrinus,* Cohort. ad Gent.

[2] *Diogenes Laertius,* in Vita Alemæon. Lib. 8, seg. 83.

[3] Crotoniates autem Alcmæo, qui soli, et lunæ, reliquisque sideribus, animoque præterea divinitatem dedit, non sensit sese mortalibus rebus immortalitatem dare. *Cicero,* de Nat. Deorum, Lib. I.

[4] Hic (Varro) videtur quoquo modo confiteri unum Deum; sed ut plures etiam introducat, adjungit mundum dividi in duas partes, cœlum, et terram; et cœlum bifariam, in æthera, et aera; terram vero in aquam, et humum: e quibus summum esse æthera, secundum aera, tertiam aquam, infimam terram: quas omnes partes quatuor, animalium esse plenas, in æthere, et aere immortalium, in aqua et terra mortalium: ab summo autem circuitu cœli ad circulum lunæ æthereas animas esse astra ac stellas: eos cœlestes Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri: inter lunæ vero gyrum, et nimborum, ac ventorum cacumina, aereas esse animas, sed eas animo, non oculis videri; et vocari heroas, et lares, et genios. *S. Augustinus,* de Civ. Dei, Lib. 7, Cap. 6.

[5] *Ovidius,* Metamorphos. Lib. I.

[6] Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illud globum, quem in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sidera, et stellas vocatis, quæ globosæ, et rotundæ, divinis animatæ mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. *Cicero,* Somn. Scipionis, num. III.

stesso scrittore si legge un lungo discorso intorno all'anima degli astri. Vi si dice che il fuoco del sole è simile a quei fuochi che sono nel corpo degli animali che abitano questa terra; che sì il suolo, che l'acqua, e l'aria, producono animali; che il fluido in cui si muovono le stelle, è sottilissimo, mobilissimo, e per conseguenza attissimo a produrne ancor egli, ed anche dei buoni, e di fino intendimento; che il moto regolare degli astri, e l'ordine esattissimo che conservano, non possono essere opera della natura, poichè additano un intelletto causante; non della fortuna, poichè niente vi ha di più invariabile, e però debbono necessariamente provenire dalla facoltà di pensare, d'intendere, e di operare, di cui fa duopo che le stelle siano fornite.[1] Chi mai oserà far fronte a simili raziocinj? Un tal Colote ebbe quest'audacia nefanda. Se ne avvide Plutarco: raccapricciò dapprima, poi scrisse, schiamazzò, mosse guerra terribile al bestemmiatore. « Chi combatte, grida » egli,[2] ciò che si è sempre creduto? chi ricusa di sot» tomettersi all'evidenza? Coloro che tolgono la divi» nazione, che negano la provvidenza degli Dei, che » chiamano inanimati il sole e la luna, ai quali tutti » gli uomini offrono sacrificj, fanno voti, tributano ado» razioni. »

Che i Gentili abbiano riguardati gli astri come forniti d'intendimento, non è meraviglioso, poichè cotesto errore è del tutto conforme al loro carattere. L'opinione degli astri animati è una conseguenza naturale, o piuttosto è il fondamento dell'astrolatria. Ma che gli Ebrei,

[1] *Cicero*, de Nat. Deorum, Lib. II.
[2] *Plutarchus*, adversus Colot.

cultori del vero Dio, che i Cristiani, che i Padri dei primi secoli siano caduti nell'errore medesimo, può sembrare alquanto singolare. V'ha qualche luogo nella Scrittura, che in apparenza favorisce questa opinione. Tale, a cagion di esempio, è quello dei Salmi intorno al sole: [1] *Exultavit ut gigas ad currendam viam:* e quello similmente intorno allo stesso astro: [2] *Sol cognovit occasum suum.* Ma chi pensa che la cattiva interpretazione di questi e simili passi abbia introdotta fra gli Ebrei e fra gli antichi Cristiani la opinione degli astri animati, mostra di aver fatte poche riflessioni sopra l'origine e i progressi dei pregiudizj. L'errore che attribuiva ai corpi celesti la Divinità essendo universale fra i Gentili, esercitava della influenza anche sopra coloro che erano lontani dal riconoscere per Dei le creature. Si crederono gli astri animati, e poi si pensò che la Scrittura favorisse questo sentimento.

« Gli astri, dice Filone Ebreo, [3] credonsi essere » animali, e quel che è più, animali forniti d'intelletto: » ma essi debbono piuttosto riputarsi pure menti, buone » in tutto, e quanto al tutto, e scevre d'ogni male. » Il famoso Rabbino Mosè Maimonide, uomo, a dir degli Ebrei, non ad altri inferiore che al gran Mosè condottiere d'Israello, commise il grosso fallo d'impiegare due capitoli del suo More Nevochim, ossia maestro, o guida di chi dubita, in sostenere la chimera dell'anima degli astri. [4] Rabbi Salomone dicea che il sole cantava

[1] Psalmus 18, v. 6.
[2] Psalmus 103, v. 19.
[3] *Philo Hæbreus*, de mundi opificio.
[4] *Maimonides*, More Nevoch. Par. II, Cap. 4, seq.

in ogni ora qualche inno in lode di Dio. L'Abulense confuta questo Rabbino con un argomento che non ammette replica. Dato ancora, dic' egli, che il sole fosse animato, esso non potrebbe cantare, perchè non avrebbe bocca, non avrebbe lingua, non gola, non trachea-arteria, in una parola, sarebbe privo degli organi della voce.[1] L' osservazione è décisiva.

Fra i Padri, Clemente Alessandrino scrisse[2] che « gli » astri son corpi spirituali, i quali hanno commune » l' amministrazione delle cose cogli Angeli destinati al » governo del mondo. » L'autore delle Ricognizioni fa dire a S. Pietro, che il sole, la luna, e gli altri corpi celesti sono forniti di senso, e godono che il Creatore venga adorato, riprovando gli onori attribuiti indebitamente alle creature.[3] Ma niuno tra gli scrittori cristiani ha sostenuta la opinione degli astri animati con più impegno che Origene. Egli parla a lungo sopra questa materia nel libro primo dei Principj, ove cerca « se sia lecito ri- » putar gli astri animati e ragionevoli; se le loro

[1] Sed adhuc dato quod corpora cœlestia animata essent, et sol per se animam haberet, canere non posset, quia ad canendum requiritur potentia vocativa, aut interpretativa, ut alii vocant: corpora tamen cœlestia nullam harum haberent; ergo non possent canere. Quod patet, quia ipsi philosophi, qui corpora animata dicunt cœlestia, solas duas potentias ipsis animabus tribuunt, scilicet intellectivam, et desiderativam, et ita non efficiunt corpora cœlestia animalia, quamquam sint corpora animata: sed potentia vocativa pertinet ad potentias animales: ergo non est in corporibus cœlestibus, unde nec formare vocem possent. *Tostatus*, in Jos. Cap. 10, v. 12, Quæst. 13.

[2] *Clemens Alexandrinus*, Eclog. ex Scriptur. Prophetic. § LV.

[3] Tu ergo adoras insensibilem, cum unusquisque habens sensum, nec ea quidem credat adoranda, quæ a Deo facta sunt, et habent sensum? idest, solem, et lunam, vel stellas, omniaque, quæ in cœlo sunt, super terram. Justum enim putant, non ea, quæ pro mundi ministerio facta sunt, sed ipsorum, et mundi totius creatorem debere venerari. Gaudent enim etiam hæc, cum ille adoratur, et colitur: nec libenter accipiunt, ut honor creatoris creaturæ deferatur. *Pseudo-Clemens*, Recognit. Lib. V.

» anime abbiano o no esistito prima dei loro corpi;
» se questi debbano dopo la fine dei secoli essere ab-
» bandonati da quelle; e se, abbia a credersi che sic-
» come noi lasciamo di vivere, così gli astri debban
» cessare d'illuminare il mondo. »[1] Nel secondo libro
della stessa opera dice che le anime dei corpi celesti
sono state create prima di essi, e di mala voglia sono
entrate in cotesti corpi.[2] Altrove[3] afferma che « ancora
» il sole ha un tal quale libero arbitrio, e però loda
» Dio insieme colla luna, giacchè è scritto: *Laudate eum,*
» *sol, et luna.* È chiaro adunque, soggiunge, che anche
» la luna, e conseguentemente tutte le stelle hanno
» il medesimo arbitrio, poichè si legge: *Laudate eum*
» *omnes stellæ, et lumen.* » Anche nei libri contra Celso
spaccia Origene il pernicioso dogma degli astri animati
e dotati di ragione. Dice che egli tien per fermo, « of-
» frirsi dal sole, dalla luna, dalle stelle suppliche e pre-
» ghiere al Dio del tutto, per mezzo del suo Figliuolo
» Unigenito: »[4] e che loda « il sole, come opera eccellente
» di Dio, che osserva le sue leggi, e obbedisce a quel
» precetto: *Laudate Dominum, sol, et luna.* »[5] Nondi-
meno altrove[6] s'induce a sospettare che gli astri abbian
peccato, e che il Redentore sia morto ancora per essi,
« poichè, dice, neppure gli astri sono del tutto puri

[1] Si animantia hæc (sidera) esse, et rationabilia intelligi fas est; tum deinde utrum animæ ipsarum pariter cum suis corporibus extiterunt, an anteriores corporibus videantur; sed et post consumationem sæculi si intelligendum est eas relaxandas esse corporibus; et sicut nos cessamus ab hac vita, si ita etiam ipsæ a mundi illuminatione cessabunt. *Origenes,* De princip. Lib. I, Cap. 7.

[2] *Idem,* l. c. Lib. II, Cap. 8.

[3] *Idem,* de Orat. Cap. 7.

[4] *Idem,* contra Cels. Lib. V, Cap. 11.

[5] *Idem,* l. c. Lib. VIII, Cap. 66.

[6] *Idem,* Commentar. in Joan. Tom. I, num. 40.

» al cospetto di Dio, giusta quel luogo del libro di » Giobbe: *Et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus,* » seppur ciò non è detto per iperbole. »

Scrivendo l'apologia di Origene, S. Pamfilo martire aiutato da Eusebio parla della opinione che ammette l'anima degli astri, e dice che i Cristiani del suo tempo erano divisi di sentimento intorno ad essa, sostenendola altri, altri rigettandola, senza che potesse dirsi eretico chi l'avesse abbracciata.[1] Sant'Agostino dubitò un tempo se dovesse credere gli astri animati;[2] ma poi depose ogni dubbio, e diè a vedere in più luoghi delle sue opere di tener gli astri per affatto inanimati e privi di ragione. Non così Sant'Isidoro, il quale sembra avere quasi intieramente adottata la chimerica, ma tra il volgo universale idea degli astri animati.[3] Un luogo di Sant'Ambrogio[4] ha data occasione di sospettare che ancor egli abbia soggiaciuto all'error volgare, attribuendo alle stelle l'intendimento, ma il

[1] De luminaribus cœli diversa singuli, etiam ipsi, qui sunt in Ecclesiis, sentiunt; aliis quidem opinantibus esse animantia, et rationabilium animantium; aliis vero putantibus quod irrationabilia sint, imo vero quod non solum anima, sed et omni sensu penitus careant, et sola sine spiritu, ac sensu sint corpora. Nemo tamen merito alterum eorum, qui hæc ita diverse sentiunt, hæreticum dixerit, propterea quod non aperte de his traditum est in apostolica prædicatione. *S. Pamphilus,* Apolog. pro Origene, Cap. 9.

[2] *S. Augustinus,* Enchirid. Cap. 58.

[3] Salomon autem quum diceret de sole: « gyrans gyrando vadit spiritus, » et in circulos suos revertitur: » ostendit ipsum solem spiritum esse, et quod animal sit, et spiret, et vigeat, et annuos orbes suos cursu expleat, sicut et Poeta ait:

Interea magnum sol circumvolvitur annum:

Et alibi:

Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

Quapropter si corpora stellarum animas habent, quærendum, quid futuræ sint in resurrectione. *S. Isidorus,* De natura rerum Cap. 27.

[4] *S. Ambrosius,* Epist. 28 ad Horontian.

P. Petau mostra che questo luogo è metaforico,[1] e ne adduce un altro dello stesso Dottore, in cui manifestamente si condanna l'opinione degli astri animati.[2]

Certo la maggior parte dei padri ha rigettato questo errore. Il Petau cita Eusebio,[3] S. Basilio,[4] S. Giovanni Crisostomo,[5] Teodoreto,[6] il Pseudo-Dionigi Areopagita,[7] S. Massimo Martire suo Scoliaste, S. Cirillo Alessandrino,[8] S. Giovanni Damasceno,[9] l'epistola scritta da Giustiniano Imperatore al Concilio secondo Costantinopolitano, e quinto Ecumenico, sopra gli errori di Origene, Procopio di Gaza,[10] Lattanzio,[11] S. Girolamo,[12] S. Pietro Crisologo,[13] e Sant'Agostino.[14] Io citerò Didimo, Rufino, Orosio, e Fozio. Il primo di questi, nel suo scritto sopra la Trinità che al tempo del Petau non era ancora venuto in luce, mostra chiaramente di aver gli astri per privi di ragione, allorchè scrive:[15] « Nessuno tra gli spiriti, come ho già dimostrato, è im» peccabile: anzi, per servirmi di una espressione iper-

[1] *Petau*, Theolog. Dogm De opific. sex dierum Lib. I, Cap. 12, § 11, seq.
[2] *S. Ambrosius*, in Hexæm. L. II, Cap. 4.
[3] *Eusebius*, Præp. Evang. L. 7, Cap. 3.
[4] *S. Basilius*, in Hexæm. Homil. 3, et Homil. in Psalm. 48.
[5] *S. Johannes Chrysostomus*, De Anna Homil. I, Comment. in Psalm. 148, v 4, et in Isai. Cap. 1, v. 2.
[6] *Theodoretus*, Commentar. in Psalm. 148, et in Isai. Cap. 1, v. 2.
[7] *Pseudo-Dionysius Areopagita*, de Divin. nomin. Cap. 4, § 1.
[8] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. II.
[9] *S. Joannes Damascenus*, de Ortodoxa fide Lib. II, Cap. 6.
[10] *Procopius Gazæus*, Commentar. in Genes.
[11] *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. II, Cap. 5.
[12] *S. Hieronymus*, Commentar. in Isai. Lib. I, ad Cap. 1, v. 2, Epist. 59 ad Avit.
[13] *S. Petrus Chrysologus*, Serm. 120.
[14] *S. Augustinus*, de duabus animabus, Cap. 2, et 4. Retractat. Lib. II, Cap. 7, De Civ. Dei Lib. 10, Cap. 29, ad Oros. Contra Priscillianist. et Origenist. Cap. 8, seq. et 11.
[15] *Didymus*, de Trinitate Lib. II, Cap. 7, segm. 87. A.

» bolica, non lo è forse neppure veruna sostanza sfor- » nita di ragione; poichè il cielo stesso ed il sole, » paragonati colla purità di Dio, non sono irriprensi- » bili. » Rufino, o chiunque altro è l'autore del libro *de fide*, che si ha sotto il suo nome, chiama opinione da stolti, quella che attribuisce anima e ragione ai corpi celesti, e scellerato Origene, che adottò questa sentenza.[1] Paolo Orosio, tra gli errori degli Origenisti annovera quello degli astri ragionevoli:[2] e Fozio similmente, dopo di aver detto che Origene nel libro primo dei Principj insegna gravi errori intorno alle tre Divine Persone,[3] di più, aggiunge, « spaccia altre cose assur- » dissime, e affatto empie, poichè ammette le fole della » metempsicosi, e dell'anima delle stelle, ed altre tali » baie. »

Anche tra i Gentili v'ebbe qualche filosofo, che ricusò di sottomettersi all'errore universale, e di riconoscer le stelle per fornite d'intendimento. Tali furono Anassagora, Democrito, Epicuro. « Che gli astri siano » animati, dice Achille Tazio, si negò da Anassagora, da » Democrito, e da Epicuro, nella Epitome indirizzata ad » Erodoto. »[4] Eppure v'ha avuto tra i moderni chi ha

[1] Hæc enim (cœlestia lumina) nonnulli mentis errore decepti, animalia rationabilia esse dixerunt. Quorum dementiam etiam nefarius Origenes secutus est, qui cum vellet ex Divina Scriptura exemplum sumere, quæ ibi de luminaribus optime dicta fuerunt, hæc ipse perperam, ut sibi libitum est, ausus est vertere. *Rufinus*, de Fide, Cap. 19.

[2] Creaturam quoque subjectam corruptioni non volentem, intelligendam esse dicebant, solem, et lunam, et stellas; et hæc non elementarios esse fulgores, sed rationales potestates; præbere autem servitium corruptioni, propter eum, qui subjecit in spe. *Paulus Orosius*, Commonitor. ad S. Augustin. de errore Priscillanist. et Origenist.

[3] *Photius*, Biblioth. Cod. 8.

[4] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 13.

rinnovato l'errore antico, e ha fatto degli astri altrettanti animali. Il Cardinal Gaetano scrittore di tomi in foglio del secolo decimosesto, di polverosa memoria, discorrendo sopra quelle parole che canta la Chiesa, *Cœli, cœlorumque virtutes*, dice che per virtù celesti s'intendono le anime dei cieli e degli astri.[1] E nel secolo decimottavo un matematico e filosofo accreditato, il Bertucci, nell'opera inedita *de Telluris, et Syderum Vita*, non ha riguardati gli astri e la terra come corpi organici e viventi; non ha preteso appoggiare il suo sistema alle teorie astronomiche conosciute; non ci ha voluto quasi far sospettare che l'antica opinione degli astri animati sia stata poi tutt'altro che un errore? Io non so a qual partito si sia appigliato Giulio Cesare Lagalla nel suo scritto, in cui cerca *Se il cielo sia animato dell'anima, che dà l'essere e costituisce la sostanza vivente, ossia, come suol dirsi, dell'anima informante;* opuscolo ancora inedito, che l'Allacci volea pubblicare nel libro ottavo delle sue Miscellanee; ma ben posso dire però che non altrimenti che il Gaetano hanno pensato il Bodin,[2] il Ricio,[3] e quel che è più, Ticone il Cittadino del cielo, Keplero il padre dell'astronomia moderna, il rigeneratore della scienza celeste, il legislatore degli astri. Terribile esempio! Esso ci farebbe quasi credere che gli errori, come le comete, abbiano

[1] Quid per virtutes cœlorum intelligit? num Angelos motores? sed supra Angelos recensuit, nec eos repetere debuit. Num ipsas vires cœlorum? At cum ordinibus cœlestibus insensata miscere non debuit, et inepta tunc fuisset oratio, si cum præstantissimis substantiis, cœlorum vires, accidentiaque copulentur. Igitur ipsas cœlorum astrorumque animas per virtutes cœlorum intelligit. *Cajetanus*, Tract. de Indulgent.

[2] *Bodin*, Theatr. Naturæ.

[3] *Ricius*, de an. cœli.

un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate, e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che aveano rifiutato, e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo. Le osservazioni, che alcuni intelletti torbidi hanno fatte intorno alla decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia, e ora credute recenti, potrebbono appoggiare questa deduzione, la quale maturamente ponderata, ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sì sovente ripetuto del più saggio dei Re, [1] *Nihil sub sole novum*, ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni, come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione. Per evitare questo inconveniente, dimentichiamo queste tristi immagini. In ogni caso la enumerazione degli antichi errori sarà sempre utile. Essa ci porrà in istato di paragonare le opinioni moderne con cotesti errori, e di conoscere se ciò che ora si tiene per costante, sia stato mai sotto altro aspetto condannato dagli uomini; essa metterà i fabbricatori di sistemi, fuori

[1] *Ecclesiastes*, Cap. 1, v. 10.

della possibilità di rinnuovare impunemente gli errori antichi; e giacchè la dimenticanza, in cui questi cadono bene spesso, favorisce il loro risorgimento, essa impedirà che i falli dei nostri antenati vadano mai sepolti in questa fatale obblivione.

CAPO DECIMOPRIMO.

DELL' ASTROLOGIA, DELLE ECCLISSI, DELLE COMETE.

L' uomo avea tratto argomento di temere da tutte le cose. La Divinità non era grande per lui, se non in quanto gl' ispirava del timore. Incerto e pauroso, egli si era precipitato al piede delle piante, cui la sua mano avea procacciato il nascere; e avea paventato nel mordere il prodotto di alcuna di esse di stiacciare co' denti un qualche Dio:

Porrum, et cæpe nefas violare, et frangere morsu.[1]

Ben tosto anche il cielo, che da principio non avea forse eccitata che la sua meraviglia, divenne per lui un oggetto d' inquietudine. Si pensò che i diversi movimenti di quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione coll' avvenire. L' uomo avea conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l' avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spin-

[1] *Juvenalis*, Sat. 15.

sero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica, e gl' impedirono di ravvisare l' assoluta insufficienza dei mezzi, che egli impiegava, per conseguire questo intento. Si vide che il sole col cangiar di posizione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo o l' inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell' aria. Convenne osservare quest' astro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata in ordine per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sarebbe sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v' avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendea manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furono creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l' origine naturale dell' astrologia. Per conoscere la vanità di quest' arte convenia aver fatto un gran numero di osservazioni, che il tempo non avea permesso di fare. Quando si potè averle fatte, quando si fu in grado di aver conosciuto che gli avvenimenti anche più considerabili non corrispondevano in verun modo alle leggi dell' astrologia, e ai moti dei corpi celesti, non era più tempo di spogliare gli astrologi del loro credito, e i popoli dei loro pregiudizj. Questi e quello si mantennero a dispetto della ragione e della esperienza, e la pretesa scienza dell' avvenire acquistò sem-

pre nuovi amatori, e si propagò sotto varie forme. Si credè che il pianeta Marte trovandosi in mezzo al cielo ponesse qualcuno in necessità di uccidere altri col ferro: che la congiunzione del pianeta stesso con Venere cagionasse adulterj: che Mercurio congiungendosi con Venere nella propria casa, facesse nascere Pittori, e che effettuando questa congiunzione nella casa di Venere, facesse nascere Istrioni. [1] Venere in Capricorno, o in Acquario, fu riputata segno infausto per le femmine che nascevano mentre quel pianeta si trovava in questa posizione. Marte in Ariete, congiunto a Venere, fu creduto render forti insieme e delicati gli uomini che veniano al mondo nel tempo di questa congiunzione. [2] Guai a chi nasceva sotto il segno malaugurato dello Scorpione. La sua vita non poteva esser felice.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
    Natalis horæ, seu tyrannus
    Hesperiæ Capricornus undæ:

dice Orazio. [3] Saturno era un tristo pianeta. Giove era più benigno. Perciò lo stesso Lirico scrive a Mecenate: [4]

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum: te Jovis impio
    Tutela Saturno refulgens

[1] *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. VI, Cap. 10. *Pseudo-Clemens*, Recognit. Lib. 9. *S. Cæsarius*, Dial. II, Respons. ad Interrogat. 109.

[2] *Idem*, l. c. *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Eus. Præp. Evang. Lib. 6, Cap. 10. *Pseudo-Clemens*, Recogn. Lib. 9.

[3] *Horatius*, Carm. Lib. 2, Od. 14, v. 17, seqq.

[4] *Idem*, l. c. v. 21, seqq.

> Eripuit, volucrisque fati
> Tardavit alas, cum populus frequens
> Lætum theatris ter crepuit sonum:
> Me truncus illapsus cerebro
> Sustulerat, nisi Faunus ictum
> Dextra levasset, Mercurialium
> Custos virorum.

Scipione Affricano presso Cicerone chiama benefico Giove, e terribile Marte.[1] Infatti questo pianeta portandosi alla casa di Venere, o ricevendo questa nella sua, o trovandosi diametralmente opposto alla luna, cagiona stragi orribili, e morti di donne uccise dai loro mariti, come ci fa sapere il peritissimo astrologo Giulio Firmico.[2] Di cotesta cattiva influenza di Marte, rende compiutamente ragione Macrobio.[3]

Era ben naturale che gli antichi tremassero all' improvviso oscurarsi del sole e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per se medesimo. Quando il sole è oscurato da una nuvola, si vede il corpo che ce ne toglie la luce. Ma quando esso si ecclissa, niun corpo si vede che se gli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e

[1] Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Jovis; tum rutilus, horribilisque terris, quem Martem dicitis. *Cicero*, Somn. Scip. num. 4.

[2] Si Venus in domo Martis fuerit inventa, et Mars in domo Veneris, vel ejus finibus fuerit collocatus, ac Lunam in suis signis, vel domibus positam, et luminibus plenam, diametra ratione respexerit, uxores suas propriis manibus interimunt mariti. *Julius Firmicus*, Mathes. Lib. VII, Cap. 10.

[3] Saturni.... Martisque stellæ ita non habent cum luminibus competentiam, ut tamen aliqua, vel extrema numerorum linea Saturnus ad Solem, Mars aspiciat ad Lunam. Ideo minus commodi vitæ humanæ existimantur, quasi cum vitæ auctoribus arcta numerorum ratione non juncti. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. 1, Cap. 19.

sembra annerire appoco appoco a guisa di un carbone che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a un intelletto non istruito, all'accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono infatti che il sole e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi, o corressero almeno pericolo di estinguersi, e questo timore non potea esser tolto che dalla scienza. Ma questa, come era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione, che seguì il fenomeno, impedì in gran parte l'effetto della scienza, che non potè sopraggiungere così tosto. Si cessò di temere per il sole o per la luna, ma si continuò a tremare per la terra. La violenta impressione che le ecclissi avean fatta sopra gli animi, non svanì che dalle menti dei più saggi. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un presagio infausto. È nota la trista avventura di Nicia, riferita da Tucidide,[1] da Diodoro di Sicilia,[2] e da Plutarco.[3] Questo Generale Ateniese assediava con poco felice esito Siracusa. Per salvare la sua armata risolvè di scioglier l'assedio, e di abbandonare la Sicilia. A mezza notte, mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia così superiore ai pregiudizj come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gl'indovini. Questi decidono che fa d'uopo differire la partenza di tre giorni, come narra Diodoro, o di ventisette, come scrive Tucidide. Si ubbidisce all'autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato uel loro calcolo. La sventura presa-

[1] *Thucydidès*, Hist. Belli Pelopon. et Athen. Lib. 3, Cap. 12.
[2] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 13.
[3] *Plutarchus*, in Vita Niciæ.

gita dalla ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza: i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri i loro due Generali Nicia e Demostene, e li condannano a morte dopo aver distrutto tutto il loro esercito.

Il Re Archelao era sì ignorante nelle cose della natura, dice Seneca, « che nel giorno di una ecclissi del » sole chiuse la reggia, e fe' tondere il figlio, ciò che » suol farsi in occasione di lutto, e in tempo di cala- » mità. »[1] Questo filosofo, parlando di Socrate, che, invitato da Archelao a recarsi presso di lui, ricusò bellamente di farlo, prende a discorrere delle ecclissi, ed espone in un modo intelligibile e facile la vera causa di questi fenomeni.[2]

Famosissima è stata presso gli antichi, ed è tuttora presso i moderni, la ecclissi del sole, avvenuta, secondo Bayer e Costard, nell'anno 603 avanti Gesù Cristo, secondo Newton e Riccioli, nel 585. Ne hanno parlato Erodoto, Eudemo,[3] Cicerone,[4] Plinio,[5] Temi-

[1] Ut quo die solis defectio fuit, regiam clauderet, et filium (quod in luctu ac rebus adversis moris est) tonderet. *Seneca,* de Benefic. Lib. V, Cap. 6.

[2] Quantum fuisset beneficium, si timentem e latebris suis extraxisset, et bonum animum habere jussisset, dicens: Non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens via, infra ipsum solem orbem suum posuit, et illum objectu suo abscondit: quæ modo partes ejus exiguas si in transcursu strinxit, obducit; modo plus tegit, si majorem partem sui objecit; modo excludit totius aspectum, si recto libramento inter solem, terrasque media successit. Sed jam ista sidera huc et illuc diducet velocitas sua: jam recipient diem terræ, et hic ibit ordo per sæcula, quæ dispositos, ac prædictos dies habent, quibus sol intercursu lunæ vetetur omnes radios effundere. Paullum experta: jam emerget, jam istam velut nubem relinquet, jam exsolutus impedimentis, lucem suam libere mittet. *Idem,* l. c.

[3] *Eudemus,* Histor. Astrolog. ap. Clement. Alexandr. Stromat. Lib. I.

[4] *Cicero,* de Divinat. Lib. I.

[5] *Plinius,* Hist. nat. Lib. II. Cap. 12.

stio,[1] Clemente Alessandrino,[2] Malala,[3] Suida.[4] Erano cinque anni che Ciassare primo, Re della Media, guerreggiava contro Aliatte Re della Lidia, senza ottenere vantaggi solidi. Nel sesto anno di questa guerra, mentre le due armate erano impegnate in una battaglia, si ecclissò il sole. Gli eserciti spaventati cessarono di combattere, e si separarono vicendevolmente: si venne a un accordo, e la guerra fu terminata.

Mentre però i prodi da una parte nell' atto di affrontare i pericoli, e di bravare la morte, soccombevano così vilmente alla forza dei pregiudizj; la scienza trionfava dall' altra per mezzo di un filosofo imbelle. Talete avea predetta questa ecclissi, e tutta la Grecia rimase attonita, vedendo avverarsi questa predizione.

Non fu questo il solo trionfo che essa riportò sopra l'ignoranza all' avvenire delle ecclissi. Dopo che la filosofia, resa più commune tra gli uomini, cominciò ad esercitare la sua influenza sopra la classe elevata, anche dei guerrieri e dei generali seppero vincere i pregiudizj, come vincevano i loro nemici. L'esercito ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l'armata. Pericle vede il suo piloto smarrito ed incerto che impallidisce, e si confonde. Gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che come quel mantello posto tra i suoi occhi e gli oggetti circostanti gl' impedisce di vedere questi ultimi, così la luna collocata tra

[1] *Themistius*, Orat. 15.
[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. I.
[3] *Malalas*, Chronograph. Lib. 6.
[4] *Suidas*, in Lex. art. Θαλῆς.

i nostri occhi ed il sole ci toglie la vista di quest'astro: rassicura in tal modo l'esercito, e fa continuare le sue operazioni.

Dione era vicino a partire da Zacinto colla sua armata per far guerra a Dionigi tiranno di Siracusa. Si facevano libazioni e voti ad Apollo, quando la luna, quasi volesse attraversare un' impresa sì bella, venne ad oscurarsi. Dione, che conosceva la causa di questo fenomeno, rimanea intrepido, senza dar segno di turbamento: ma i soldati comparivano attoniti e intimoriti. Milta augure si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura che il fenomeno, lungi dall' essere infausto per esse, minaccia il tiranno, e favorisce la loro intrapresa.[1] È più facile vincere i pregiudizj delle menti deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori che colla pura verità; la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle. Dione, dice Plutarco,[2] « senza badare alla ecclissi... fece vela, e giunto » in Siracusa, ne cacciò il tiranno. »

Poichè Agatocle con un tratto di audacia, che sarà sempre raro nelle storie, sbarcando in Affrica mentre la sua capitale era assediata dai Cartaginesi, ebbe mostrato a Scipione il modo, con cui avrebbe potuto assalendo l'Affrica liberar l'Italia, vide il suo esercito turbato a cagione di un' ecclissi avvenuta mentre esso era in mare.[3] Agatocle fu sollecito di prevenire gli effetti di questo turbamento, che potea esser fatale in un tempo

[1] *Plutarchus*, in Vita Dion.
[2] *Idem*, in Vita Niciæ.
[3] Terrebat eos portenti Religio, quod navigantibus eis, sol defecerat. *Justinus*, Histor. Philippic. Lib. 22.

in cui v'avea bisogno del più grande ardore. Egli persuase ai suoi soldati « che il prodiglo, se fosse accaduto » prima che essi partissero, avrebbe potuto credersi » infausto per loro: ma essendo avvenuto dopo la loro » partenza, dovea stimarsi sfavorevole a quelli, verso i » quali era diretto il loro viaggio. Che le ecclissi degli » astri cangiavano sempre lo stato delle cose, e minac- » ciavano coloro che si trovavano favoriti dalla fortuna. » Che però il fenomeno avvenuto poco innanzi annun- » ziava un cangiamento alla fortuna dei Cartaginesi, e » alle calamità dei Siracusani. »[1] L'esercito depose ogni timore, corse ad assicurarsi del suo coraggio, incenerì le navi, e si chiuse senza mezzi di scampo in una terra nemica, per trovarvi la vittoria o il sepolcro.

Sulpicio Gallo fu abbastanza perito nell'astronomia. Conosceva la causa delle ecclissi, e sapeva predirle. Catone il vecchio ne fa un bell' elogio presso Marco Tullio. « Quante volte, dic' egli, lo sorprese il mattino, occu- » pato intorno a qualche operazione che avea comin- » ciata nella notte! Quante volte lo sorprese la notte, » intento a far ciò che avea cominciato nel matti- » no! »[2] La sua scienza, dice Valerio Massimo, giovò alla Repubblica. Egli era militare, e tribuno. Nella guerra contro Perseo, nella notte prima della battaglia che decise della sorte della Macedonia, la luna si ecclissò,

[1] Si prius quam proficiscerentur factum esset, crediturum adversum profecturos prodigium esse: nunc quia egressis acciderit, illis, ad quos eatur, portendere. Porro defectus naturalium siderum semper præsentem rerum statum mutare, certumque esse florentibus Carthaginiensium opibus, adversisque rebus suis commutationem significari. *Justinus*, l. c.

[2] Mori pæne videbamus in studio dimetiendi cœli, atque terræ C. Gallum familiarem patris tui, Scipio: Quoties illum lux, noctu aliquid describere ingressum, quoties nox oppressit, eum mane cœpisset? Quam delectabat eum defectiones solis, et lunæ multo nobis ante prædicere. *Cicero*, de Senectute, num. 14.

e i Romani furono colpiti da spavento. Sulpicio fattosi innanzi, e spiegata la cagione del fenomeno, rassicurò l'esercito, che Paolo Emilio menò lieto e coraggioso alla battaglia e alla vittoria. Egli però, dice il citato istorico, non avrebbe vinti i nemici di Roma, se Sulpicio non avesse vinto il timor dei Romani.[1] Il fatto è riferito alquanto diversamente da Tito Livio.[2] Egli vuole che Sulpicio nel giorno che precedè la ecclissi si presentasse alle truppe, e per prevenire la inquietudine che il fenomeno potea cagionar loro le facesse avvisate, che nella notte vegnente la luna si sarebbe oscurata. Con Livio accordansi Plinio,[3] e Frontino.[4] Di questo fatto fa pur menzione Quintiliano.[5]

[1] Sulpicii Galli maximum in omni genere literarum recipiendo studium, plurimum reipublicæ profuit. Nam cum L. Pauli, bellum adversum regem Perseum gerentis, legatus esset, ac serena nocte subito luna defecisset, eoque, veluti diro quodam monstro, perterritus exercitus noster, manus cum hoste conserendi fiduciam amisisset, de cœli ratione, et syderum natura peritisime disputando, alacrem eum in aciem misit. Itaque illi inclytæ Paulianæ victoriæ, liberales artes Galli adytum dederunt, qui nisi ille metum nostrorum militum vicisset, imperator romanus vincere hostes haud potuisset. *Valerius Maximus*, Dict. factorumque memorabil. Lib. 8, Cap. 11, num. 1.

[2] Cajus Sulpicius Gallus tribunus militum secundæ legionis, qui prætor superiore anno fuerat, consulis permissu, ad concionem militibus vocatis, pronunciavit, nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis, lunam defecturam esse: id quia naturali ordine, statis temporibus fiat, et sciri ante, et prædici posse.... Nocte, quam pridie nonas Septembris insecuta est dies, edita hora, luna cum defecisset, Romanis militibus Galli sapientia prope divina videri: Macedonas ut triste prodigium, occasum regni, perniciemque gentis portendens movit; nec aliter vates. Clamor, ululatusque in castris Macedonum fuit, donec luna in suam lucem emersit. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. 44, Cap. 37.

[3] Rationem quidem defectus utriusque primus Romani generis in vulgus extulit Sulpicius Gallus, qui consul cum M. Marcello fuit: sed tum tribunus militum, sollicitudine exercitu liberato, pridie quam Perseus superatus a Paulo est, in concionem ab imperatore productus ad prædicendam eclipsim, mox et composito volumine. *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 12.

[4] Lucius Sulpitius Gallus defectum Lunæ imminentem, ne pro ostento exciperent milites, prædixit futurum, additis rationibus, causisque defectionis. *Frontinus*, Strategem. Lib. 1, Cap. 12, num. 8.

[5] Sulpitius ille Gallus, in exercitu L. Pauli de lunæ defectione disseruit, ne

In simil guisa Claudio Imperatore, « dovendo, dice » Dione,[1] accadere una ecclissi del sole nel giorno suo » natalizio, e temendo egli che questo fenomeno non » dasse occasione a qualche tumulto, poichè erano già » avvenuti altri prodigj; prima che accadesse la ecclissi, » l'annunziò al pubblico con uno scritto, in cui non » solo predisse, che il sole si ecclisserebbe, e deter- » minò il tempo, in cui ciò sarebbe avvenuto, e la du- » rata della oscurazione; ma indicò ancora le cause, per » le quali la ecclissi dovea necessariamente accadere.»

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e più commune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è quanto all'apparenza un oggetto tristo e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d'ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

Silio Italico ha preso a descrivere questi astri in quei versi:[2]

Crine ut flammifero terret fera regna cometes,

velut prodigio divinitus facto, militum animi terrerentur. *Quintilianus,* Institut. Orator. L. I, Cap. 10.

[1] *Dio Cassius,* Hist. Rom. Lib. 60.

[2] *Silius Italicus,* de Bello Punico secundo.

Sanguineum spargens ignem; vomit atra rubentes
Fax cœlo radios, et sæva luce coruscum
Scintillat sydus, terrisque extrema minatur.

Claudiano li ha descritti similmente, e forse con più eleganza in quel luogo:[1]

Augurium qualis laturus in orbem,
Præceps sanguineo delabitur igne cometes,
Prodigiale rubens; non illum navita tuto,
Non impune vident populi, sed crine minaci
Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes.

Altrove egli chiama ferale la loro chioma:[2]

Unde rubescentes ferali crine cometæ:

ed altrove pur dice:[3]

Et numquam cœlo spectatum impune cometen.

Virgilio chiama sanguigno e lugubre lo splendore delle comete:[4]

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent.

Altra volta dice, parlando del tempo che seguì la morte di Cesare:[5]

Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometæ.

[1] *Claudianus*, de Raptu Proserpin. Lib. I.
[2] *Idem*, de magnete v. 4.
[3] *Idem*, de Bello Getico.
[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. X, v. 272, seq.
[5] *Idem*, Georg. Lib. I, v. 487, seq.

Silio Italico dà alle comete il tristo nome di distruggitrici dei regni:[1]

> Non unus crine corusco
> Regnorum eversor rubuit lethale cometes.

Valerio Flacco limita il loro potere a far del male ai regni ingiusti:[2]

> Acer ut autumni canis, iratoque vocati
> Ab Jove, fatales ad regna injusta cometæ.

Manilio ci spaventa davvero colla descrizione degli orribili avvenimenti, che sogliono presagirsi dalle comete:[3]

> Talia significant lucentes sæpe cometæ.
> Funera cum facibus veniunt, terrisque minantur
> Ardentes sine fine rogos, cum mundus, et ipsa
> Ægrotet natura, novum sortita sepulchrum.
> Quin et bella canunt, ignes, subitosque tumultus,
> Et clandestinis surgentia fraudibus arma.
> Externas modo per gentes ut fœdere rupto
> Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
> Infecitque trium legionum sanguine campos;
> Arserunt toto passim minitantia mundo
> Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
> Opposuitque suas vires, bellumque minata est.
> Nec mirere graves hominum, rerumque ruinas;
> Sæpe domi culpa est, nescimus credere cœlo.
> Civiles etiam motus, cognataque bella
> Significant.

[1] *Silius Italicus,* de Bello Punico Secundo Lib. VIII.
[2] *Valerius Flaccus,* Argonautic. Lib. VI.
[3] *Manilius,* Astronom. Lib. I.

Canta Tibullo:[1]

> Hæ fore dixerunt belli mala signa cometen,
> Multus ut in terras deplueretque lapis.

e Prudenzio:[2]

> Tristis cometa intercidat,
> Et si quod astrum Sirio
> Fervet vapore, jam Dei
> Sub luce destructum cadat.

Anche Plinio partecipò, a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete.[3]

Credeasi volgarmente che le comete presagissero la morte del sovrano che regnava nel tempo della loro apparizione, e il rovesciamento dei regni, come vedesi presso Tacito,[4] e Svetonio.[5]

> Crinemque timendi
> Sideris, et terris mutantem regna cometen:

disse Lucano.[6] Fu veduta una cometa anche poco prima della morte di Vespasiano. Questo principe, che non

[1] *Tibullus,* Eleg. Lib. II, El. 5, v. 72, seqq.

[2] *Prudentius,* Cathemerin. Hymn. 12, v. 21, seqq.

[3] Cometes nunquam in occasura parte cœli est: terrificum magna ex parte sidus, ac non leviter piatum, ut civili motu, Octavio Consule, iterumque Pompeii, et Cæsaris bello. In nostro vero ævo, circa veneficium, quo Claudius Cæsar imperium reliquit Domitio Neroni: ac deinde principatu ejus assiduum prope ac sævum. Referre arbitrantur, in quas partes sese jaculetur, aut cujus stellæ vires accipiat, quasque similitudines reddat, et quibus in locis emicet. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 2, Cap. 23.

[4] Inter quæ et sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est tamquam mutationem regis portendat. *Tacitus,* Annal. Lib. 14, Cap. 22.

[5] Stella crinita, quæ summi potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri cœperat. *Svetonius,* Vit. XII Cæsarum, in Vita Neronis. Cap. XXXVI.

[6] *Lucanus,* Pharsal. L. I, v. 528, seq.

era allora di umore di temere i presagj e gli augurj, disse ad alcuni che parlavano dell' apparizione di quell'astro: « Cotesta cometa non minaccia me, ma il » re dei Parti. Egli ha lunga chioma, io all'opposto son » calvo. »[1] Piacque questo detto, e divenne celebre presso gli storici. Svetonio non ha trascurato di farne menzione:[2] e l'autore dell'Epitome *Della vita e dei costumi degli Imperatori Romani*, che si ha tra le opere di Sesto Aurelio Vittore, lo ricorda similmente.[3]

Nel secolo nono, uno scrittore che ci ha lasciata la vita di Luigi I il Pio, figlio di Carlo Magno, sotto il titolo di Annali Astronomici, ebbe spirito bastevole per ridersi del timore che inspiravano le comete. Ciò è molto per un contemporaneo di Luigi il Pio, che nell' 837 cadde infermo per il terrore concepito all' apparire di una cometa, e nell' 840 morì di spavento dopo aver veduta una ecclissi del sole. La cometa nel 1456 apparse in un tempo, in cui i Turchi, dopo avere schiacciato l'imperò Greco, minacciavano di far provare lo stesso trattamento all' Europa, costernò gli spiriti in guisa straordinaria, e gittò gli animi in un estremo abbattimento; eppure essa era quella cometa, che ricomparendo poscia successivamente e con un determinato periodo negli anni 1531, 1607, 1682, 1759, dovea far trionfare il sistema di Newton, che considerò cotesti

[1] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 66.

[2] Cum inter prodigia cætera, mausoleum Cæsarum de repente patuisset; et stella in cœlo crinita apparuisset; alterum ad Juniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad regem Parthorum, qui capillatus esset. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Vespasiani, Cap. 23.

[3] Quippe primo cum crinitum sidus apparuisset, istud, inquit, ad regem Persarum pertinet, cui capillus effusior. De vita, et mor. Imp. Rom. Cap. 9.

corpi come altrettanti astri soggetti alla legge astronomica universale della regolare rivoluzione; dovea illuminare il mondo intorno alla natura delle comete, e alla vera causa del loro apparire; e dovea rassicurare tutti i saggi, e fare svanire per sempre dalla loro mente i chimerici timori, che la vista delle comete avea per tanto tempo inspirati. Così mentre l'ignoranza esercitava da un lato il suo assoluto dominio sopra gli Europei, Regiomontano osservando dall' altro la cometa del 1456 preparava i progressi della scienza e gli effetti vantaggiosi, che questi dovean produrre negli animi.

Seneca, il quale non sembra avere avuto gran fatto paura delle comete, e che riconobbe e sostenne il ritorno periodico di questi astri, « qual meraviglia, dice, » che non si conoscano ancora leggi certe del moto » delle comete sì rare a vedersi, e che siano ignoti il » principio e il fine della rivoluzione di quegli astri » che non ritornano se non dopo lunghissimo tempo? » Verrà un' epoca, in cui il maggior numero dei seco» li che saran passati, e la maggior diligenza che si » sarà impiegata nell' esame delle cose, faranno cono» scer ciò che ora s'ignora... Verrà un' epoca, in cui » i posteri nostri si meraviglieranno che noi abbiamo » ignorato ciò che sembrerà ad essi chiarissimo. »[1] Alquanto dopo egli ripete: « Certamente molte cose che » noi non sappiamo, saranno note ai popoli che ver-

[1] Quid.... miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis, nec initia illorum, finesque notescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est.... Veniet tempus, quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat, et longioris ævi diligentia.... Veniet tempus, quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. *Seneca*, Natural. quæst. Lib. 7, Cap. 1.

» ranno. Molte cognizioni sono riserbate a dei secoli, » nei quali la memoria di noi sarà spenta. »[1] La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credea dovere avvenire. Dopo dieciotto secoli noi ci ricordiamo dei suoi detti, e rendiamo giustizia alla sua previdenza, e alla profondità delle riflessioni che egli avea fatte intorno alla natura dell'uomo. Anche la memoria dei pregiudizj del suo tempo dura peranche; anche gli effetti di questi si risentono tuttora dal popolo. Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi aveano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni, e l'esito persino dei grandi avvenimenti politici, sopra le predizioni di un almanacco! Quanti vili, che si danno il nome di astrologi, che hanno per patrimonio l'ignoranza commune, e che in un tempo di luce contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti volgari, spargendo di ridicoli presagj i loro miserabili almanacchi, avendo cura d'indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando, per fare un sordido guadagno, dei pregiudizj che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di distruggere, e non arrossendo di pubblicare colle stampe cose affatto chimeriche e pazze, colla sola mira di gabbare

[1] Et quidem multa venientis ævi populus ignota nobis sciet: multa sæculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur. *Idem*, l. c. Cap. 31.

il volgo, e di trarne danaio! Quante osservazioni sopra il crescere e il calar della luna si fanno assiduamente, e si faranno forse sempre dagli agricoltori, osservazioni che M. de la Quintinié, e M. Normand, peritissimi agronomi, dopo mille esperienze fatte colla possibile esattezza,[1] e M. Rohault similmente dopo venticinque anni di costante ispezione,[2] hanno trovato essere affatto vane ed inutili! Non sembra egli che i pregiudizj siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?

[1] *Pluche*, Spectac. de la Nat. Tom. I, Part. 2, Entret. 15.
[2] *Rohault*, Physic. Par. 2, Cap. 27.

CAPO DECIMOSECONDO.

DELLA TERRA.

Il viaggio degli antichi per il cielo non è stato molto prospero. Veramente il volo era ardito. Le difficoltà che attraversavano l'impresa poterono impedirne il buon esito. Vediamo se le ricerche che essi hanno fatte intorno alla terra siano state più felici. Questa finalmente è il paese dell'uomo. Possibile, che i nostri antenati non abbiano conosciuto nemmeno il loro paese?

I filosofi certamente non hanno mancato d'insegnar loro che cosa dovessero pensare intorno a questo oggetto, e in qual modo dovessero contenersi per iscoprire il vero. Anassimene ha assomigliata la terra a una mensa;[1] Anassimandro, secondo Eusebio, ad un cilindro;[2] Leucippo ad un timpano;[3] Democrito a un disco;[4] Crate a un semicircolo;[5] Possidonio a una fionda;[6]

[1] *Plutarchus*, de Plac. Philos. Lib. 3, Cap. 10. *Galenus*, Histor. Philos.

[2] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. I, Cap. 8.

[3] *Diogenes Laertius*, in Vita Leucippi Lib. IX, segm. 30. *Plutarchus*, de Placit. Philos. Lib. 3, Cap. 10. *Galenus*, Histor. Philosoph. *Hesychius Milesius*, de His qui eruditionis fama claruerunt.

[4] *Plutarchus*, de Plac. Philos. Lib. 3, Cap. 10.

[5] *Agathemerus*, Compendiar. Geograph. Exposit., Lib. 1, Cap. 1.

[6] *Idem*, l. c.

altri a una piramide;[1] altri l'hanno creduta quadrangolare;[2] altri concava;[3] altri piatta;[4] altri cubica. Ecco il popolo bene istruito intorno alla figura della terra. Conveniva ancora spiegare in qual modo la terra, sospesa, come è, in mezzo al vuoto, si mantenga nel suo luogo senza precipitare per mancanza di appoggio. Qualcuno potea temere che in realtà non avessimo una volta a piombare in qualche luogo orribile insieme colla terra. Era duopo rassicurare i popoli, e liberarli da un timore così mal fondato. Talete fe' della terra una nave. Asserì, a dir di Aristotele,[5] che essa « nuotava » sopra l'acqua, e si sosteneva così, come un legno, » o altra cosa simile. »[6] Ma questo sistema adottato, per testimonianza di Chardin,[7] anche dai Persiani, i quali credono che la terra nuoti sopra l'acqua a guisa di un cocomero, era soggetto a grandi inconvenienti, poichè era necessario spiegare come l'acqua, che sosteneva la terra, potesse sostenersi essa stessa. Senofane immaginò una ipotesi più semplice. Egli disse che la terra avea gettate profonde radici in seno all'infinito,[8] e si sosteneva così come una pianta, o una montagna,

[1] *Cleomedes*, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. I.

[2] *Idem*, l. c.

[3] *Idem*, l. c.

[4] *Idem*, l. c. *Origenes*, Philosophum, Cap. 9.

[5] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.

[6] Thales Milesius totam terram subjecto judicat humore portari, et innatare: sive illud Oceanum vocas, sive magnum mare, sive alterius naturæ simplicem adhuc aquam, et humidum elementum. Hac, inquit, unda sustinetur orbis, velut aliquod grande navigium, et grave his aquis, quas premit. *Seneca*, Nat. quæst. Lib. 6, C. 6.

[7] *Chardin*, Voyage en Perse.

[8] *Aristoteles*, de Cœlo Lib. 2, Cap. 13. *Plutarchus*, de Placit. Philos. Lib. 3, Cap. 9 et 11.

di cui gli uomini occupavano la vetta. Il pensiero fece ridere, nè si credè che potessero assicurarci, e toglierci il timore di una caduta, quelle radici gettate nell'aria o nel vuoto. Empedocle fu più avveduto, e asserì che il moto circolare velocissimo del cielo impediva alla terra di cadere, come lo impedisce all'acqua contenuta in un vaso, che si faccia girare prestamente, il moto veloce di questo.[1] Ciò ancora fu trovato poco soddisfacente. Si temè che diminuendo per qualche cagione straordinaria la velocità del moto del cielo, la terra non venisse a precipitare improvvisamente. Pindaro disse che la terra « era sostenuta da colonne, che » aveano basi di diamante. »[2] Ma l'autorità di un poeta non era sufficiente per garantire alla terra questo sostegno. Molti filosofi risoluti di assegnare ad ogni patto alla terra una base sulla quale potesse posare con sicurezza, unanimemente riconobbero l'aria come suo fondamento e sostegno, giudicando impossibile il provvederla di un appoggio più solido. Anassimene,[3] Anassagora,[4] Democrito,[5] Epicuro,[6] furono di questa opinione. Perchè la terra potesse posare sopra un maggior numero di colonne d'aria, essi appianarono la sua parte inferiore, e supposero che questa coprisse un assai grande spazio. Lucrezio, che seguì il sentimento di questi illustri filosofi, ebbe cura d'osservare che la terra

[1] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.
[2] *Plutarchus*, de facie in orbe lunæ.
[3] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. 2, cap. 13. *Origenes*, Philosophum, Cap. 7. *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. 1, Cap. 8.
[4] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. 2, Cap. 13. *Origenes*, Philosophum, Cap. 8.
[5] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.
[6] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri, Lib. 10, segm. 74.

essendo più compatta e più pesante nella superficie che noi abitiamo, dovea poi nella parte inferiore esser composta di materia meno spessa e più leggera, e decrescere appoco appoco in proporzione della profondità.[1]

Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, et decrescere pondus
Convenit, atque aliam naturam subter habere,
Ex ineunte ævo conjunctam, atque uniter aptam
Partibus aeriis mundi, quibus insita sedit.

Per far comprendere come l'aria potesse sostenere senza incomodo il peso della terra, questo poeta si servì di una comparazione familiare. Egli paragonò il mondo all'uomo:[2]

Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
Et sua cuique homini nullo sunt pondere membra;
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
At quæcumque foris veniunt, impostaque nobis
Pondera sunt, lædunt permulto sæpe minora:
Usque adeo magni refert cui quæ adjaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repente
Adlata, atque auris aliunde objecta alienis;
Sed pariter prima concepta ab origine mundi,
Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur.

Egli trasse ancora dal tremuoto una prova del sistema da lui adottato:[3]

1 *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. V.
2 *Idem*, l. c.
3 *Idem*, l. c.

Præterea, grandi tonitru concussa repente
Terra, supra quæ se sunt concutit omnia motu:
Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus aeriis mundi, cœloque revincta.
Nam communibus inter se radicibus hærent,
Ex ineunte ævo conjuncta atque uniter apta.

Finalmente ritornando al suo esempio dell'uomo, fece vedere, che la sottigliezza dell'aria non impediva che essa potesse sostenere la nostra terra, benchè alquanto grave:[1]

Nonne vides etiam quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animai,
Propterea quia tam conjuncta, atque uniter apta est?
Denique jam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animæ, quæ membra gubernat?
Jamne vides quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut aer
Conjunctus terris, et nobis est animi vis?

Tutte queste precauzioni e tutti questi argomenti non valsero a fare accettare l'aria per base della terra. Si gridò che i filosofi impazzavano, o prendeano giuoco del popolo, che non si potea senza follia assegnare per sostegno a un corpo così massiccio come la terra una sostanza così tenue come l'aria, che questo fondamento era appunto aereo, e che la terra colla base d'aria sarebbe stata come una statua di bronzo co' piedi di creta. I filosofi disperando di poter dare alla terra un sostegno acconcio, pensarono a rassicurare il popolo in un'altra guisa. Manilio fece osservare che in ogni modo noi

[1] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. V.

non avevamo a temer nulla, poichè la nostra sorte finalmente era quella di tutto il mondo:[1]

> Nec vero tibi natura admiranda videri
> Pendentis terræ debet, cum pendeat ipse
> Mundus; et in nullo ponat vestigia fundo:
> Quod patet ex ipso motu, cursuquo volantis,
> Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat
> Huc, illuc, agiles et servet in æthere metas;
> Cum luna, et stellæ volitent per inania mundi:
> Terra quoque aerias leges imitata pependit.

Frattanto si cominciò a sospettare davvero che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente cadendo, e precipitasse velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, muovendosi il tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di luogo. Seneca rammenta questa singolare opinione.[2] Si attribuiscono ora comunemente alla terra i moti di traslazione, di rotazione, e di ondulazione, ma M. de la Lande ha rinnovato in qualche modo il pensamento antico, di cui parla Seneca, sospettando che il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto in somma

[1] *Manilius*, Astronom. Lib. I.

[2] Nemo dicere audebit mundum ferri per immensum, et eadere quidem, sed non apparere an cadat, quia præcipitatio ejus æterna est, nihil habens novissimum, in quod incurrat. Hoc quidam de terra dixerunt, cum rationem nullam invenirent, propter quam pondus in aere staret. Fertur, inquiunt, semper, sed non apparet an cadat, quia infinitum est in quod eadit. *Seneca*, Natural. quæst. Lib. 7, Cap. 14.

il sistema solare, si avanza nelle immensità degli spazj celesti verso qualche parte che egli non ha osato determinare. Herschel, che ha commentato ampiamente questo pensiero in una memoria inserita nelle Transazioni dell'Accademia Reale di Londra, ha creduto ravvisare che noi avanziamo verso la parte della costellazione di Ercole. Sarà cosa molto piacevole l'incontrare in questo nostro viaggio qualche corpo celeste straordinario; o l'avvicinarci a qualche stella in modo che essa divenga per noi almeno per qualche tempo un secondo sole; o l'abbatterci in qualche pianeta di un altro sistema, che dall'attrazione del nostro globo sia costretto a seguirci, come una nuova luna. Quanto al sostegno della terra, i Manichei immaginarono, che essa « fosse portata da certo Sacla sopra uno degli omeri, e che questo allorchè sentivasi stanco, se la ponesse sopra un'altra spalla, cagionando così il tremuoto. »[1] Ma questa idea non trovò altri seguaci che quelli di Manete.

Fu opinione popolare degli antichi che la terra presentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali supponendosi più alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancora più vicini al sole, e perciò più caldi. Si posero adunque la Libia, l'Etiopia, e gli altri paesi arsi dal calore del sole, negli orli della terra. Quindi disse Orazio:[2]

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:

[1] *Timotheus*, presbyter Constantinopolitanus, de different. eorum, qui accedunt ad puriss. nostr. fidem.
[2] *Horatius*, Carm. Lib. 1, Od. 22, v. 26, seqq.

E Lucano più chiaramente: [1]

> Terrarum primam Libyen, nam proxima cœlo est,
> Ut probat ipse calor:

E Silio Italico parlando dell'Affrica: [2]

> Ad finem cœli medio tenduntur ab orbe
> Squalentes campi.

Claudiano dice di un luogo che par che supponga situato nella zona torrida, che quivi si séntono le sferzate che il sole dà ai suoi cavalli, quando il suo cocchio comparisce la mattina sul limitare del mondo: [3]

> Primus anhelis
> Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit,
> Humida roranti resonant cum limina curru.

Anche Plinio servendosi del linguaggio del volgo dice che gli Etiopi sono bruciati dal calore del sole vicino. [4] Sesto Rufo chiamò le provincie orientali, « sottoposte » al vicino sole. » [5]

Si credè volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell' emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Non si potè più dubitare della verità di

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 9, v. 351, seq.

[2] *Silius Italicus*, de bello Pun. secun. Lib. 3.

[3] *Claudianus*, de Phœnice, v. 2, seqq.

[4] Namque Æthiopes vicini sideris calore torreri.... non est dubium. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. 11, Cap. 78.

[5] Positas sub vicino sole provincias. *Sextus Rufus*, Breviar. Rerum gestarum pop. Rom. Cap. 10.

questo pensamento dopo che il famoso astronomo Pitea, partito da Marsiglia, avendo viaggiato sino a Tule, assicurò che al di là di quest'isola non v'avea nè terra, nè mare nè aria, ma solamente una specie di legame, che teneva unite tutte le parti dell'universo, e sospesi il mare, e la terra. M. de la Mothe le Vayer parla di un anacoreta, il quale narrava di aver penetrato sino ai confini della terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo, e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Che dire contro un fatto così decisivo? Plinio, parlando forse secondo il costume del popolo, dice che la luna talora è contigua ai monti.[1] Spacciavasi, al riferir di Diodoro di Sicilia,[2] che nell'isola degl'Iperborei vedeasi la luna poco distante dalla terra, e sparsa di prominenze: e Farnace presso Plutarco[3] « non dubita che » la terra abbia a cadere, ma sente compassione degli » Etiopi, o dei Taprobani, che trovansi sottoposti alla » rivoluzione della luna, e soggetti al pericolo che » questa mole sì pesante venga a cadere sopra di essi; » benchè servale di aiuto per non cadere la velocità » del suo girare. »

Il sistema del cielo emisferico fu adottato universalmente dai Padri. « Alcuni, dice Procopio di Gaza,[4] o » per meglio dire, i più, asserirono essere il cielo un » emisfero, benchè altri lo abbiano creduto una sfera.»

[1] Jam vero humilis, et excelsa, et ne id quidem uno modo, sed alias admota cœlo, alias contigua montibus; nunc in Aquilonem elata, nunc in Austrum dejecta. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 9

[2] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Hist. Lib. 2, Cap. 11.

[3] *Plutarchus*, de facie in orbe lunæ.

[4] *Procopius Gazæus*, commentar. in Genes.

Poco dopo avendo rammentato quel detto dell'Apostolo:[1] *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in cœlis. Sanctorum minister, et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo;* « dove » sono, soggiunge, coloro che attribuiscono il moto » e la figura sferica al cielo? Certamente dal fin qui » detto apparisce la falsità di ambedue queste opinioni. » Quasi delle medesime parole si serve il Crisostomo.[2] Severiano vescovo Gabalense scrive similmente: « Fece » il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno » fantasticando, ma come c' insegna il profeta, allorchè » dice: [3] *qui statuit cœlum, quasi fornicem, et extendit* » *ipsum, quasi tabernaculum.* » [4] Afferma però S. Girolamo che in questo luogo d' Isaia non si legge fornice, ma דק, cioè, polvere tenuissima. Nondimeno anche Sant'Atanagio commentando quel luogo dei Salmi, [5] *Extendens cœlum, sicut pellem,* si serve dello stesso passo d' Isaia per mostrare che il cielo non è che un emisfero. « Una pelle, dic' egli, non è una sfera, come » cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emi- » sfero; e ciò volle indicare un altro Profeta, quando » disse: *qui statuit cœlum, quasi fornicem, et extendit* » *ipsum; quasi tabernaculum ad habitandum in terra.* » Anche S. Cesario [6] risponde con questo passo alla questione: « Il cielo è egli una sfera, ovvero un emisfero, » che comunichi il suo moto circolare al sole, e lo tras-

[1] Ad Hebræos, Cap. 8, v. 1, seq.
[2] *S. Joannes Chrysostomus*, Homil. 14, in Epist. ad Hebr. l. c. v. 2.
[3] *Isaiæ*. Cap. 40, v. 22.
[4] *Severianus*, Episcopus Gabalorum, de mundi creat. Orat. 3.
[5] Psalmus 103, v. 3.
[6] *S. Cæsarius*, Dial. 1, Respons. ad interrogat. 98.

» porti sotterra, oppure diagli il movimento in altra » guisa? » Cosma Monaco detto Indopleuste, o Indicopleuste, propone un sistema, che dice di avere imparato da certo Patrizio Matematico, con cui pretende spiegare come il sole senza partire dal nostro emisfero, possa nascere e tramontare, portarsi al punto dell'equinozio e a quelli dei solstizj. Il sistema è curioso, e malgrado la sua assurdità, può anche chiamarsi ingegnoso. Cosma suppone la terra piana, e fa poggiare le colonne del cielo sopra le sue estremità, alle quali dà alquanto di prominenza. Nel mezzo appunto della terra, egli pone un monte sì alto, che supera di molto la distanza del sole da noi, e sì grande, che divide la terra in due parti uguali, e rende impossibile qualunque communicazione tra l'una e l'altra di queste parti. Il sole girando quasi orizzontalmente intorno alla terra nello spazio di ventiquattr'ore, non può esser visibile nello stesso tempo ad ambedue le parti, a cagione del monte che le separa l'una dall'altra, e che è superiore di altezza al sole medesimo. Però quando esso spunta dal monte che lo nascondeva ad una delle parti della terra, comincia per questa il giorno e per l'altra la notte; la quale termina per essa quando il sole viene di nuovo per l'altra ad esser coperto dal monte. Ciò non basterebbe a render ragione della varietà delle stagioni, e della maggiore o minor lunghezza dei giorni e delle notti: ma l'attento Cosma ci fa osservare che il monte non è tutto della medesima grossezza, che esso va decrescendo in proporzione della sua elevazione, che è men grosso nella parte superiore, che nella inferiore, che è insomma di figura conica. Il sole non gira sempre

alla medesima distanza dalla terra, ma alzandosi regolarmente ed abbassandosi, trova il monte ora più ora meno grosso, e per conseguenza devè impiegare un tempo più lungo o più breve per scorrere lo spazio che esso occupa nell'aria. Quando dunque il sole è alla sua maggiore altezza, i giorni debbono necessariamente esser più lunghi che in qualunque altro tempo dell'annó; e quando esso trovasi nella sua minor distanza dalla terra, debbono i giorni esser più brevi. Il punto di mezzo tra quelli della sua maggiore o minore elevazione è quello dell'equinozio.[1] Ecco forse ciò che di migliore potea immaginarsi per dare alla volgare opinione, che riguardava la terra come piana, l'aspetto di un sistema.

Diodoro Tarsense combatte presso Fozio[2] il sentimento di coloro che stimavano il cielo sferico. Giovanni Filopono similmente cerca di confutare Teodoro di Mopsuestia, che tenea lo stesso parere.[3]

Certo la opinione del cielo emisferico, e della terra piana, fu communissima fra gli antichi, e quasi tutti i poeti, per essere intesi e uniformarsi alle idee del volgo, faceano vista di adottarla, come espressamente osserva Gemino, astronomo, secondo alcuni, contemporaneo di Cicerone. « Omero, scrive egli,[4] e per dir » così, quasi tutti gli antichi poeti, suppongono la terra » piana, . . . e circondata dall'Oceano, il quale non di» stinguono dall'orizzonte, credendo che il nascere e

[1] *Cosmas Idopleustes*, in Topograph. Christiana.
[2] *Diodorus Tarsiensis*, Contra fat. Lib. 3, ap. Phot. Biblioth. Cod. 223.
[3] *Philoponus*, Commentar. in Mosaic. mundi creat. Lib. 3, Cap. 9, seqq.
[4] *Geminus*, Elem. Astron. Cap. 13.

» il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e » però stimando che gli Etiopi, i quali sono vicini al » luogo del loro sorgere, e a quello del loro coricarsi, » siano bruciati dal sole. »

Dopo tuttociò è facile immaginarsi, che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, « avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, » levossi in piedi, e menollo ad un pozzo, dove mostratagli » l'ombra nell'acqua: tali forse, gli disse, sono i tuoi » antipodi? »[1] Quale assurdità, esclama Teone presso Plutarco,[2] dire che tutti i corpi tendono al mezzo! « Non » seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che » ha in se sì grandi altezze, e profondità, e inegua» glianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata » da antipodi, i quali a guisa di tarli, o di ramarri, » col corpo in giù stiano appiccati al suolo; e che noi » medesimi non stiamo su di essa situati in una dire» zione verticale, ma obliquamente, e inclinati come » ubbriachi? » Lucrezio tratta di stolidi coloro che aveano la sventura di credere agli antipodi:[3]

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium Summæ, quod dicunt, omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse revolvi
Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa,
(Ipsum si quidquam posse in se sistere credis,
Et quæ pondera sunt sub terris omnia sursum

[1] *Lucianus*, in Vita Demonact.
[2] *Plutarchus*, de facie in orbe lunæ.
[3] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. I.

Nitier, in terraque retro requiescere posta,
Ut per aquas quæ nunc rerum simulacra videmus:)
Et simili ratione animalia subtus vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca cœli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in cœli templa volare:
Illi cum videant solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora cœli
Dividere, et noctes pariles agitare, diesque.
Sed vanus stolidis hæc omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai.

Lattanzio è stato uno dei più celebri nemici degli antipodi. Egli si è fatto beffe di coloro che ne sosteneano l'esistenza, e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La gran ragione che egli reca innanzi per combattere questo sistema è quella che ogni antico volgare adduceva, e che adduce anche al presente ogni fanciullo, che occupandosi della sfera sente per la prima volta parlar degli antipodi. Gli uomini potrebbono essi camminare co' piedi in aria e col capo allo in giù? Le piante, gli edifizj, potrebbono essi rimanere capovolti colle radici o coi fondamenti più alti della cima? Le piogge, le nevi, le grandini, potrebbono mai ascendere, in luogo di cadere?[1] Rispondeano i filosofi esser legge della natura, che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie,

[1] Quid illi, qui esse contrarios vestigiis nostris Antipodas putant, num aliquid loquuntur? aut est quisquam tam ineptus, qui credat esse homines, quorum vestigia sint superiora quam capita? aut ibi quæ apud nos jacent, inversa pendere? fruges, et arbores deorsum versus crescere? pluvias, et nives, et grandinem, sursum versus cadere in terram? Et miratur aliquis, hortos pensiles inter septem mira narrari, cum philosophi et agros, et maria, et urbes, et montes pensiles faciant? *Lactantius,* Divin. Institut. Lib. III, Cap. 24.

come i raggi dai varj punti della periferia di una ruota vanno tutti a riunirsi nel di lei centro: [1] ma Lattanzio lasciando gli scherzi, si meraviglia seriamente che essi ardiscano di addurre questa ragione in loro difesa, e protesta che non sa che dire di loro, « i quali avendo er- » rato una volta si ostinano a perseverare nella loro » follia, e con prove vane difendono le loro vane opi- » nioni, » [2] senonchè sospetta che essi talvolta parlino per giuoco, e a bella posta prendano a sostenere delle falsità, onde esercitare così il loro ingegno, o farne pompa malvagiamente.[3] Soggiunge poi che egli potrebbe mostrare con mille argomenti non esser possibile che il cielo sia più basso della terra, ma dice che non può farlo, perchè deve chiudere il libro. [4] Ed ecco dimostrato che l'idea degli antipodi è una chimera.

Sant'Agostino miglior filosofo di Lattanzio, e più abile dialettico, negando gli antipodi, non nega che essi fisicamente possano esistere: dice solo che dei medesimi non si ha notizia certa, e che d'altronde pare impossibile che i discendenti di Noè con una lunga e penosa navigazione siansi recati ad abitare un emisfero diverso dal nostro. [5]

[1] Hauc esse rerum naturam, ut pondera in medium ferantur, et ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota; quæ autem levia sunt, ut nebula, fumus, ignis, a medio deferantur, ut cælum petant. *Idem*, l. c.

[2] Qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant, et vanis vana defendunt. *Idem*, l. c.

[3] Eos interdum.... aut joci causa philosophari, aut prudentes, et scios, mendacia defendenda suscipere, quasi ut ingenia sua in malis rebus exerceant, vel ostentent. *Idem*, l. c.

[4] Ego multis argumentis probare possem nullo modo fieri posse, ut cœlum terra sit inferius, nisi et liber jam concludendus esset, et adhuc aliqua restarent, quæ magis sunt præsenti operi necessaria. *Idem*, l. c.

[5] Quod vero et Antipodas esse fabulantur, id est, homines a contraria parte

Sant'Isidoro segue le pedate di Sant'Agostino,[1] e chiama favolosa l'idea degli antipodi.[2] Così pure Beda.[3] S. Zaccaria Papa, come privato dottore, non come Capo della Cristianità, condanna certo Virgiliò Prete, che era stato accusato presso di lui da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza, di sostenere « che v'avea sotterra un altro » mondo, con altri uomini, ovvero un altro sole, e » un'altra luna. »[4] Cotesto mondo sotterraneo non sembra esser altro che l'emisfero abitato dagli antipodi. È vero che questo non è un mondo diverso dal nostro, nè

terræ, ubi sol oritur, quando occidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est. Neque hoc ulls historica cognitione didicisse se affirmant, sed quasi ratiocinando conjectant, eo quod intra convexa cœli terra suspensa sit, eumdemque locum mundus habeat, et infimum, et medium; et ex hoc opinantur alteram terræ partem, quæ infra est, habitatione hominum carere non posse. Nec adtendunt, etiamsi figura conglobata et rotunda mundus esse credatur, sive aliqua ratione monstretur, non tamen esse consequens, ut etiam ex illa parte ab aquarum congerie nuda sit terra: deinde etiamsi nuda sit, neque hoc statim necesse est, ut homines habeat. Quoniam nullo modo Scriptura ista mentitur, quæ narratis præteritis facit fidem, eo quod ejus prædicta complentur: nimisque absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse, ut etiam illic ex uno illo primo homine genus institueretur humanum. *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. 9.

[1] Jam vero hi, qui antipodes dicuntur, eo quod contrarii esse vestigiis nostris putantur; ut quasi sub terris positi, adversa pedibus nostris calcent vestigia, nulla ratione credendum est, quia nec soliditas patitur, nec centrum terræ; sed neque hoc ulla historiæ cognitione firmatur, sed hoc poetæ quasi ratiocinando conjectant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. IX, Cap. 2.

[2] Extra tres autem partes orbis, quarta pars trans oceanum interior est in meridie, quæ solis ardore nobis incognita est, in cujus finibus Antipodes fabulose inhabitare produntur. *Idem*, l. c. Lib. XIV, Cap. 5.

[3] Neque enim vel Antipodarum ullatenus est fabulis accommodandus assensus, vel aliquis refert Historicus, vidisse, vel audisse, vel legisse se, qui meridianas in partes solem transierunt hybernum, ita ut eo post tergum relicto, transgressis Æthiopum fervoribus, temperatas ultra eos, hinc calore illinc rigore, atque habitabiles mortalium repererit sedes. *Beda*, de temporum ratione, Cap. 32.

[4] De perversa autem, et iniqua doctrina ejus, si clarificatum fuerit ita eum confiteri, quod alius mundus, et alii homines sub terra sint, seu sol, et luna; hunc, habito consilio, ab Ecclesia pelle, sacerdotis honore privatum. *S. Zacharias* Papa, Epist. 10 ad Bonifac. Archiepisc.

chi ammetteva gli antipodi supponeva che v'avesse per essi un altro sole, e un'altra luna, ma nei tempi d'ignoranza potè bene aver luogo quest'equivoco facile e naturale, benchè grossolano. Virgilio avrà insegnata l'esistenza degli antipodi, e si sarà creduto che egli insegnasse quella di un nuovo mondo. Mabillon, [1] ed altri, confutati da Pagi, [2] e da Le Cointe, [3] hanno confuso male a proposito questo Virgilio con un Santo Vescovo di Salisbury dello stesso nome.

Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di quell'Italiano che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili, e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto, per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti; l'Abulense esclamava contro coloro che ammettevano gli antipodi, e condannava come assolutamente falsa la loro opinione. [4]

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conobbe l'esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagl'istorici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna. Seneca predisse la scoperta di nuove genti e di nuovi mondi, e comprese che Tule non era poi il confine della terra: [5]

> Venient annis
> Sæcula seris, quibus Oceanus
> Vincula rerum laxet, et ingens

[1] *Mabillon*, Annal. Benedict. Sæc. 3, Pars 2 in not.
[2] *Pagi*, Critic. ad Annal. Baron. an. 746, § 6.
[3] *Le Cointe*, Annal. Eccles. Franc. an. 748, § 52.
[4] *Tostatus*, in Genes. Cap. 1, v. 10, Quæst. 20.
[5] *Seneca*, Med. Act. II, Sc. 3, v. 374 seqq.

Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule.

Dice Plinio che v'ha gran controversia intorno agli antipodi, e in questa contesa egli pone da una parte il volgo, dall'altra i dotti.[1] Anche Achille Tazio dice che « intorno ai luoghi abitati della terra, agli abitanti, e ai » loro nomi, v'ha gran controversia, non altrimenti che » intorno agli antittoni e agli antipodi. »[2] Strabone riconosce la verità di quel principio fondamentale per il sistema degli antipodi, che i corpi tendono al centro. « È dimostrato, scrive egli,[3] dai fisici che il mondo » e il cielo sono sferici, e che i corpi gravi tendono al » mezzo. » Aristotele[4] sostiene la medesima proposizione. Cleomede[5] si diffonde in provare la sfericità della terra insegnata già da Talete[6] e da Parmenide.[7] Platone, se crediamo a Favorino citato dal Laerzio,[8] « fu » il primo che in filosofia nominasse gli antipodi. » Nondimeno, al riferir dello stesso Laerzio,[9] Pitagora avea

[1] Ingens hic pugna literarum, contraque vulgi, circumfundi terræ undique homines, conversisque inter se pedibus stare, et cunctis similem esse cœli verticem, ac simili modo ex quacumque parte mediam calcari; illo quærente cur non decidant contra siti; tanquam non et ratio præsto sit, ut nos non decidere mirentur illi, *Plinius*, Hist. Nat. Lib. II, Cap. 65.

[2] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 31.

[3] *Strabo*, Geograph. Lib. II.

[4] *Aristoteles*, de Cœlo, Lib. II, Cap. 14.

[5] *Cleomedes*, Considerat. Cycl. meteor. Lib. I.

[6] *Diogenes Laertius*, in Vita Taletis Lib. I, segm. 1. *Plutarchus*, de Plac. Philosoph. Lib. III, Cap. 10. *Galenus*, Hist. Philosoph.

[7] *Diogenes Laertius*, in Vita Parmenidis, Lib. IX, segm. 21.

[8] *Phavorinus*, Omnimod. Hist. Lib. VIII, ap. Diog. Laert. in Vita Platon. Lib. III, segm. 24.

[9] *Diogenes Laertius*, in Vita Pytag. Lib. VIII, segm. 26.

già asserito, « avervi gli antipodi, ed esser essi in situa-
» zione opposta alla nostra. » Cicerone mostra di non
dispregiare la opinione di chi credeva agli antipodi.[1]
Sembra che essa non dispiacesse nemmeno a Luttazio
Placido, l'antico Scoliaste di Stazio, il quale avea scritto
un libro sopra questa materia.[2] Gemino espressamente
adotta la opinione medesima, e si fa a dimostrarne la
verità. « Gli antipodi, egli dice,[3] sono quelli che abi-
» tano nella zona australe in un altro emisfero, e sono
» situati secondo lo stesso diametro che la terra da noi
» abitata. Perciò essi diconsi antipodi. Poichè tendendo
» tutti i gravi al centro, giacchè i corpi si muovono
» verso il mezzo, se da qualche luogo del paese da noi
» abitato si tiri una retta al centro della terra, la quale
» si allunghi poi oltre il centro, quelli che sono posti
» alla estremità di questo diametro nella zona australe,
» troverannosi essere antipodi di coloro che abitano
» nella zona boreale. » Ancor più a lungo parla Ma-
crobio degli antipodi, dichiarandosi apertamente favo-
revole a coloro che ne ammettevano l'esistenza. Egli
comincia dal dire che è ben verosimile esser le due
zone temperate dell'altro emisfero abitate non altri-
menti che quelle del nostro.[4] Quindi osserva che i feno-

[1] Nonne etiam dicitis esse e regione nobis in contraria parte terræ, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Antipodas vocatis? Cur mihi magis succensetis, qui ista non aspernor, quam eis qui, cum audiunt, desipere vos arbitrantur? *Cicero*, in Lucullo.

[2] Latentem mundum, antipodas dicit (Statius)... Sed de his rebus, ut ingenio meo connectere potui, ex libris ineffabilis doctrinæ Persei præceptoris, seorsum libellum composui. *Luctatius Placidus*, Schol. ad Stat. Thebaid. Lib. VI.

[3] *Geminus*, Element. Astronom. Cap. 13.

[4] Eadem ratio nos non permittit ambigere quin per illam quoque superficiem terræ, quæ ad nos habetur inferior, integer zonarum ambitus, quæ hic temperatæ

meni, i quali han luogo nel nostro emisfero, debbono similmente aver luogo nell'altro.[1] Previene poi la volgare obbiezione della gravità, che farebbe, dicesi, cader gli antipodi verso il cielo, e ne fa veder molto bene la insufficienza.[2] Finalmente fa riflettere che la opposizione, che v'ha tra noi e gli antipodi, non è molto diversa da quella, che v'ha tra gli Orientali e gli Occidentali.[3] Ecco ben provata la esistenza degli antipodi, per quanto era possibile in un tempo in cui non se ne aveva alcuna notizia positiva. Si credeva allora agli antipodi, come si crede ora alla pluralità dei mondi. L'analogia era il fondamento dell'una, ed è tuttora quello dell'altra opinione. La congettura intorno agli antipodi si è trovata sussistente: quella intorno agli abitatori dei pianeti, non può sperare la stessa sorte, seppure un nuovo Pilastre du Rosier, un Charles, un Blanchard, un

aunt, eodem ductu temperatus habeatur: atque ideo illic quoque eædem duæ zonæ a se distantes similiter incolantur. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. II, Cap. 5.

[1] Aut dicat quisquis huic fidei obviare mavult, quid ait, quod ab hac eum distinctione deterreat. Nam si nobis vivendi facultas est in hac terrarum parte, quam colimus, quia calcantes humum, cœlum suspicimus super verticem, quia sol nobis et oritur, et occidit, quia circumfuso fruimur aere, cujus spiramus haustum: cur non et illic aliquos vivere credamus, ubi eadem semper in promptu sunt? Nam qui ibi dicuntur morari, eandem credendi sunt spirare auram, quia eadem est in ejusdem zonalis ambitus continuatione temperies. Idem sol illis et obire dicetur cum nostro ortu, et orietur cum nobis occidet. Calcabunt æque ac nos humum, et super verticem semper cœlum videbunt. *Idem*, l. c.

[2] Nec metus erit ne de terra in cœlum decidant, cum nihil unquam possit ruere sursum. Si enim nobis, quod asserere genus joci est, deorsum habetur ubi est terra, et sursum ubi est cœlum; illis quoque sursum erit quod de inferiore suspicient, nec aliquando in superna casuri sunt. Affirmaverim quoque et apud illos minus rerum peritos ita existimare de nobis, nec credere posse in quo sumus loco degere, sed opinari, si quis sub pedibus eorum tentaret stare, casurum. Nunquam tamen apud nos quisquam timuit ne caderet in cœlum. *Idem*, l. c.

[3] Quis ambigat in sphæra terræ ita ea, quæ inferiora dicuntur, superioribus suis esse contraria, ut est Oriens Occidenti? nam in utraque parte per diametros habetur. Cum ergo et Orientem et Occidentem similiter constet habitari, quid est, quod fidem hujus quoque diversæ sibi habitationis excludat? *Idem*, l.c.

Zambeccari non sarà il Colombo della luna. V' ha però motivo di temere che i viaggi di Astolfo, di Bettinelli,[1] e i più antichi di Luciano,[2] e di Dinia,[3] siano per esser gli unici nel loro genere.

Tornando agli antipodi, ai quali si viaggia ora tuttogiorno senza pericolo di andare in traccia di oggetti chimerici, furono essi riconosciuti ancora da Manilio in quei versi:[4]

> Ex quo colligitur terrarum forma rotunda.
> Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum,
> Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad Arctos
> Eminet, Austrinis pars est habitabilis horis;
> Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
> Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
> Et pariter surgente via, pariterque cadente.
> Hanc ubi ad occasus nostros sol aspicit ortus,
> Illic orta dies sopitas excitat urbes;
> Et cum luce refert operum vadimonia terris,
> Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus.
> Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis.

Potrebbe far meraviglia che avendo una sì distinta idea degli antipodi, gli antichi abbiano affatto trascurato di andarne in cerca; se non si conoscesse che quest'idea propria soltanto dei dotti era ignota al volgo, e bene spesso ancora ai principi e ai Grandi, che soli avrebbono potuto fornire i mezzi necessarj per la esecuzione di questa grande intrapresa; che il sistema de-

[1] *Bettinelli*, Mondo della luna.
[2] *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. I.
[3] *Antonius Diogenes*, in Incredibil. de Thule ins. ap. Phot. Biblioth., cod. 166.
[4] *Manilius*, Astronomic. Lib. I.

gli antipodi non era nemmeno tra i filosofi adottato universalmente; e che l'arte del navigare era ancora infinitamente lontana dalla perfezione. V'ha nondimeno chi pensa che gli antichi avessero qualche idea dei popoli americani. Il conte Gianrinaldo Carli ha sostenuta questa opinione nelle sue lettere americane sì famose. Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, più grande dell'Affrica e dell'Asia prese insieme, e inabissata da un tremuoto orribile e da una pioggia, che durò senza interruzione un giorno intero e una notte.[1] Origene, Porfirio, e Proclo hanno riguardata quest'isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia;[2] Olivier v'ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Baudrand, Sanson, Schmid,[3] Carli[4] hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizi l'America. I più avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola. Lo stesso trattamento merita quello di Sileno, il quale, se crediamo a Teopompo citato da Eliano,[5] disse al Re Mida, « che l'Europa, l'Asia, » e l'Affrica sono isole circondate dall'Oceano, e che » non v'ha altro continente che quella terra, la quale » è situata fuori di questo mondo, ed è di grandezza in» finita. » Egli contògli ancora che gli abitatori di questa terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille diecine di migliaia di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl'Iperborei, ma avendo

[1] *Plato*, in Critia, et in Timæo.
[2] *Rudbeck*, in Atlantica.
[3] *Schmid*, Orat. de America.
[4] *Carli*, Lettere Americane. Par. 2, Lett. 9.
[5] *Theopompus*, ap. Ælian. Var. Hist. Lib. III, Cap. 18.

udito che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio di abbandonare le nostre miserabili contrade, e tornare alle loro patrie. Rammentò le due città principali di quella gran terra, Machimo, ed Eusebe, cioè Bellicosa, e Pia, e disse che gli uomini di quelle fortunate regioni erano del doppio più grandi di noi, ed aveano similmente una vita del doppio più lunga della nostra; passavano il tempo tra il riso e i piaceri; di raro morivano per malattia, nè poteano esser feriti dal ferro; abbondavano d'oro e d'argento in modo singolare, avendo anche a vile questi metalli per la loro copia; e riceveano spesse visite dagli Dei. Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano,[1] il quale ricorda pure i Meropi, che formavano una nazione in quella gran terra,[2] come presso Eliano narra Teopompo. Di essi fece menzione anche Apollodoro presso Strabone,[3] ma egli, a dir vero, li ebbe per favolosi. Il sentimento di Eliano non è che troppo conforme a quello di Apollodoro. « Creda pur tutto ciò, » scrive egli, chi tiene Teopompo per degno di fede. » Io l'ho per un valorosissimo fabbricator di favole, » sì in riguardo a questo, sì quanto ad altri racconti. »[4] Nondimeno altri han riguardata la novella di Sileno come un monumento autentico interessantissimo

[1] Satis ista de terræ nomine, in quo materia intelligi voluit, quod nomen unius elementi omnes seinnt, natura primum, deinde Scriptura docente, nisi et Sileno illi apud Midam Regem adseveranti de alio orbe credendum est, auctore Theopompo. *Tertullianus,* adversus Hermog. Cap. 25.

[2] Viderit Anaximander, si plures (orbes) putat. Viderit si quis uspiam alius ad Meropas, ut Silenus penes aures Midæ blattit, aptas sane grandioribus fabulis. *Idem,* De Pallio. Cap. 2.

[3] *Apollodorus,* ap. Strab. Geograph. Lib. VII.

[4] *Ælianus,* Var. Hist. Lib. III, Cap. 18.

per la storia poco conosciuta del paese della Cuccagna.

Noi crederemo sulla parola dello Schmid[1] che l'America venga divisata in quel luogo di Virgilio:[2]

Jacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi cœlifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Diremo solamente che un altro luogo dello stesso poeta mostra ad evidenza che in quello già riferito, Virgilio intese parlare dell'Etiopia. Questo luogo, nel quale si legge perfino tutto intero l'ultimo verso del passo che ho recitato, è il seguente:[3]

Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Con uguale acutezza lo Schmid trova l'America nell'isola deserta situata nel mare Atlantico, e scoperta dai Cartaginesi, di cui parla Aristotele:[4] ed avrebbe potuto trovarla similmente nella grande isola fortunata di Diodoro,[5] poichè ravvisa il Perù nell'Ofir della Scrittura, e non dubita che la parola פרוים dei Paralipomeni,[6] cioè *Farvajim*, o *Parvajim*, o, come egli vuole, *Paruaim*, non valga a significare quel regno.

[1] *Schmid*, Orat. de America.
[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 795, seqq.
[3] *Idem*, l. c. Lib. IV, v. 480, seqq.
[4] *Aristoteles*, de Mirabil.
[5] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. V, Cap. 19.
[6] Paralipomenon. Lib. II, Cap. 3, v. 6.

Lasciando queste favole e queste congetture mal fondate, possiamo dir quasi con certezza che gli antichi, intendendo di eccettuare dal numero di questi i primi discendenti di Noè, conobbero solamente ragionando l'esistenza delle terre e dei popoli dell'altro emisfero; in quella guisa in cui Aristotele conobbe esser probabile che oltre i paesi noti al suo tempo, ve ne avessero altri non ancora scoperti. « Tutta la terra » abitata, scriveva egli,[1] non è che un'isola circondata » dal mare, il qual dicesi Atlantico. È verosimile però » che molte altre terre si trovino lungi da essa, » situate al di là del mare, e opposte alla medesi» ma: altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, » fuorchè quella che abitiamo, non ancora vedute da » noi. »

E certamente i confini della terra abitata fissati dagli antichi erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si avea notizia tra il volgo. La zona torrida si credea disabitata a causa dell'eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile, trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente, che quella che trovasi al di là della torrida fosse abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si avea positiva contezza, non era maggiore, secondo gli antichi, di quelle terre che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo

[1] *Aristoteles*, de mundo ad Alexandr. Cap. 3.

emisfero. Virgilio parlando delle cinque zone, suppone inabitabili la torrida e le due frigide:[1]

Quinque tenent cœlum zonæ, quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igni;
Quam circum extremæ dextra, lævaque trahuntur,
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.
Has inter mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Divum: via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.

Così Tibullo:[2]

Nam circumfuso considit in aere tellus,
Et quinque in partes toto disponitur orbe.
Atque duæ gelido vastantur frigore semper,
Illic et densa tellus absconditur umbra,
Et nulla incepto perlabitur unda liquore,
Sed durata riget densam in glaciemque nivemque,
Quippe ubi non umquam Titan superingerit ortus.
At media est Phæbi semper subjecta calori,
Seu propior terris æstivum fertur in orbem,
Seu celer hybernas properat decurrere luces.
Non ergo presso tellus consurgit aratro,
Nec frugem segetes præbent, nec pabula terræ:
Non illic colit arva Deus Bacchusve, Ceresve,
Nulla nec exustas habitant animalia partes.
Fertilis hanc inter posita est, interque rigentes
Nostraque, et huic adversa solo pars altera nostro.
Quas utrimque tenens similis vicinia cœli,
Temperat, alter et alterius vires necat aer.

Così pure Ovidio:[3]

Utque duæ dextra cœlum, totidemque sinistra

[1] *Virgilius*, Georg. Lib. 1, v. 233, seqq.
[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. IV, Carm. 1, v. 151, seqq
[3] *Ovidius*, Metam. Lib. I.

Parte secant zonæ, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei: totidemque plagæ tellure premuntur.
Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu:
Nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit,
Temperiemque dedit mista cum frigore flamma.

Lucrezio similmente dice parlando della terra:

Inde duas porro prope partes fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.[1]

Anche Plinio si lagna di questa rapina del cielo.[2] Cicerone non fu più avveduto di lui. Egli cadde nell' error commune, e credè le tre zone torrida e frigide sfornite di abitanti.[3] Macrobio, quel voluminoso commentatore di Cicerone, fu ben lungi dall' emendare il fallo del suo autore.[4] Egli confessa che il solo raziocinio e

[1] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. V.

[2] Adde quod ex relicto plus abstulit cœlum. Nam, cum sint ejus quinque partes, quas vocant zonas, infesto rigore, et æterno gelu premitur omne, quidquid est subjectum duabus extremis, utrinque circa vertices: hunc, qui Septentrio vocatur, eumque, qui adversus illi, Austrinus appellatur. Perpetua caligo utrobique, et alieno molliorum siderum aspectu, maligna, ac pruina tantum albicans lux. Media vero terrarum, qua solis orbita est, exusta flammis et cremata, cominus vapore torretur. Circa duæ tantum, inter exustam, et rigentes temperantur: eæque ipsæ inter se non perviæ, propter incendium sideris. Ita terræ tres partes abstulit cœlum. *Plinius*, Hist. natur. Lib. II, Cap. 68.

[3] Cernis autem terram eamdem, quasi quibusdam redimitam, et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos, et cœli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos, obriguisse pruina vides: medium autem illum, et maximum, solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles, quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa nobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus. *Cicero*, Somn. Scipion. num. VI.

[4] Hi velut duo sunt cinguli, quibus terra redimitur, sed ambitu breves, quasi extrema cingentes. Horum uterque habitationis impatiens est; quia torpor ille glacialis, nec animali, nec frugi vita ministrat: illo enim aere corpus alitur, quo herba nutritur. Medius cingulus, et ideo maximus, æterno afflatu continui caloris ustus, spatium, quod et lato ambitu, et prolixius occupavit, nimietate fervoris facit inhabitabile victuris. Inter extremos vero, et medium, duo majores

non positive novelle faceano conoscere che la zona temperata meridionale era abitata da qualche vivente, di cui non potea nemmeno determinarsi la natura.[1] Questo era confessarsi bene ignoranti in geografia, e concedere al genere umano un assai ristretto spazio di terreno. Ma Macrobio mostra ancora di non saper ragionare, poichè mentre suppone quasi come certo che la zona temperata meridionale sia abitata, dice poi che la natura de' suoi abitanti è affatto sconosciuta. Egli non sapea nemmeno che essi esistessero, ma lo deducea dall'analogia: e da questa avrebbe potuto dedurre anche con maggior fondamento che quegli abitatori non altri erano che uomini. Quanto alla predizione, che gli uomini delle regioni settentrionali non avrebbono potuto mai traversare la zona torrida, per recarsi ai paesi meridionali, la quale Macrobio non ha temuto di avventurare, essa prova che il buon uomo non era miglior profeta, che geografo, o dialettico.

Per conoscere l'errore commune intorno alle tre zone torrida e frigide, avria convenuto possedere delle cognizioni geografiche, che gli antichi non poteano acquistar facilmente. Però gli uomini più grandi, partecipando in ciò alla pubblica ignoranza, parteciparono ancora all'errore universale. Una vecchia tradizione in-

ultimis, medio minores, ex utrinsque vicinitatis intemperie temperantur, hisque tantum vitales auras natura dedit incolis carpere. *Macrobius,* in Somn. Scipion. Lib. II, Cap. 5.

[1] Licet igitur sint hæ duæ mortalibus ægris munere concessæ Divum, quas diximus temperatas, non tamen ambæ zonæ hominibus nostri generis indultæ sunt, sed sola superior.... incolitur ab omni quale scire possimus hominum generi: Romanive, Græcive sint, vel barbaræ cujusque nationis. Illa vero (inferior)... sola ratione intelligitur, quod propter similem temperiem similiter incolitur; sed a quibus non licuit unquam nobis, nec licebit agnoscere. Interjecta enim torrida utrinque hominum generi commercium ad se denegat commeandi. *Idem,* l. c.

segnava che tre zone erano disabitate; non aveasi quasi notizia alcuna che facesse conoscere il contrario; quindi niuno esitava ad abbracciare la opinione commune. Non si trattava qui di ragione, ma di esperienza. Questa mancava, e vi vollero dei secoli perchè essa sopraggiungesse ad istruire i nostri padri. Anche Aristotele credè che l'estremo calore e l'eccessivo freddo rendessero le regioni polari e l'equinoziale incapaci di essere abitate.[1] Diceano gli Stoici, al riferir del Laerzio,[2] che « cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile » per il freddo: la seconda temperata: la terza chiamata torrida, inabitabile per l'ardore del caldo: la » quarta temperata, posta dall'altra parte: la quinta » australe, inabitabile a causa del freddo. » L'autore di una breve opera astronomica attribuita per errore ad Eratostene, e anche ad Ipparco, scrive che « la zona » boreale tutta elevata è inabitabile e ghiacciata.... la » equinoziale divisa dall'orizzonte in due parti uguali è » inabitabile ed arsa... l'australe totalmente invisibile » è inabitabile e fredda. »[3] Queste medesime parole leggonsi presso Achille Tazio.[4] Pomponio Mela, geografo certamente non dispregevole, adottò la medesima opinione.[5] Così Orazio,[6] che chiamò la regione torrida,

[1] *Aristoteles*, Meteorolog. Lib. II, Cap. 5.

[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittiei, Lib VII, seg. 156.

[3] *Pseudo-Eratosthenes*, ad Arati Phænom. Cap. 9.

[4] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.

[5] In duo latera quæ hemisphæria nominantur, ab Oriente divisa (terra) ad Occasum, zonis quinque distinguitur. Mediam æstus infestat, frigus ultimas. Reliquæ habitabiles, paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, alteram nos incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagæ incognitus: hujus dicendus est. *Pomponius Mela*, de Situ orbis. Lib. I, Cap. I.

[6] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 22, v. 27.

domibus negatam: così Servio illustrando il luogo di Virgilio riferito di sopra, nel quale descrivonsi le cinque zone:[1] così tra i Padri Sant' Isidoro,[2] il quale recita questi versi di Varrone:

> At quinque ætherius zonis accingitur orbis,
> Ac vastant imas hyemes, mediamque calores;
> Sic terræ extremas inter, mediamque coluntur,
> Qua solis valido numquam rota ferveat igne.

Beda mostra di tener per abitabili le sole zone temperate,[3] e il suo Scoliaste Brideferto dice espressamente[4] che le altre zone sono inabitabili.

[1] Bene extremæ addidit, ne eas intelligeremus, quæ circa igneam sunt, quas constat esse temperatas vicinitate caloris, et frigoris; quarum unam habitamus, alteram antipodes: ad quos hinc torrente zona, hinc frigidis ire prohibemur. Antipodes autem dicuntur, qui contra nos positi sunt contrariis vestigiis. Terram enim dicunt undique cœlo, et aere cingi. Per has antem duas zonas in obliquum vertitur signifer circulus, qui solis continet cursum. Unde etiam fit ut duæ zonæ frigidissimæ sint, ad quas numqnam accedit; una fervens, a qna numquam pene recedit; duæ temperatæ, ad quas vicissim accedit. *Servius,* ad Virgil. Georg. Lib. I, v. 235.

[2] Sed fingamus eas in modum dexteræ nostræ, ut pollex sit circulus arcticus, frigore inhabitabilis; secundus, circulus therinus, temperatus, habitabilis; medius, circulus isemerinus, torridus, inhabitabilis; qnartus, circulus chimerinus, temperatus, habitabilis; quintus, circulus antarcticus, frigidus, inhabitabilis... Sed ideo æquinoctialis circnlus inhabitabilis est, quia sol medium cœlum currens, nimium istis locis facit fervorem, ita ut nec fruges ibi nascantur propter exustam terram, nec homines, propter nimium ardorem, habitare permittantur. At contra, septentrionalis et australis circuli sibi conjuncti, idcirco non habitantur, qnia a cursu solis longe positi sunt, nimioqne cœli rigore, ventorumque gelidis flatibus contabescunt. *S. Isidorus,* De nat. rerum Cap. 10.

[3] Ambas dicnnt habitabiles, id est, habitationi habiles, et nec frigoris immanitate nec caloris, mortalium a se repellentes accessum: quamvis unam solummodo probare possunt habitatam. *Beda,* de temp. ratione. Cap. 32.

[4] Quinque circulis mundns dividitnr, quorum distinctionibus quædam partes temperie sua incoluntur; quædam, immanitate frigoris aut caloris, inhabitabiles existuot. Primus est septentrionalis, frigore inhabitabilis, cujus sidera nobis numquam occidunt. Secundus, solstitialis a parte signiferi excelsissima nobis ad septentrionalem versus, temperatns, inhabitabilis. Tertius, æquinoctialis, medio ambitu signiferi orbis incendens, torridus, inhabitabilis. Quartus, australis, a parte

Alcuni però tra gli antichi, alquanto più cauti, asserendo che le zone frigide erano inabitabili, non ardirono affermar lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse, o no. Del numero di questi fu Achille Tazio, il quale disse bensì che « due zone sono inabitabili per l'eccesso del freddo: »[1] ma aggiunse che la zona torrida da alcuni dicevasi inabitabile, da altri abitata:[2] e altrove nominò due fautori di quest' ultima sentenza, Panezio, ed Eudoro. « Certuni » però, così egli,[3] tra i quali contasi Panezio Stoico » ed Eudoro Accademico, dicono che la zona torrida è » abitata, e che l'aria vi è temperata, sì perchè assai » frequenti sono quivi i venti Etesj, sì perchè lo spirare » di questi confonde e mesce in quei luoghi le esala» zioni fresche con quelle del grande Oceano, dal che » il calore rimane mitigato. » Anche Eratostene dice presso Strabone[4] « che la regione equinoziale è tempe» rata: » quanto però ai paesi situati nelle zone frigide, egli canta presso Achille Tazio:[5]

> Ma giaccion tristi questi luoghi e muti,
> Nè di mortale il piede orma v' impresse.

Polibio scrisse un libro sopra gli abitatori delle regioni vicine alla equinoziale, in cui mostrò che questi abitatori veramente esistevano. Gemino, che cita quel libro

humillima signiferi ad austrinum polum versus, temperatus, habitabilis. Quintus australis, circa verticem austrinum, qui terra tegitur, frigore inhabitabilis. *Bridefertus*, Schol. ad Bed. l. c.

[1] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.

[2] *Idem*, l. c.

[3] *Idem*, Fragm. Isag. ad Arati Phæn. Cap. 6.

[4] *Strabo*, Geograph. Lib. II.

[5] *Eratosthenes*, in Mercur. ap. Achill. Tat. Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.

ora perduto, si accorda con Polibio;[1] ma delle zone polari scrive che esse « diconsi frigide e inabitabili, a » causa del freddo; »[2] nè fa cenno di disapprovare questo sentimento. Proclo dice espressamente che quelle zone non sono abitabili;[3] della torrida quanto a ciò non fa motto. Sappiamo da Strabone[4] che Posidonio asserì « essere abitabile più della metà dello spazio » compreso nella zona torrida. E molto più anticamente, Pitagora pronunciò, al riferir di Plutarco,[5] « esser la » terra corrispondentemente al globo di tutto il cielo » divisa in cinque zone: cioè, l'artica, l'estiva, l'in» vernale, la equinoziale, e l'antartica, e da quella tra » queste che tiene il luogo di mezzo, venire indicato » il mezzo della terra, e perciò quella zona esser detta » torrida. Questa essere abitabile e temperata, trovan» dosi tra la zona estiva e la invernale. »

Se Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri furono più fortunati, e giunsero a trovare il punto di mezzo della sua superficie. Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo; ma convien ricordarsi, che gli antichi non si lasciavano come noi atterrire dalle difficoltà, che d'altronde essi non erano sì pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla, che contro un fatto certo e contestato da scrittori degni di fede non valgono argomenti, e che in fine se gli uomini non erano capaci di trovare il punto desiderato,

[1] *Geminus*, Elem. Astron. Cap. 13.
[2] *Idem*, l. c. Cap. 12.
[3] *Proclus*, Sphær. Cap. 14.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. II.
[5] *Plutarchus*, de plac. Philos. Lib. IV, Cap. 11.

non può negarsi che Giove avesse il potere di farlo. Ora egli appunto fu quello che ritrovollo, ciò che deve chiudere la bocca agli scettici importuni. Come però lo stesso Giove onniveggente, non si fidava della sua vista per determinare l'importantissimo punto, egli si appigliò all'espediente sicuro di far partire nello stesso tempo due aquile da due estremità opposte della terra, e di osservare il luogo in cui esse si sarebbono incontrate insieme. L'incontro avvenne sul monte Parnaso, su cui le due aquile stanche si fermarono per riposare. Perciò Stazio dà a questo monte il nome di medio:[1]

> Audiit et medius cœli Parnasus, et asper
> Eurotas.

Sul qual luogo scrive Luttazio Placido: « A ragione disse » *medio*, perciocchè il Parnaso appellasi l'umbilico della » terra. Poichè Giove volendo conoscere qual fosse il » luogo di mezzo del mondo, fece partire, come è fa- » ma, due aquile dall'Oriente verso l'Occidente, e que- » ste stanche dopo lungo volare si fermarono sulla som- » mità del Parnaso. »[2] Il fatto è ricordato ancora da Pausania,[3] e da Claudiano in quei versi:[4]

> Juppiter, ut perhibent, spatium cum discere vellet
> Naturæ, regni nescius ipse sui,

[1] *Statius,* Thebaid. Lib. I.

[2] Bene medius, quia umbilicus terræ Parnasus dicitur. Nam cum Juppiter mundi medium locum vellet agnoscere, ab ortu ad occasum duas aquilas dimisisse fertur, quæ volatu lassæ, in Parnasi vertice consederunt. *Luctatius Placidus,* Schol. ad Stat. l. c.

[3] *Pausanias,* in Phocid. Lib. X.

[4] *Claudianus,* Prol. in Panegyr. Consulat. Manl. Theodori. v. 11, seqq.

Armigeros utrinque duos æqualibus alis
Misit ab Eois, occiduisque plagis.
Parnasus geminos fertur junxisse volatus,
Contulit alternas Pythius axis aves.
Princeps non aquilis terram cognoscere curat,
Certius in nobis æstimat imperium.

La città di Delfo adunque, situata sul declivio del monte Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo della terra. Si vedevano nel suo famoso tempio due aquile d'oro, destinate a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove.

Ove la gran sacerdotessa un tempo,
Fra l'aquile di Giove auree sedendo:

disse Pindaro.[1] Non altro forse che coteste aquile erano quelle che Strabone ingiuriosamente chiama, « due im- » magini di cotesta favola. »[2] Malgrado la precauzione che si era avuta di fabbricare queste aquile, e di collocarle presso al tripode della Pizia, le controversie intorno al memorabile avvenimento non poterono evitarsi. Taccio che molti lo trattarono da favola, tra i quali lo scellerato Epimenide, che canta presso Plutarco:[3]

Non v'ha del mar, non della terra il mezzo;
E se pur un ve n'ha, questo agli Dei,
Non ai mortali è noto.

Ma non devesi ommettere che in luogo delle aquile altri supposero che Giove avesse inviati dei corvi, altri

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 4, v. 6, seqq.
[2] *Strabo*, Geograph. Lib. IX.
[3] *Epimenides*, ap. Plutarch. de Orac. Defectu.

dei cigni, come leggiamo presso lo Scoliaste di Pindaro, e in quel luogo di Plutarco:[1] « Spacciano... che certe » aquile, o certi cigni partiti dalle estremità della terra, » venissero ad incontrarsi insieme nel suo mezzo, cioè » nella Pitone, vicino a quel luogo che chiamasi um- » bilico. » Cotesto umbilico è mentovato anche da Pindaro:

All' umbilico della terra orrisona
Andando nel recarci al tempio Delfico,

dice egli cominciando un' ode:[2] ed altrove:[3]

Femmisi incontro, allor che della terra
Al famoso umbilico io mi recava.

Euripide afferma,[4] che

In verità nella magion d' Apollo
È della terra l' umbilico:

e altrove canta:[5]

Ov' è di Febo il suolo, ove nel mezzo
Dell' umbilico è la sua sede.

Egli fa dire ad Egeo da Medea:[6]

E perchè della terra all' umbilico
A consultar l' oracolo n' andasti?

[1] *Plutarchus*, de Orac. Defec.
[2] *Pindarus*, Pyth. Od. 6, v. 4, seq.
[3] *Idem*, l. c. Od. 8, v. 83, seq.
[4] *Euripides*, Jon. v. 223, seq.
[5] *Idem*, l. c. v. 461, seq.
[6] *Idem*, in Medea.

Nomina Sofocle « gli oracoli che partono dal mezzo » della terra, ove è l'umbilico: »[1] e Cn. Manlio dice presso Tito Livio che i Galli aveano saccheggiata anche Delfo, che era l'umbilico della terra.[2] Per testimonianza di Pausania,[3] gli abitanti di Delfo mostravano anche una pietra bianca, la quale diceano essere appunto l'umbilico della terra. Questa pietra, a dir di Strabone,[4] conservavasi involta in delle fasce.

Siffatta ridicola opinione intorno all'umbilico terrestre non da altro ebbe origine che dall'essersi creduto il tempio di Delfo situato nel mezzo della terra, come chiaramente afferma lo stesso Strabone.[5] « Esso » trovasi, dic'egli di quel tempio, posto quasi nel mezzo » di tutta la Grecia, computando sì quella che è al di » là, sì quella che è al di qua dell'Istmo. Si è anche » creduto che esso occupasse il luogo di mezzo di tutta la » terra abitata, perlochè è stato chiamato umbilico della » terra. » Gli antichi, scrive Agatemero,[6] « asserirono » aver la terra abitata la figura di un cilindro; nel mezzo » di essa trovarsi la Grecia, e Delfo nel mezzo di questa, » poichè occupa l'umbilico della terra. » Ci ha conservati Cicerone quei versi di autore il cui nome non è noto:[7]

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,
Unde superstitiosa primum sæva evasit vox fera.

[1] *Sophocles*, OEdip. Tyran. v. 488.
[2] Etiam Delphos, quondam commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum, Galli spoliaverunt. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. XXXVIII, Cap. 48.
[3] *Pausanias*, in Phoc. Lib. X.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. IX.
[5] *Idem*, l. c.
[6] *Agathemerus*, Compendiar. Geograph. Exposit. Lib. I, Cap. I.
[7] *Cicero*, de Divinat. Lib. II.

Sopra questo luogo scrive Varrone: « Credono che um-
» bilico sia qui detto, perchè Delfo è il luogo di mezzo
» della terra, come l'umbilico lo è del corpo umano...
» ciò, che è falso, poichè nè Delfo è situato nel mezzo
» della terra, nè l'umbilico occupa il luogo di mezzo
» del nostro corpo. »[1] Soggiunge poi: *Praeterea si quod medium, id est, umbilicus, ut pila terrae, non Delphis medium est, terrae et medium non hoc. Sed quod vocant Delphis in aede foramen, adlatum est quiddam in thesauri speciem, quod Graeci ὀμφαλὸν umbilicum dixerunt.* Ma certamente egli prende abbaglio, e la favola delle due aquile, e il racconto di Strabone, di Plutarco, e di Pausania, i quali meglio di lui erano informati delle opinioni volgari dei Greci, mostrano che questi teneano Delfo per il luogo di mezzo della Grecia, e perciò pazzamente stimavano che ivi si trovasse l'umbilico della terra: seppur non voglia conciliarsi Varrone cogli altri autori, dicendo che prima si credè dal volgo aversi in Delfo l'umbilico della terra, e poi quella città si stimò situata nel mezzo di essa, appunto perchè ne possedea l'umbilico; la quale opinione sarà però sempre contraria a quella di Strabone, espressa nelle parole che riferii poco sopra.

Ed egli è certo che la voce umbilico soleasi adoperare dagli antichi per significare il mezzo di qualunque cosa. Plauto ne fa uso per esprimere il meriggio:[2]

Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.

[1] Umbilicum dictum ajunt ab umbilico nostro, quia is medius locus sit terrarum, ut umbilicus in nobis.... Quod utrumque est falsum, neque hic locus est terrarum medius, neque noster umbilicus est homini medius. *Varro*, De Ling. lat. Lib. VI, Cap. 6.

[2] *Plautus*, Menaechm. Act. I, Scen. 2, v. 43.

Solino nomina l'umbilico di una gemma.[1] Il luogo di mezzo della Sicilia appellavasi l'umbilico dell'isola, come apparisce da un passo di Cicerone.[2] Si credeva ancora di conoscere il luogo in cui trovavasi, secondo il modo di parlare degli antichi, l'umbilico dell'Italia.[3] Nella ottava regione di Roma trovavasi, a dir di P. Vittore,[4] l'umbilico di questa città. Quello della Grecia, benchè secondo la venerabile tradizione universalmente ricevuta si trovasse nella città di Delfo, vale a dire, nella Focide, fu però da alcuni collocato nell'Etolia, come vedesi presso Tito Livio.[5] Anche il luogo di mezzo dei tempj dei Cristiani chiamavasi l'umbilico della Chiesa. « Fa egli una croce, scrive Marco Monaco,[6] » d'innanzi alle porte Regie, non altrimenti che nel- » l'umbilico, ossia nel mezzo del tempio. » Anastasio Bibliotecario dice che il Papa Benedetto III « per cuo- » prire l'umbilico della confessione nella Chiesa di » S. Pietro fece un coperchio d'oro purissimo. »[7]

Dell'umbilico della terra è fatta menzione anche nel libro di Ezechiele:[8] *Et super populum, qui est congre-*

[1] Zmilaces in ipso Euphratis alveo legitur, gemma ad imaginem marmoris Proconnesi, nisi quod in medio umbilico lapidis istius, glaucum, et oculi pupilla, internitet. *Solinus*, Polyhist. Cap. 37.

[2] Ex Ennensium nemore, qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur. *Cicero*, in Verr. Orat. 6.

[3] In agro Reatino Catillæ lacum, in quo fluctuet insula, Italiæ umbilicum esse M. Varro tradidit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. III, Cap. 12. Umbilicum, ut Varro tradit, in agro Reatino habet Italia. *Solinus*, Polyhistor. Cap. 8.

[4] Umbilicus urbis Romæ. *P. Victor*, de Region. urb. Rom. Reg. 8.

[5] Jam primum Ætolos, qui umbilicum Græciæ incolerent, in armis eum inventurum. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. XXXV, Cap. 18.

[6] *Marcus Hieromonachus*, Declarat. Dub. Typici, Cap. 16.

[7] In Ecclesia B. Petri, ad cooperiendum umbilicum confessionis, fecit cooperculum ex auro purissimo. *Anastasius bibliothecarius*, de Vit. Rom. Pontif. in Vita Bened. III.

[8] *Ezechielis* Cap. 38, v. 12.

gatus ex Gentibus, qui possidere cœpit, et esse habitator in medio terræ: ἐπὶ τὸν ὀμφαλὸν τῆς γῆς, *nell' umbilico della terra,* come interpretano i Settanta. Questo luogo e quell' altro dello stesso profeta:[1] *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras;* fecero credere agli Ebrei ed ai Cristiani antichi che si raccogliesse dalla Scrittura esser Gerusalemme situata nel mezzo della terra. Piacque questa sentenza anche a S. Girolamo.[2] Il Patriarca di Gerusalemme dice presso Eutichio ad Omar Califfo dei Saraceni, che il luogo in cui Giacobbe vide dormendo la scala misteriosa trovasi nel mezzo della terra.[3] Del Calvario canta S. Vittorino nel principio di un brevissimo poemetto falsamente da alcuni attribuito a S. Cipriano:[4]

> Est locus, ex omni medium quem credimus orbe,
> Golgota Judæi patrio cognomine dicunt.

E l'autore del poema contro Marcione ascritto per errore a Tertulliano:[5]

> Golgota.... locus est, capitis calvaria quondam,

[1] *Ezechielis* Cap. 5, v. 5.

[2] Hierusalem in medio mundi sitam hic idem propheta testatur, umbilicum terræ eam esse demonstrans. Et Psalmista nativitatem exprimens Domini: « Veritas, inquit, de terra orta est: » ac deinceps passionem: « Operatus est, inquit, salutem in medio terræ. » A partibus enim Orientis, cingitur plaga, quæ appellatur Asia. A partibus Occidentis ejus, quæ vocatur Europa. A Meridie, et Austro, Libya, et Aphrica. A Septentrione, Scythis, Armenia, atque Perside, et cunctis Ponti nationibus. In medio igitur gentium posita est, ut quia erat notus in Judæa Deus, et in Israel magnum nomen ejus; omnes in circuitu nationes illius sequerentur exempla, quæ gentium circa se positarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo. *S. Hieronymus,* Commentar. in Ezechiel. Lib. II, ad. l. c.

[3] *Eutychius Alexandrinus,* Annal.

[4] *S. Victorinus Pictaviensis,* de Cruce Domini, v. 1, seq.

[5] Adversus Marcionem, Lib. II, v. 196, seqq.

Lingua paterna prior sic illum nomine dixit;
Hic medium terræ est, hic est victoria signum,
Os magnum hic veteres nostri docuere repertum,
Hic hominem primum suscepimus esse sepultum.

Pietro Apollonio Collazio, scrittore molto più recente, dice di Gerusalemme:[1]

Celsior at cunctis, Libyæ ceu montibus Atlas,
Extabat Solyme: medium telluris apertæ
Credita habere locum, titulo quoque Delphica quo se
Insula jactavit magnis authoribus olim.

Anche Marco Antonio Coccio Sabellico, contemporaneo del Collazio, scrive, parlando della nascita di Cristo, che la Giudea è situata quasi nel mezzo della terra.[2] Tra gli Ebrei, il famoso Rabbino del secolo decimoterzo, David Kimchi, dice che la terra abitabile si divide in sette parti, e che Gerusalemme è situata nel mezzo di quella parte che tra queste è la media.[3] Egli stima che Ezechiele nel secondo dei luoghi addotti di sopra, dicendo che Gerusalemme è situata *in medio gentium*, intenda dire che essa trovasi nel mezzo della terra abitabile. Salomone Isaacide, altro Rabbino, rende ancora più interessante la posizione di Gerusalemme, dicendo che, secondo Ezechiele, essa occupava il luogo di mezzo del mondo. Punto veramente misterioso!

[1] *Collatius*, de Excid. Hierosolym. Lib. III.

[2] Natalis terra multo aptior fuit ad mysterium in omnes gentes propagandum, quam si remotiore aliqua mundi plaga lux illa esset orta. Est Judæa terrarum fere media. *Sabellicus*, Ennead. VII, Lib. 1.

[3] *David Kimchi*, Commentar. in Psalm. 87.

CAPO DECIMOTERZO.

DEL TUONO.

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli spiriti. Ma esso è inutile e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò che è tale. È vero che è impossibile far violenza alla propria ragione, ma questa stessa può presentarci dei riflessi capaci di calmare i nostri timori, e farci considerare la cosa sotto un aspetto proprio ad incoraggirci. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia, e da quella di una cattiva educazione. Ma la più nobile proprietà del coraggio è quella di render l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri, e di togliere alla ragionata considerazione dei medesimi, la forza d'intimorire e di abbattere gli animi. L'uomo coraggioso conserva la sua fermezza negl'incontri più critici, e questa stessa serve ben d'ordinario a fargli trovare lo scampo. Così, dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo

supera, riportando due vantaggi dal suo coraggio, l'uno di essersi preservato dalla smaniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male che lo minacciava. Non è assai commune nei nostri climi che il tuono annunzi un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore che esso ispira è cagionato da una lontana previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai più raramente avviene che il pericolo abbia effetto, e che alcuno sia colpito dal fulmine. Si è calcolata la quantità di quelli che in un dato tempo, e in un dato numero di persone, incontrano questa sorte; ed è inutile il ripetere qui che molti altri pericoli, i quali non sogliono esser temuti, sono ben più fatali al genere umano che la folgore. Non v'ha dunque mestieri di un gran coraggio per conservarsi tranquillo in mezzo alla tempesta.

Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi, o a diminuire il timore di quei fenomeni che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduti dei fanciulli, che sapevano appena balbettare, darsi a piangere di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all' udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto e capace di qualche riflessione, il quale comincia a conoscere la causa dello strepito che ode. Ma quanto ai tuoni egli è ancora pauroso, perchè udendone la cagione, la trova terribile e capace di destare spavento. Converrebbe adunque nascondergli studiosamente la vera causa di questo fenomeno, e farglielo riguardare come un effetto naturale del tutto indifferen-

te, appunto come si fa della pioggia e della neve, che non hanno conseguenze funeste; continuando questa condotta sino al tempo, in cui l'allievo uscito dall' età dell' ignoranza, madre della timidezza, cominci a conoscere il coraggio, e a disprezzare almeno in parte i pregiudizj dell' infanzia, e le chimere che nella fanciullezza avea considerate come cose palpabili. Ogni cura però sarebbe inutile, se il fanciullo giungesse a ravvisare sul volto dei suoi educatori qualche turbamento, o qualche inquietudine nel tempo della tempesta. Il silenzio stesso potrebbe destare nel suo animo dei sospetti che bisogna evitare con ogni diligenza. Fa duopo affettare innanzi a lui della indifferenza, e una perfetta tranquillità. Vi vogliono uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi.

Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam:

disse ottimamente Orazio.[1]

Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale e derivata immediatamente dall' Essere supremo. L' agricoltore primitivo, fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente strepita sopra le messi, e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; men-

[1] *Horatius*, Carm. Lib. IV, Od. 4, v. 29, seqq.

tre il tuono, che sembra essersi innoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli romoreggia d'intorno; mentre il lampo assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua; vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine. Da quel momento egli riguarda quell'albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce più avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono e la folgore furono annoverati fra gli attributi della Divinità, e fra gl'indizj più manifesti del suo supremo potere. Quindi quelle belle parole di Orazio:[1]

> Cœlo tonantem credidimus Jovem
> Regnare:

alle quali somigliano quelle di Lucano:

> Per fulmina tantum
> Sciret adhuc solum cœlo regnare Tonantem.

Pindaro sembra paragonare il tuono a un destriero velocissimo:[2]

> O vibratore altissimo del tuono
> Dall' istancabil piè, Giove sovrano.

Più communemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove. Orazio, pentito delle sue iniqui-

[1] *Horatius*, l. c. Lib. III, Od. 5, v. 1, seq.
[2] *Pindarus*, Olymp. Od. 4, v. 1, seqq.

tà, dice che il fragore di questo terribil carro lo ha fatto ravvedere, e ha cagionata la sua conversione:[1]

> Nunc retrorsum
> Vela dare, atque iterare cursus
> Cogor relictos. Namque Diespiter,
> Igni corusco nubila dividens,
> Plerumque per purum tonantes
> Egit equos, volucremque currum.
> Quo bruta, tellus, et vaga flumina,
> Quo Styx, et invisi horrida Tænari
> Sedes, Atlanteusque finis
> Concutitur.

Altrove egli canta in un'apostrofe a Giove:[2]

> Tu gravi curru quaties Olympum,
> Tu parum castis inimica mittes
> Fulmina lucis.

Jarba presso Virgilio esclama parlando allo stesso Nume:[3]

> An te, Genitor, cum fulmina torques,
> Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignes
> Terrificant animos, et inania murmura miscent?

Di cotesta opinione popolare, che facea riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali, parla Cicerone, il quale la considera come un effetto del timore e della meraviglia ispirata da quei fenomeni ai

[1] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 28, v. 3, seqq.
[2] *Idem*, l. c. Od. 12, v. 58, seqq.
[3] *Virgilius*, Æn. Lib. IV, v. 208, seqq.

primi uomini.[1] Commodiano ne fa pur menzione allorchè grida parlando ai Gentili:[2]

> Dicitis, o stulti, Jovis tonat, fulminat ipse
> Et si parvulitas sic sensit, cur annis ducentis
> Fuistis infantes, numquid et semper eritis?
> Versa in maturum infantia non capit ævum.
> Lusus puerilis ætas cessit, sic et corda recedant.
> Moribus virilibus consilia vestra debentur.
> Insipiens, ergo Jovem tonitruare tu credis?

Si credè ancora empietà l'imitare il fragore del tuono e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quel che era proprio della Divinità. È celebre la favola di Salmoneo Re di Elide, il quale, a dir di Virgilio,[3]

> Dum flammas Jovis, et sonitus imitatur Olympi
> Quatour invectus equis, et lampada quassans,
> Per Grajûm populos, mediæque per Elidis urbem
> Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem:
> Demens! qui nimbos, et non imitabile fulmen
> Ære, et cornipedum cursu simularat equorum.
> At pater omnipotens densa inter nubila telum
> Contorsit, (non ille faces, et fumea tædis
> Lumina) præcipitemque immani turbine adegit.

Afferma anche Plutarco[4] che « Dio si adira contro co» loro i quali imitano il romoreggiare del tuono, e il » lanciarsi dei fulmini e dei raggi. » E trovansi pure

[1] Nonne perspicuum est, ex prima hominum admiratione, quod tonitrua, jactusque fulminum extimuissent, credidisse ea efficere rerum omnium præpotentem Jovem? *Cicero*, de Divinat. Lib. II.

[2] *Commodianus*, adversus paganos num. 6, v. 1, seqq.

[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 581, seqq.

[4] *Plutarchus*, ad Principem indoct.

nella Scrittura dei luoghi, nei quali poeticamente si considerano il tuono e la folgore come cose soprannaturali e immediatamente derivate da Dio. Il Signore ha tuonato, dice il Salmista, l'Altissimo ha fatta udire la sua voce; ha fatto piover grandine e carboni accesi, ha scagliate le sue saette, e ha dissipati i suoi nemici, ha raddoppiati i suoi baleni, e li ha spaventati.[1] Altrove egli esclama: « La voce del Signore galleggia sopra le » acque: tuonò il Signore della maestà: il Signore è so- » pra una gran copia di acque. »[2] In una bella apostrofe all'Onnipotente egli lo esorta a scender giù per il cielo inchinato verso la terra, a far fumare i monti col suo tocco, ed atterrire gli empj collo sfolgorare dei suoi lampi, e a lanciare contro di essi le sue saette.[3] Nel primo dei Re si legge che il Signore[4] *intonuit... fragore magno super Philisthiim, et exterruit eos, et cæsi sunt a facie Israel:* e alquanto dopo,[5] che avendo Samuele pregato Iddio, *dedit Dominus voces, et pluvias.* Si dice nell'Esodo che il Signore mandò contro gli Egiziani « tuoni, e grandini, e baleni che scorrevano sopra » il suolo. »[6] Ascoltate, dice Eliu nel libro di Giobbe, la voce del Signore:[7] *audite auditionem in terrore vocis*

[1] Et intonuit de cœlo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam; grando et carbones ignis. Et misit sagittas suas, et dissipavit eos; fulgura multiplicavit, et conturbavit eos. Psalmus 17, v. 14, seq.

[2] Vox Domini super aquas; Deus majestatis intonuit; Dominus super aquas multas. Psalmus 28, v. 3.

[3] Domine, inclina cœlos tuos, et descende; tange montes, et fumigabunt. Fulgura coruscationem, et dissipabis eos; emitte sagittas tuas, et conturbabis eos. Psalmus 143, v. 5, seq.

[4] Regum Lib. I, Cap. 7, v. 10.

[5] *Ibidem*, Cap. 12, v. 18.

[6] Dominus dedit tonitrua, et grandinem, ac discurrentia fulgura super terram. Exodi Cap. 9, v. 23.

[7] *Job*, Cap. 37, v. 2, 4, seq.

ejus, et sonum de ore illius procedentem... Post eum rugiet sonitus; tonabit voce magnitudinis suæ, et non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna, et inscrutabilia. L'autore dell'Ecclesiastico finalmente, esaltando la potenza e la magnificenza di Dio,[1] *vox tonitrui ejus*, scrive, *verberabit terram, tempestas aquilonis, et congregatio spiritus.*

Avendo dunque il tuono e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguardarli come presagj e come indizj del futuro. Infatti per qual fine avrebbe dovuto Giove tuonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo facea sempre per punire, poichè d'ordinario allo scoppiare del tuono o non comparia la folgore, o niuno ne era tocco. Convenia dunque credere che Giove tuonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire che egli lo facea per dare ai mortali qualche notizia dell'avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero[2] le armate di sera stan banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascolta un tuono. L'augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioia cessa, e al riso succede la serietà taciturna e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e ciascuno prega questo Nume ad allontanare dal suo esercito la sventura minacciata dal tuono. I fulmini, o i tuoni veduti o uditi mentre il cielo compariva

[1] Ecclesiastici Cap. 43, v. 18.
[2] *Homerus*, Iliad. Lib. VII, v. 476, seqq.

sereno, teneansi in singolar modo per misteriosi e terribili.

> Forte tuonasti, o Giove, eppure il cielo
> È stellato tuttor, nube non veggo:
> Certo a qualche mortal vuoi dare un segno:

dice presso Omero una fantesca, che di notte sta macinando sola il formento, perchè le sue compagne, dopo averne macinato per lungo tempo, stanche si sono poste a dormire.[1] Svetonio[2] e Plinio[3] parlano di due fulmini, caduti, come essi dicono, a ciel sereno. Canta Ovidio:[4]

> Dum loquitur, totum jam sol emoverat orbem,
> Et gravis ætherio venit ab axe fragor.
> Ter tonuit sine nube Deus, tria fulmina misit:
> Credite dicenti.

E Lucano:[5]

> Tacitum sine nubibus ullis
> Fulmen, et Arctois rapiens e partibus ignes,
> Percussit Latiale caput.

E Cicerone:[6]

> Aut cum terribili perculsus fulmine civis,
> Luce serenanti, vitalia lumina linquit.

[1] *Idem*, Odyss. Lib. 20, v. 113, seq.

[2] Post necem Cæsaris reverso (Augusto) ab Apollonia, et ingrediente eo urbem, repente liquido ac puro sereno, circulus ad speciem cœlestis arcus orbem solis ambiit, ac subinde Juliæ Cæsaris filiæ monumentum fulmine ictum est. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Aug. Cap. 95.

[3] Pompejano ex municipio M. Herennius Decurio, sereno die, fulmine ictus est. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 51.

[4] *Ovidius*, Fast. Lib. 3.

[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 1, v. 533, seqq.

[6] *Cicero*, de Divinat. Lib. I.

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo dei fulmini, a determinare la loro significazione, e a prescrivere ciò che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cose infauste.

Recto si tramite servat
Sidera Chaldæus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Thuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Lyciæ sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata loquuntur aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sub syrte gemit, si denique verum,
Phœbe, Themis, Dodona, canis; post tempora nostra
Julius hic Augustus erit:

canta Sidonio Apollinare.[1] Anche altrove egli fa menzione di cotesta invidiabile arte degli Etruschi:[2]

Nec quæ fulmine Thuscus expiato,
Septum numina quærit ad bidental.

Ne fa parola ancora Lucrezio in quel luogo:[3]

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque videre;
Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occultæ Divûm perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de cœlo fulminis ictus.

[1] *Sidonius Apollinaris*, Panegyr. Majoriani, v. 259, seqq.
[2] *Idem*, Excusator. ad V. C. Felicem, vers. 189, seq.
[3] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 6.

Ne parlano pure Cicerone,[1] Seneca, il quale dopo aver detto che gli Etruschi erano eccellenti nell'arte di esaminare i fulmini,[2] cita più volte questi incomparabili maestri di un'arte sì necessaria;[3] Plinio,[4] e Servio,[5] i quali accennano alcuni dogmi degli Etruschi appartenenti alla scienza dei fulmini. In Roma, al riferir di Aulo Gellio, la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici, chiamati dall'Etruria perchè esaminassero il caso, crederono poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati, ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo. Ma la furberia fu scoperta, e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a diportarsi meglio in seguito, privandoli di vita.[6] Questo trattamento un poco severo non avrebbesi potuto ripetere assai spesso. Gli aruspici fatti accorti del pericolo dalla prudenza, più valevole della aruspicina a manifestare il futuro, sarebbono scomparsi

[1] Prodigia, portenta ad Hetruscos et aruspices, si senatus jusserit, deferunto, Hetruriæque principes disciplinam docento, quibus Divis creverint procuranto, iidemque fulgura atque obstita pianto. *Cicero,* de leg. Lib. 2.

[2] Quibus (Thuscis) summa persequendorum fulminum est scientia. *Seneca,* Natural. Quæst. Lib. II, Cap. 32.

[3] *Idem,* l. c. Cap. 41. 45. 50.

[4] *Plinius,* Hist. nat. Lib. II, Cap. 52.

[5] In libris Hetruscorum lectum est, jactus fulminum manubias dici: et certa esse numina possidentia fulminum jactus, ut Jovem, Vulcanum, Minervam. Unde cavendum est ne aliis hoc numinibus demus. *Servius,* ad Virgil. Æneid. Lib. I, v. 46.

[6] Statua in Comitio posita Horatii Coelitis fortissimi viri, de cœlo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum, aruspices ex Hetruria acciti, inimico atque hostili in populum romanum animo, instituerant eam rem contrariis religionibus procurare: atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol opposito circum undique aliarum ædium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum, proditique sunt. Et cum de perfidia confessi essent, necati sunt. *Aulus Gellius,* Noct. Attic. Lib. 4, Cap. 5.

in un momento, e profondissime tenebre avrebbono nascosto l'avvenire agli occhi dei mortali. Abbiamo a congratularci colla umanità che gli antichi non abbian dato luogo a questa orribile sventura. Narra lo Scoliaste di Persio essere stato in uso, che degli auguri, o degli aruspici Etruschi in certi tempi seppellissero sotterra dei fulmini trasformati, come egli dice, in pietre. Tagete famosissimo ed antichissimo aruspice fu Etrusco. Pare che da un luogo di Arnobio possa dedursi che egli teneasi per l'inventore della scienza dei fulmini.[1] Ammiano Marcellino ricorda uno dei dogmi di questa scienza tratto dai libri Tagetici.[2]

Non fa duopo addurre gli esempj assai noti di Augusto[3] e di Caligola[4] per mostrare che gli antichi, come i moderni, avean paura dei tuoni. In alcuni di essi questo timore era anche eccessivo. Sant'Edwige, prima Duchessa di Polonia, e poi Monaca, a dir dell'autore della sua vita pubblicata dal Surio, non trovava altro rimedio all'angoscia dalla quale era sorpresa udendo tuonare, che quello di chiamare un sacerdote, dal quale fattosi cuoprire colle mani il capo, passava in orazione tutto il tempo della tempesta.[5]

[1] Antequam Tages Thuscus oras contingeret luminis, quisquam hominum sciebat aut esse noscendum, condiscendumque curabat in fulminum casibus, aut extorum quid significaretur in venis? *Arnobius,* adversus nation. Lib. 2.

[2] Vejovis fulmine mox tangendos adeo hebetari, ut nec tonitrum, nec majores aliquos possint audire fragores. *Ammianus Marcellinus,* Hist. Lib. 17, Cap. 10.

[3] *Svetonius,* Vit. XII Cæs. in Vita Aug. Cap. 90.

[4] *Idem,* l. c. in Vita Calig. Cap. 51.

[5] Coruscationes et tonitrua multum formidabat, quod his elementorum commotionibus extremi diei judicium et divinæ ultionis gladium ad memoriam revocaret, eaque commemorans tota contremisceret, et cum beato Job, quasi tumentes super se fluctus, semper Dominum timeret. Nec cessavit is tremor, donec accitus aliquis sacerdos, sacratas manus, pro divinæ protectionis scuto, ejus

Contro i fulmini gli antichi adoperavano varj rimedj molto efficaci. Augusto, quell'amabile sanguinario che osservava i sogni e i prodigj con una diligenza nauseante, e tremava quando udia tuonare, si servia per calmare i suoi timori di una pelle di vitello marino, e si chiudea in un luogo nascosto.[1] Infatti osserva Plinio, che i timorosi credevano sicuri dal fulmine gli antri profondi e i padiglioni fatti della pelle del vitello marino, poichè, aggiunge egli, questo solo animale fra gli acquatici non è mai tocco dalla folgore.[2] Si attribuiva la medesima virtù alla pelle di iena, che i naviganti poneano sulla sommità delle loro vele, come apparisce da Plutarco.[3] Altri rimedj contro i fulmini ci vengono additati da Columella:[4]

Utque Jovis magni prohiberet fulmina Tarchon,
Sæpe suas sedes præcinxit vitibus albis.
Hinc, Amythaonius docuit quæ plurima Chiron,
Nocturnas volucres crucibus suspendit, et altis
Culminibus vetuit feralia carmina flere.

capiti imponeret, sub quarum umbraculo, tanquam jam secura de periculo evadendo genuflexionibus et orationibus, durante tempestate, insistebat. Tranquillitate post intemperiem reddita, pro gratiarum actione illas manus osculabatur, quas idcirco putabat posse resistere noxiæ potestati, ut iram Dei avertant, vel Deum iratum concilient, quod sacratæ sint. Vita S. Hedwig. Cap. 5.

[1] Tonitrua et fulgura paullo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem, in abditum et concameratum locum se reciperet. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Aug. Cap. 90.

[2] Altiores specus tutissimos putant, aut tabernacula e pellibus belluarum, quas vitulos marinos appellant; quoniam hoc solum animal ex marinis non percutiat (fulmen) sicut nec e volucribus aquilam, quæ ob hoc armigera hujus teli fingitur. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 55.

[3] *Plutarchus*, Conviv. quæst. Lib. 4, qu. 2, Lib. 5, qu. 9.

[4] *Columella*, de Re rust. Lib. 10.

L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo di venir percosso dalla folgore.[1] Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori.[2] Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingeva il capo della sua corona di alloro.[3] Il fico, come vedesi in Plutarco,[4] credevasi partecipare al privilegio dell'alloro. Contro i tuoni stimavansi pur buoni l'aglio, ed altri oggetti additati da Columella.[5] Ecco gli antichi ben provveduti di preservativi contro i micidiali effetti dell'elettricismo.

Alcuni però tra essi poco persuasi della efficacia di questi, ne suggerivano altri più sicuri, quali erano l'innocenza, e la regolarità dei costumi. Presso Clemente Alessandrino[6] dice Menandro Comico, in luogo del quale S. Giustino[7] cita Filemone:

> No, non darti a fuggir se il tuono ascolti,
> Quando di niuna colpa il cuor ti accusa;
> No, che presente ti riguarda Iddio.

[1] Ex iis, quæ terra gignuntur, lauri fruticem non icit (fulmen). *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 55.

[2] Manu satarum receptarumque in domos fulmine sola non icitur (laurus). Ob has causas equidem crediderim honorem ei habitum in triumphis. *Idem*, l. c. Lib. 15.

[3] Tonitrua.... præter modum expavescebat, et turbatiore cœlo nunquam non coronam lauream in capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Tiber. Cap. 69. Tiberium principem, tonante cœlo, coronari ea (lauro) solitum ferunt, contra fulminum metum. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 15, Cap. 30.

[4] *Plutarchus*, Convival. quæstion. Lib. 4, quæst. 2, Lib. 5, quæst. 9.

[5] Plurimi etiam infra cubilium stramenta, graminis aliquid, et ramulos lauri nec minus allii capita cum clavis ferreis subjiciunt, quæ cuncta remedia creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova, pollique semiformes interimuntur. *Columella*, de Re Rust. Lib. 8, Cap. 5.

[6] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

[7] *S. Justinus*, de Monarchia.

Giovenale considera il timore dei tuoni e delle folgori come proprio solamente degli empj:[1]

> Hi sunt qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
> Cum tonat, exanimes primo quoque murmure cœli;
> Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
> Iratus cadat in terras et judicet ignis.
> Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
> Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.

Seneca da bravo Stoico discorre a lungo contro la paura che si ha della tempesta. « Se non volete temer nulla, » dic' egli, pensate alla moltiplicità delle cose che sono » da temersi. »[2] Egli non può soffrire che si smani, e si palpiti in udire i tuoni, mentre non si temono tanti altri pericoli quasi ugualmente gravi:[3] e combatte i pregiudizj della sua età, che rendevano più terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali.[4]

Anche Cicerone impugna la opinione del volgo, che temeva i tuoni e i fulmini per effetti misteriosi, appar–

[1] *Juvenalis*, Sat. 13.

[2] Si vultis nihil timere, cogitate omnia esse timenda. *Seneca*, Natur. Quæst. Lib. 6, Cap. 2.

[3] Quid enim dementius, quam ad tonitrua succidere, et sub terram correpere fulminum metu? Quid stultius, quam timere nutationem aut subitos montium lapsus, irruptiones maris extra littus ejecti, cum mors ubique præsto sit, et undique occurrat, nihilque sit tam exiguum quod non in perniciem generis humani satis valeat? *Idem*, l. c.

[4] Illud quoque proderit, præsumere animo nihil horum deos facere, nec ira numinum aut cœlum concuti aut terram. Suas ista causas habent: nec ex imperio sæviunt, sed ex quibusdam vitiis, ut corpora nostra, turbantur, et tunc, cum facere videntur injuriam, accipiunt. Nobis autem ignorantibus verum, omnia terribilia sunt, utpote quorum metum raritas auget. Levius accidunt familiaria; ex insolito formido est major. Quare autem quidquam nobis insolitum est? quia naturam oculis, non ratione comprehendimus.... Quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo! *Idem*, l. c.

tenenti alla scienza della Divinazione.[1] Due generali Ateniesi, Pericle e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza che è indispensabile in un condottiere di esercito. La Storia, che ci fa conoscere la loro prodezza nel combattere i nemici della patria, ci ha ancora conservata la memoria del loro valore nell'affrontare i nemici dello spirito e della tranquillità filosofica. Il primo di essi, al riferir di Frontino, « essendo caduto un fulmine nei suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l'esercito e percosse alla presenza di tutti due pietre l'una coll'altra, e trattone il fuoco, rassicurò i soldati, insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine. »[2] Il secondo, a dire dello stesso scrittore, mentre era per venire ad una battaglia navale, « caduto un fulmine avanti la sua nave, e spaventati i soldati per questo prodigio, ora appunto, esclamò, abbiamo a cominciare la pugna, poichè Giove, il massimo degli Dei, ci ha mostrato che la sua Divinità accompagna la nostra flotta. »[3]

Ma già gli antichi aveano di che consolarsi udendo i tuoni, poichè questi arricchivano le loro cene. Essi

[1] Quod igitur vi naturæ, nulla constantia, nullo dato tempore videmus effici, ex eo significationem rerum consequentium quærimus? Scilicet, si ista Jupiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret? Quid enim proficit cum in medium mare fulmen jacit? quid cum in altissimos montes, quod plerumque fit? Quid cum in desertas solitudines? Quid cum in earum gentium oras, in quibus hæc ne observantur quidem? *Cicero,* de Divinat. Lib. II.

[2] Cum in castra ejus fulmen decidisset, terruissetque milites, advocata concione, lapidibus in conspectu omnium collisis, ignem excussit, sedavitque turbationem, cum docuisset similiter nubium attritu excuti fulmen. *Frontinus,* Strategem. Lib. I, Cap. 12, num. 10.

[3] Excusso ante navem ipsius fulmine, exterritis per tale prodigium militibus, nunc, inquit, potissimum ineunda pugna est, cum Deorum maximus Jupiter adesse numen suum classi nostræ ostendit. *Idem,* l. c. num. 12.

andavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli che nascevano sui prati, onde disse Orazio:[1]

> Pratensibus optima fungis
> Natura est; aliis male creditur.

Plinio dopo aver detto che v'ha una sorta di funghi velenosi, e che questi avean fatto morire al suo tempo molte persone che ne aveano mangiato, esclama con certa indignazione: « Che avidità è mai questa di un » cibo sì frodolento? »[2] E già Eparchide avea scritto che Euripide il tragico avea trovato alla campagna una donna con tre figliuoli, due maschi e una femmina, tutti morti per aver mangiato dei cattivi funghi.[3] Nondimeno Difilo presso Ateneo,[4] prevedendo che ad ogni patto si avrebbe voluto far uso di questo cibo, suggerisce una preparazione acconcia ad impedire che se ne risentano gli effetti dannosi, anche qualora fossero di specie per se stessa nociva. Era naturale che essendo così avidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora di quell'altro frutto di terra, che i Greci chiamavano ὕδνον, i Latini *tuber*, e noi chiamiamo *tartuffo*. Ora questo appunto credevasi crescere e perfezionarsi col mezzo dei tuoni, onde una stagione tempestosa riputavasi feconda di buoni tartuffi. « Questi, dice Ateneo, hanno, per quanto narrasi, delle » qualità tutte loro proprie. Induriscono col mezzo delle » piogge autunnali e dei tuoni, i quali esercitano sopra » di essi una influenza singolare, quasi cause immediate

[1] *Horatius*, Sermon. Lib. 2. Sat. 3, vers. 20, seq.
[2] Quæ voluptas tanta ancipitis cibi? *Plinius*, Hist. nat. Lib. 22, Cap. 23.
[3] *Eparchides*, ap. Athenæum Deipnos. Lib. II.
[4] *Diphilus*, ap. eumd. l. c.

» del loro crescere. »[1] Lo stesso narra Apollonio Di-» scolo[2] sulla fede di Teofrasto: « I tartuffi, così egli, » fansi più duri quando i tuoni sono più frequenti, se-» condo afferma Teofrasto nella storia delle piante. » Plinio si esprime sopra questo soggetto quasi colle stesse parole che Ateneo.[3] Giovenale dice descrivendo un convito:[4]

> Altilis, et flavi dignus ferro Meleagri
> Fumat aper, post hunc tradentur tubera, si ver
> Tunc erit, et facient optata tonitrua cœnas
> Majores.

Mentre noi cenavamo in Elide, dice Plutarco,[5] « Age-» maco ci pose innanzi dei tartuffi di singolar grossezza. » Mentre i convitati ne faceano le meraviglie, veramente, » proruppe uno di essi, questi fanno onore ai tuoni che » abbiamo uditi non ha molto. » Plutarco cerca la cagione di cotesta singolare influenza sui tartuffi attribuita ai tuoni, e la trova nella pioggia che suole accompagnarli, dicendo che le acque fulminali hanno certa virtù loro propria di penetrare la terra, e di farle produrre quelle frutta nascoste. Restava a render ragione di que sta virtù; ma Plutarco non se ne impaccia, e passa ad altro. Nelle sue questioni naturali però si propone d'indagare « perchè le acque piovane, che cadono mentre

[1] *Athenæus*, Deipn. Lib. II.

[2] *Apollonius Dyscolus*, Hist. Comment. Cap. 47.

[3] De tuberibus hæc traduntur peculiariter. Cum fuerint imbres autumnales ac tonitrua crebra, tunc nasci et maxime e tonitribus. *Plinius*, Histor. natural. Lib. 19, Cap. 3.

[4] *Juvenalis*, Sat. 5.

[5] *Plutarchus*, Convival. quæst. Lib. 4, quæst. 2.

» tuona e balena, siano più atte delle altre ad irrigare » i semi; »[1] e reca di ciò varie ragioni, che per l'onore di Plutarco, e della fisica del suo tempo, lasceremo di riferire.

Altro benefico effetto dei tuoni, secondo alcuni, era quello di facilitare la produzione delle perle. « Dicono, » scrive Ateneo,[2] che quando i tuoni sono frequenti, » e copiose le piogge, le pinne concepiscono più facil» mente, e generano grosse perle in gran numero. » Con Ateneo si accorda lo Scoliaste di Giovenale.[3] Nondimeno, a dir di Plinio, secondo altri, i tuoni e i baleni spaventavano le conchiglie, e danneggiavano grandemente le perle, rendendole altrettanti aborti.[4] Solino abbraccia questo sentimento, nel che è seguito da Ammiano.[5]

Quanto ai prognostici meteorologici che gli antichi faceano col mezzo dei tuoni e di altri effetti naturali, basti udire quel luogo di Beda: « Il sole sparso di » macchie nel suo nascere o coperto di nuvole, presa» gisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso, annunzia » un giorno sereno; tempestoso se pallido; se sembra » concavo, in guisa che splendendo nel mezzo mandi » i suoi raggi verso mezzogiorno e tramontana, presa» gisce una tempesta umida e ventosa; se tramonta pal-

[1] *Idem*, Quæst. natural. qu. 4.

[2] *Athenæus*, Deipn. Lib. 3.

[3] Tubera tonitruis dicuntur nasci ut cochleæ. *Scholiastes Juven.* ad Sat. V.

[4] Si fulguret, comprimi conchas (tradunt), ac pro jejunii modo minui. Si vero et tonuerit, pavidas ac repente compressas, quæ vocant physemata efficere, speciem modo inani inflatam sine corpore; hos esse concharum abortus. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 9, Cap. 35.

[5] Concussæ vero sæpissime metu fulgurum inanescunt, aut debilia pariunt, aut certe vitiis diffluunt abortivis. *Ammianus Marcellinus*, Hist. Lib. 23, Cap. 6.

» lido tra nubi nere, il vento di tramontana. Il cielo » rosso verso sera annunzia un giorno sereno; e tem» pestoso se rosseggia nella mattina. Il baleno da tra» montana, il tuono da levante minacciano tempesta, e » un vento impetuoso di mezzogiorno. La luna, se nel » quarto suo giorno è di colore simile all'oro, annunzia » vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, » un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un ple» nilunio sereno. Quando l'acqua scintilla di notte presso » ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando » i delfini saltano frequentemente sopra le onde, il vento » è vicino a soffiare da quella parte, verso la quale essi » vanno, e da quella in cui le nubi squarciate lasciano » vedere il sereno. »[1] Verità incontrastabili, e ben degne di ricevere tuttora omaggi ed applausi da moltissime menti con profitto incalcolabile dell' agricoltura.

[1] Sol in ortu suo maculosus, vel sub nube lateus, pluvium diem præsagit; si rubeat, syncerum; si palleat, tempestunsum; si concavus videtur, ita nt in medin fulgens radins ad austrum et aquilonem emittat, tempestatem humidam et ventosam; si pallidus in nigras nubes nccidat, aquilonem ventum. Cœlum si vespere rubet, serenum diem; si mane, tempestnnsum significat. Ab aquilone fulgur, et ab Euro tonitrus, tempestatem, et ab austro flatns æstum portendit. Luna quarta, si rubeat quasi aurum, ventos osteudit; si summn in curniculo maculis nigrescit, pluvium mensis exnrdium; si in medio, plenilunium serenum. Item cum aqua in nocturna navigatione scintillat ad remos, tempestas erit. Et cum delphini undis sæpius exiliunt, quo illi feruntur inde ventus exurget, et unde nubes discussæ, cœlnm aperiunt. *Beda,* de nat. Rerum. Cap. 36.

CAPO DECIMOQUARTO.

DEL VENTO E DEL TREMUOTO.

Il timore avea fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di più riguardo al vento. Per sua opera si attribuì a questo la Divinità! Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente, e un romor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpì gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste.[1] I venti ebbero e sacrificj ed altari,[2] e perfino dei tempj.[3] Essi furono dunque considerati come Dei. Quindi era ben giusto che si assegnasse un'anima a ciascuno di loro. Non si mancò a questo dove-

[1] *Sanchoniathon*, ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. 1, Cap. 10. *Strabo*, Geograph. Lib. 15. *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 120. *Festus*, de Verb. significat. *Ælianus*, Hist. Animal. Lib. 7, Cap. 27.

[2] *Plato*, in Phædro. *Pausanias*, in Corinthiacis, Lib. 2.

[3] *Seneca*, natural. quæst. Lib. 5, Cap. 17.

re, e i venti furono tenuti espressamente per animati. *Numquid suas animas expiraverunt venti?* dice Arnobio.[1] La voce *anima* presso gli scrittori latini è spesse volte sinonima di vento. Dice Lucrezio:[2]

> Non Divum pacem votis adit, ac prece quæsit
> Ventorum pavidus paces animasque secundas?

Altrove egli nomina le anime dell'aria:[3]

> Aurarum leves animæ.

E più volte usurpa la voce *animæ*, per significar *venti*, come fa ancora Orazio in quel luogo:[4]

> Jam veris comites, quæ mare temperant,
> Impellunt animæ lintea Thraciæ:

e come fa pure Virgilio, allorchè fa dire a Venere da Vulcano:[5]

> Quidquid in arte mea possum promittere curæ,
> Quod fieri ferro liquidoque potest electro;
> Quantum ignes animæque valent, absiste precando
> Viribus indubitare tuis.

Forse questo costume di scrivere *anima* per *vento*, ebbe origine dalla conformità della voce *anima* colla parola ἄνεμος, che in greco vale *vento*; come par che supponga

[1] *Arnobius*, Adversus nation. Lib. I.
[2] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 5.
[3] *Idem*, l. c.
[4] *Horatius*, Carm. Lib. 4, Od. 12, v. 1, seq.
[5] *Virgilius*, Æneid. Lib. 8, v. 401, seqq.

Servio.[1] Forse anche l' error popolare che attribuiva l' anima ai venti derivò in parte dalla medesima origine. In greco la voce πνεῦμα vale al tempo stesso *spirito* e *vento*.

Coteste buone anime dando segno di tratto in tratto della loro presenza, somministravano agli auguri argomento di formar prognostici, e di pronunciar vaticinj.

> Ne mihi tunc, moneo, lituos atque arma volenti
> Obvius ire pares, ventisque aut alite visa
> Bellorum proferre diem :

dice presso Stazio ad un augure il formidabile Capaneo.[2] « Sogliono gli auguri, scrive lo Scoliaste di quel poeta, » Luttazio Placido, trar notizia del futuro dal soffiare dei » venti. »[3] Si aveva per cattivo augurio il soffiar di un vento importuno, che in tempo del sacrificio turbasse la fiamma che sorgeva dall'altare. Se però nel bruciarsi dei cadaveri si alzava vento propizio che animasse e dilatasse le fiamme onde ardeva il rogo, ciò prendeasi per fausto augurio: e però, dato fuoco alla pira, soleansi pregare i venti a secondare l' azione. Achille presso Omero, vedendo che il rogo di Patroclo tarda ad ardere completamente,[4]

> Con promesse e preci
> Zeffiro invoca ed Aquilon, libando

[1] « Animæ: » Venti ἀπὸ τῶν ἀνέμων.... Unde et anima dicitur, quod secundum aliquos ventus est: ut, « Atque in ventos vita recessit. » *Servius*, ad Virgil. l. c.

[2] *Statius*, Thebaid. Lib. 3.

[3] Solent augures ventorum flatibus futura agnoscere. *Luctatius Placidus*, Schol. ad Stat. l. c.

[4] *Homerus*, Iliad. Lib. 23, v. 194, seqq.

Con tazza d'or, perchè volando a un tratto
Sveglin sul rogo strepitosa fiamma,
Che il morto corpo in un momento involi.

Di siffatto costume trovasi chiaro indizio anche presso Erodiano,[1] come pure in quel luogo di Properzio:[2]

Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammæ non oluere meæ?

I venti, come Mercurio, furono stimati dagli antichi Dei messaggeri. Si credè volgarmente che essi portassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei Numi maggiori, ovvero le disperdessero per l'aria.

Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures:

dice il pastor Dameta presso Virgilio:[3] e Venere presso Ovidio:[4]

Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor.

All'opposto altra volta Virgilio dice di Ascanio:[5]

Multa patri mandata dabat portanda, sed Euri
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.

E Tibullo canta di se stesso:[6]

Hæc mihi fingebam quæ nunc Eurusque Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios.

[1] *Herodianus*, Hist. Rom. Lib. 4.
[2] *Propertius*, Eleg. Lib. 4, El. 7, v. 31, seq.
[3] *Virgilius*, Ecl. 3, v. 73.
[4] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 10.
[5] *Virgilius*, Æneid. Lib. 9, v. 312, seq.
[6] *Tibullus*, Eleg. Lib. 1, El. 5, v. 35, seq.

Fu anche sentimento commune degli antichi, espresso spesse volte dai poeti, che gli Dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri. Però Giove presso Stazio dice a Mercurio: [1]

Quare, impiger ales,
Portantes præcede Notos, Cyllenia proles.

Di questa opinione si hanno vestigj anche nelle sacre lettere. Il Signore, dice il Salmista, [2] *ascendit super cherubim, et volavit: volavit super pennas ventorum.* Iddiò sta per comparire ad Elia. Lo precede un vento turbinoso, che spezza le pietre, e squassa le rupi, ma l'Onnipotente non trovasi nel vento. Dopo questo si sente un orribile tremuoto, onde traballano i monti, ma il Signore non è nel tremuoto. Segue un fuoco devastatore, che s'avanza menando strepito, e si dilata minaccioso, ma il fuoco non è la sede di Dio. Egli viene finalmente in un venticello placido, che sibila leggermente all'orecchio di Elia. Allora questi si cuopre il viso col mantello, e si pone sul limitare della spelonca dell'Oreb. [3]

Fra le ammirabili prerogative dagli antichi attribuite al vento, non mancò quella di saper dissetare, e far l'ufficio dei liquidi. Infatti apprendiamo da essi che nell'isola di Zacinto, quando spiravano i venti Etesj, i capri per risparmio di acqua si volgeano dalla parte di

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. I.

[2] Psalmus 17, v. 11.

[3] Et ecce Dominus transit, et spiritus grandis et fortis subvertens montes, et conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus. Et post spiritum commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem ignis: non in igne Dominus. Et post ignem sibilus auræ tenuis. Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio, et stetit in ostio speluncæ, et ecce vox ad eum. — Regum Lib. 3, Cap. 19, v. 11, seqq.

Aquilone, e si poneano colla bocca aperta ricevendo il vento fresco, e abbeverandosi in questa guisa, senza curarsi poi di bere altro. Di ciò fa testimonianza Antigono Caristio, il quale visse intorno al tempo di Pirrone.[1] Dopo aver riferita altra cosa pur maravigliosa, cioè che nel paese dei Fillj, gente di Bitinia, le gregge non bevono che ogni cinque giorni, « più mirabile, sog-» giunge,[2] è ciò che accade in Zacinto. Poichè quando » spirano i venti Etesj, i capri di quell'isola si pongono » colla bocca aperta rivolti verso Borea, e dopo ciò non » cercano più acqua, nè bevono. »

Che più? si credè che il vento impregnasse le cavalle della Lusitania e di Cappadocia, quasi non fosse poi assai lontano dal vero ciò che narra Omero del vento Borea, che trasformato in cavallo, impregnò alcune bellissime cavalle del re Erittonio, e ne ebbe dodici vaghe figliuole sì veloci, che correvano sopra le spighe senza romperle, e sopra il mare senza affondarsi, e senza aver bisogno di nuotare.[3] Virgilio dice delle cavalle in generale:[4]

> Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
> Ore omnes versæ in zephyrum stant rupibus altis,
> Exceptantque leves auras, et sæpe sine ullis
> Conjugiis vento gravidæ, mirabile dictu!
> Diffugiunt: non Eure, tuos, neque Solis ad ortus,
> In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
> Nascitur, et pluvio contristat frigore cœlum.

[1] *Aristocles*, ap. Euseb. Præp. Ev. Lib. 14, Cap. 18.
[2] *Antigonus Carystius*, Hist. mir. Collect. Cap. 143.
[3] *Homerus*, Iliad. Lib. 20, v. 223, seqq.
[4] *Virgilius*, Georg. Lib. 3, v. 272, seqq.

Si può perdonare questo sproposito a un poeta che seguiva un' opinione volgare del suo tempo; ma è cosa intollerabile che un autor grave come Varrone abbia spacciata questa favola come storia certissima, e come verità di fatto incontrastabile.[1] Columella[2] e Plinio[3] l'hanno ripetuta, e Servio l'ha riferita sulla fede di Varrone.[4] Tutti questi però non hanno parlato che della Lusitania. Essi si sono contentati di trattenerci sui figli del vento nati in questo paese.

Ma la meraviglia non si limitò a questa provincia. Solino, il quale da fedel seguace di Plinio avea detto che le cavalle di Lisbona concepivano allo spirare del vento Favonio,[5] avendo poi parlato della Cappadocia, ci assicurava che « le cavalle partoriscono i puledri, dei quali

[1] In fœtura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippo, monte Tagro, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ, ut hic gallinæ quoque solent, quarum ova hyppenemia appellantur. Sed ex his equis qui nati pulli, non plus triennium vivunt. *Varro,* de Re Rust. Lib. II, C. 5.

[2] Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in occidentem juxta oceanum, frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fœtumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio, prius quam adolescat, morte absumitur,.... dabimus operam ne circa equinoctium vernum, equæ desideriis naturalibus angantur. *Columella,* de Re Rust. Lib. 6, Cap. 27.

[3] Ab Ana ad Sacrum, Lusitani. Oppida memorabilia!... in ora Olyssippo, equarum e Favonio vento conceptu nobile. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 4, Cap. 22. Constat in Lusitania circa Olyssiponem Oppidum et Tagum amnem equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum, idque partum fieri, et gigni pernicissimum ita, sed triennium vitæ non excedere. *Idem,* l. c. Lib. 8, Cap. 43. Primus est conceptus, flare incipiente vento Favonio, fere VI idus Feb. hoc enim maritantur vivescentia e terra, quo etiam equæ in Hispania. *Idem,* l. c. Lib. 16, Cap. 25.

[4] Hoc etiam Varro dicit, in Hispania ulteriore, verno tempore, equas nimio ardore commotas, contra frigidiores ventos ora patefacere ad sedandum calorem, et eas exinde concipere, et edere pullos, licet veloces, diu tamen minime duraturos: nam brevis admodum vitæ sunt. *Servius,* ad Virg. Georg. Lib. 3, v. 290.

[5] Ulyssiponis equæ.... spirante favonio vento concipiunt, et sitientes viros aurarum spiritu maritantur. *Solinus,* Polyhist.

« le fe' gravide il vento; » ma che « questi non vivono » mai più di tre anni. »[1] Egli dice ciò delle cavalle in generale, ma Sant'Agostino credè che ciò dovesse intendersi delle cavalle di Cappadocia.[2] Questo Padre però fu più accorto degli altri scrittori. Egli non diede questa storia per certa. Avendola letta presso autori rispettabili, stimò che si potesse esitare a rigettarla. Disse che i luoghi ove il fatto credeasi accadere erano accessibili a tutti, e che ciascuno poteva andare a esaminar la cosa per conoscere se il racconto fosse vero.[3] Giustino l'Istorico fu più coraggioso. Egli disprezzò assolutamente l'autorità degli scrittori che spacciavano quella favola, e credè anche potere indicare ciò che aveale data origine. « Molti autori, scrive egli, hanno detto che nella » Lusitania, presso al fiume Tago, le cavalle sono im» pregnate dal vento. Questa favola è nata dalla fecon» dità delle cavalle, e dalla moltitudine delle gregge di » cavalli che sono in quella provincia e nella Gallecia. » Questi sono sì veloci, che non senza ragione possono » sembrar generati dal vento stesso. »[4]

Se il vento ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto più dovea esserlo il tremuoto, quello che fendeva i monti, e ne diroccava le

[1] Edunt equæ ex ventis conceptos, sed hi nunquam ultra triennium ævum trahunt. *Idem*, l. c.

[2] In Cappadocia etiam vento equas concipere, eosdemque fetus non amplius triennio vivere. *S. Augustinus*, de Civ. Dei Lib. 20, Cap. 5.

[3] Quo si quisquam ire voluerit et potuerit, utrum vera sint explorabit. *Idem*, l. c.

[4] In Lusitania, juxta fluvium Tagum, vento equas fetus concipere multi auctores prodiderunt; quæ fabulæ ex equarum fecunditate, et gregum multitudine natæ sunt: qui tanti in Gallecia et Lusitania ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur. *Justinus*, Hist. Philippic. Lib. 44.

cime, che apriva abissi spaventevoli sotto ai piedi degli uomini, che facea scomparire in un istante le messi e gli armenti; rovesciando, inghiottendo, e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo più saldo e più stabile della terra nell'idea degli antichi? E qual forza poteano essi supporre nella natura, capace di scuotere, e di conquassare una sì vasta mole? Al timore adunque che naturalmente ispira il traballar della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora più grande, che è cagionato dalla idea di un Essere superiore e onnipotente, irritato, e in atto di punire. Interdetti e confusi, non sapendo a qual Nume attribuire l'improvviso scuotimento, che rendeva mal sicuro il suolo sul quale posavano, gli antichi Romani si appigliarono al partito di offrir sacrificj dopo il tremuoto alla Divinità, senza determinare il Dio che intendevano di onorare. Di questa loro prudente risoluzione ci fa consapevoli Aulo Gellio. [1] I Lacedemoni meno cauti, dopo il tremuoto correvano a offrir sacrifizj e preghiere a Nettuno, che credevano autore di quello scuotimento, frequentissimo nel loro paese. [2] « Sentitosi un tremuoto, dice Se-

[1] Veteres Romani, cum in omnibus aliis vitæ officiis, tum in constituendis religionibus, atque in Diis immortalibus animadvertendis castissimi, cautissimique; ubi terram movisse senserant, nuntiatumve erat, ferias ejus rei causa edicto imperabant. Sed Dei nomen, ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere et edicere quiescebant, ne alium pro alio nominando, falsa religione populum alligarent. Eas ferias si quis polluisset, piaculoque ob hanc rem opus esset, hostiam SI. DEO. SI. DEAE immolabat. Idque ita ex decretis Pontificum observatum esse M. Varro dicit: quoniam et qua vi, et per quem Deorum, Dearumve terra tremeret, incertum esset. *Aulus Gellius,* Noct. Attic. Lib. 2, Cap. 28.

[2] *Diodorus Siculus,* Bibliothec. Historic. Lib. XI. *Cicero,* de Divinat. Lib. I. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 2, Cap. 79. *Strabo,* Geograph. Lib. 8. *Plutarchus,* in vita Cimon. et amator. narrat. *V. Maximus Tyrius,* Dissertat. 25. *Pausanias,* in Laconic. Lib. 3. *Polyænus,* de Strategem. Lib. 1, Cap. 51, num. 3. *Ælianus,* Var. Histor. Lib. 6. Cap. 7. *Eustathius,* ad Homer. Iliad. Lib. 2. Odys. Lib. 4.

» nofonte,[1] i Lacedemoni cantarono un Peana a Nettuno, » a cui nel dì vegnente Agesipoli offrì un sacrificio. » Aristofane fa dire a Diceopoli:[2]

> Io Sparta abborro: affè quanto godrei,
> Se di Tenaro il Dio scuotendo il suolo
> Tutte gettasse le sue case a terra!

Sempronio, console romano, nella guerra contro i Picenti, « sentitosi un tremuoto nel campo, mentre com» battevasi, scrive Floro, placò la Dea Tellure promet» tendole un tempio. »[3] Sotto l'impero di Gordiano III, avendovi avuto un tremuoto sì terribile, a dir di Capitolino, che le città insieme coi popoli ne furono inghiottite, si offrirono sacrificj agli Dei, dice lo stesso autore, per tutto il mondo.

Non si mancò di riguardare, secondo il solito, i tremuoti come indizj del futuro. Talvolta essi erano presi per segni fausti. Narra Plutarco[4] che un tremuoto, per quanto dicevasi, avea data occasione ai vati di predire che l'esilio di Cicerone non sarebbe stato di lunga durata. D'ordinario però il tremuoto riputavasi di sinistro augurio. Dione lo annovera spesse volte tra i presagj infausti, che precederono, o sembrarono annunziare qualche grave sventura.[5] Cicerone nella terza Catilinaria, prevalendosi accortamente della superstizione

[1] *Xenophon*, de Rep. Lacædemon.
[2] *Aristophanes*, in Acharn.
[3] Tremente inter prælium campo, Tellurem Deam promissa æde placavit. *Florus*, Epit. Rerum Roman. Lib. I, Cap. 19.
[4] *Plutarchus*, in Vita Ciceron.
[5] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 37, Cap. 25. Lib. 41, Cap. 14. Lib. 42, Cap. 26. Lib. 45, Cap. 17. Lib. 55, Cap. 22. Lib. 57, Cap. 14. Lib. 77, Cap. 25.

di quelli ai quali parlava, fa menzione del tremuoto come di un segno funesto.[1] Lucano descrivendo i prodigj che presagirono gli orribili disastri vicini ad aggravare la repubblica per le discordie civili di Cesare e di Pompeo, così divisa il tremuoto:[2]

Tum cardine tellus
Subsedit, veteremque jugis nutantibus Alpes
Discussere nivem.

Di Giuliano Imperatore dice l'autore della Epitome della Storia Augusta attribuita ad Aurelio Vittore, che non bastarono a distoglierlo dal suo pensiero di far la guerra ai Persiani i prodigj che precederono la sua infelice spedizione contro quel popolo, tra i quali contossi il tremuoto.[3] Floro nel luogo recato poco sopra dice solo che il console Sempronio promise un tempio alla Dea Tellure, essendosi sentito un tremuoto mentre egli combatteva contro i Picenti: ma Frontino nota che il fenomeno turbò e scoraggiò ambedue gli eserciti, e specialmente il Picente, non come effetto naturale, ma come oggetto di timore superstizioso.[4]

[1] Nam, ut illa omittam, visas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque cœli, ut fulminum jactus, ut terræmotus relinquam, ut omittam cætera, quæ tam multa nobis consulibus facta sunt, ut hæc quæ nunc fiunt canere Dii immortales viderentur. *Cicero,* in Catil. Orat. 3.

[2] *Lucanus,* Pharsal. Lib. I, v. 552, seqq.

[3] Ita illum cupido gloriæ flagrantior pervicerat, ut neque terræmotu, neque plerisque præsagiis, quibus vetabatur petere Persidem, adductus sit finem ponere ardori. De Vita, et mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 43.

[4] T. Sempronius Gracchus Cos. acie adversus Picentes directa, cum subitus terræmotus utrasque confudisset, exhortatione confirmavit suos, et impulit ut consternatum superstitione hostem invaderent, adhortatusque devicit. *Frontinus,* Strategem. Lib. I, Cap. 12, num. 3.

CAPO DECIMOQUINTO. (a)

DEI PIGMEI E DEI GIGANTI.

Non fa duopo rifletter molto per conchiudere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non aveano che un'ombra di storia naturale. Viaggi, osservazioni e sperienze, avvedutezza sopra tutto, e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe ed incerte, talvolta ancora assolutamente false di pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto, e però la loro storia naturale era in gran parte un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano più mai, e divenivano universali anche fra i dotti, e fra gli scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori, che la opprimevano, ed impedivano il suo avanzamento. Per avere un'idea dello stato in cui trovavasi anticamente

(a) Questo solo Capo è stato pubblicato dal signor Berger de Xivrey nell'opera intitolata: *Traditions tératologiques*, pag. 102. (*Nota dell' Edit.*)

la storia naturale, basti esaminare quella parte della medesima che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere più conosciuta delle altre.

Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo, composto d'individui non più alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al risorgimento delle scienze, si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini, e fatale alle scienze. Oltre Erodoto,[1] Ctesia,[2] Filostrato, Aulo Gellio,[3] Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano, quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico,[4] Eusichio il Lessicografo,[5] Antonino Liberale,[6] Luciano,[7] Sant'Agostino,[8] e l'autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi:[9]

Colligit hinc succos et odores divite silva,
  Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs;
Quos aut Pygmeæ gentes, aut India carpit,
  Aut molli generat terra Sabæa sinu.

1 *Herodotus*, in Euterpe, Lib. II, Cap. 32.
2 *Ctesias*, in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.
3 *Aulus Gellius*, Noct. Attic. Lib. 9, Cap. 4.
4 *Sextus Empiricus*, adversus mathemat.
5 *Hesychius*, in Lex. art. Νῶβαι.
6 *Antoninus Liberalis*, Metamorphos. Cap. 16.
7 *Lucianus*, in Hermot. sive de sect.
8 *S. Augustinus*, de Civ. Dei Lib. 16, Cap. 8.
9 *Lactantius*, Phœn. v. 79, seqq.

Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo.[1] Altri assegnano loro l'Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano da questa regione, e li collocano nell' India. Del numero di questi è Filostrato, che li pone verso la sorgente del Gange. Solino li colloca sui monti dell' India.[2] Anche Plinio avea udito dire che essi abitavano su quelle montagne,[3] sulle quali ce li addita anche Sant' Isidoro.[4] Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posti i Pigmei nella Caria.[5] Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata in Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati.[6]

La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene e Daimaco presso Strabone danno loro tre palmi di altezza.[7] Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori presso Aulo Gellio concedono ai Pigmei due piedi circa di statura.[8] Certo il nome di Pigmei da

[1] *Aristoteles,* Histor. Animal. Lib. 8, Cap. 12.

[2] Montana Pygmæi tenent. *Solinus,* Polyhist.

[3] Indus statim a Prasiorum gente, quorum in montanis Pigmæi traduntur. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 6, Cap. 19. Supra hos, extrema in parte montium, Spithamæi Pygmæi narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est, ternos dodrantes non excedentes, salubri cœlo semperque vernante, montibus ab Aquilone oppositis. *Idem,* l. c. Lib. 7, Cap. 2.

[4] Est et gens ibi statura cubitali, quos Græci a cubito pygmæos vocant, de qua supra diximus. Hi montana Indiæ tenent, quibus est vicinus Oceanus. *S. Isidorus,* Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[5] *Plinius,* Hist. nat. Lib. 5, Cap. 29.

[6] Ubi Pygmæorum gens fuisse proditur, quos Gatizos Barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos. *Idem,* l. c. Lib. 4, Cap. 11.

[7] *Strabo,* Geogr. Lib. 2.

[8] Pygmæos quoque (ajunt) haud longe ab iis nasci, quorum qui longissimi sunt, non longiores esse quam pedes duos, et quadrantem. *Aulus Gellius,* Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

alcuni credesi derivato dalla voce greca πῆχυς, che significa *cubito*.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru, descritte già da Omero,[1] e poi da Giovenale in quei versi:[2]

> Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
> Pygmæus parvis currit bellator in armis:
> Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
> Unguibus a sæva fertur grue: si videas hoc
> Gentibus in nostris, risu quatiere, sed illic
> Quamquam eadem assidue spectentur prælia, ridet
> Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Secondo Pomponio Mela, queste guerre erano state sì micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva più al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche.[3] Da quello però che si legge in Plinio, sembra che si abbia a dedurre il contrario. « È fama, » dic' egli, che cavalcando arieti e capre, e armati di » saette (i Pigmei) nella primavera scendano tutti in» sieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i » piccoli figliuoli delle gru, il che se non facessero, » non potrebbero resistere alle gregge di quelli uccelli » già cresciuti: Che questa spedizione si compia dopo » tre mesi: Che le case dei Pigmei siano fabbricate con » fango, penne, e gusci di uova. Aristotele narra che i » Pigmei vivono nelle caverne. »[4] Lo stesso Plinio dice

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. 3, v. 3, seqq.

[2] *Juvenalis*, Sat. 13.

[3] Fuere interius Pygmæi, minutum genus, et quod pro satis frugibus contra grues dimicando defecit. *Pomponius Mela*, De Situ Orbis Lib. 3, Cap. 4.

[4] Fama est, insidentes arietum caprarumque dorsis, armatos sagittis (Pi-

altrove che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei, dà a questo popolo un poco di tregua.[1] A dir di Ovidio, la gru è ghiotta del sangue de'Pigmei:[2]

> Nec Latium norat, quam præbet Ionia dives,
> Nec quæ Pygmæo sanguine gaudet avis.

Altrove questo poeta c'insegna che una Pigmea avendo contrastato con Giunone, ed essendone stata vinta in non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una gru, e costretta a divenir nemica della sua propria nazione:[3]

> Altera Pygmææ fatum miserabile matris
> Pars habet; hanc Juno victam certamine jussit
> Esse gruem, populisque suis indicere bellum.

Beo nella sua Ornitogonia presso Ateneo, sembra che da questa trista avventura ripeta l'origine delle gru, e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Gerano, nome che in greco vale gru, « era una femmina illustre presso i Pigmei, e venerata » dai suoi concittadini come una Dea, mentre essa facea » poco conto dei veri Numi, specialmente di Giunone e » di Diana: Che Giunone perciò sdegnata la convertì in » un deforme uccello, e volle che fosse acerba nemica

gmæos) veris tempore, universo agmine ad mare descendere, et ova pullosque earum alitum consumere. Ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti. Casas eorum luto, pennisque et ovorum putaminibus construi. Aristoteles in cavernis vivere Pygmæos tradit. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. VII, Cap. 2.

[1] Inducias habet gens Pygmæa, abscessu gruum, ut diximus, cum iis dimicantium. *Idem*, l. c. Lib. 10, Cap. 23.

[2] *Ovidius*, Fast. Lib. 6.

[3] *Idem*, Metamorph. Lib. 6.

» di quegli stessi Pigmei che l'aveano onorata. »[1] Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo somigliavano quella delle gru, la sua ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola Omerica della guerra dei Pigmei colle gru, poichè parlando sì di queste che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. « Dal paese degli Sciti, scrive » egli,[2] le gru si recano alle paludi che sono al di sopra » dell'Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo » abitano i Pigmei, poichè non è già favola, ma verità, » che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono, sì » di uomini che di cavalli. Vivono essi alla foggia Tro- » gloditica, » cioè, abitano nelle caverne. Aristotele ci dice dunque seriamente che il popolo dei Pigmei non è favoloso, ma esiste in realtà vicino alle sorgenti del Nilo. Egli avrà avute senza dubbio delle forti ragioni per asserirlo, ma avrebbe fatto assai bene se non le avesse taciute, affine di non dare occasione a qualche miscredente di far poco conto della sua affermazione. Nonnoso ci assicura almeno di aver veduta egli stesso nell'Etiopia, navigando per recarsi dagli Omeriti agli Auxumiti, « certa gente di figura umana, ma di statura piccolis- » sima, di color nero, e coperta di peli per tutto il » corpo. Gli uomini, secondo il suo racconto, erano ac- » compagnati da donne simili a loro, e da fanciulli an- » cora più piccoli di essi. »[3] Anche gli Arabi spacciano

[1] *Bœus*, in Ornithogon. ap. Athenæum Deipnos. Lib. 9.
[2] *Aristoteles*, Hist. Animal. Lib. 8, Cap. 12.
[3] *Nonnosus*, Hist. Legationum suarum ap. Phot. Biblioth. cod. 3.

che un Greco narrò a Giacobbe figlio d'Isacco, come egli navigando nel mare Zingitano, era stato spinto dal vento a certa isola, ove sbarcato, recossi ad una città, le di cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poichè essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte di un occhio. Cotesti loschi uomicciattoli si affollarono intorno al forestiere, e attaccatiglisi alle gambe, lo condussero al loro re, da cui riceverono l'ordine di tenerlo prigione. Convien dire che quel buon Greco fosse assai paziente, poichè lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini non più alti di un cubito, dovea essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti faceano dei preparativi come per una guerra, egli udì dire da essi che il nemico avanzava, e ben presto li avrebbe assaliti. Il nemico era l'esercito delle gru, che antecedentemente in varie battaglie avea privata di uno degli occhi la maggior parte dell'armata Pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero, dato di piglio a una verga, avventò loro delle bastonate, e le fece volar via, riempiendo d'ammirazione le truppe Pigmee. Ecco un fatto degno di essere considerato più di quello di Ercole riferito da Filostrato; il qual ci narra che questo eroe, stanco per il combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicaio. Ercole svegliatosi, e strofinandosi gli occhi con una mano stese coll'altra la pelle del Leone Nemeo, nella quale avviluppati, come quagliotti, i suoi nemici, li condusse così involti a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

Lasciando le favole, abbiamo a congratularci con uno scrittore, che quasi solo fra la turba immensa dei creduli osò mostrarsi poco persuaso della esistenza dei Pigmei. Questi è Strabone, il quale dice degli Etiopi,[1] che « le loro gregge consistono in piccole pecore, in ca- » pre, in buoi, e in cani ancor piccoli: » e che « gli » stessi abitanti sono pur piccoli, ma forti e guerrieri. » Forse, soggiunge, la loro naturale piccolezza diè » occasione di immaginare, e di fingere un popolo di » Pigmei: poichè cotesto popolo non fu veduto da ve- » run uomo degno di fede. » Non so se del popolo Pigmeo ovvero dei nani abbia voluto parlar Longino nel luogo che sono per addurre. « Seppur.... ciò non » è favola, egli dice,[2] odo narrarsi che le scatole, nelle » quali sono allevati coloro che si chiamano Pigmei, » non solo impediscono che cresca chi vi è rinchiuso, » ma serrandogli e comprimendogli il corpo, fanno » ancora che diminuisca, e si ristringa. » Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò che si diceva intorno all'esistenza dei Pigmei, poichè annovera questa fola notissima, tra le cose incredibili, inaudite e favolose, da lui lette in certe opere di Aristea, d'Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un libraio nel porto di Brindisi.[3] Dopo aver riferite alcune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle.[4]

[1] *Strabo*, Geograph. Lib. 17.

[2] *Longinus*, de Sublim. Sect. 44.

[3] Erant autem isti omnes libri Græci, miraculorum fabularumque pleni; res inauditæ, incredulæ. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] Hæc, atque alia istiusmodi plura legimus. Sed cum ea scriberemus, tenuit

Noi siamo in un tempo in cui non fa duopo dimostrare che la razza Pigmea è una chimera. Se anche ciò bisognasse, non si dovrebbe aspettare che io lo facessi. Altri lo hanno già fatto abbondantemente. Alberto Magno, Eduardo Jasone, Giobbe Ludolfo, Banier, Jablonski, Wonderart [1] hanno proposte le loro opinioni intorno all'origine di questo stravagante pensamento. È a credersi, che i Thurneisser, i Bartholin, [2] i Gesner, i Schott protettori dei Pigmei, non esistano più. Si sa che quel passo di Ezechiele: *Sed et Pygmæi, qui erant in turribus tuis pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam,* [3] non dee per conto alcuno riferirsi ai Pigmei Omerici, benchè taluno abbia sconsigliatamente tenuto il contrario, come il Lirano. S. Girolamo esponendo quel passo neppur fa menzione del minuto popolo Pigmeo. I custodi delle torri di Tiro, dic'egli, « sono pigmei, cioè guerrieri, e attissimi a » combattere, dalla voce greca πυγμὴ, che s'interpreta, » *combattimento.* »[4]

Bisogna confessare, che ciò che possiamo dire dei Pigmei non possiamo con egual certezza asserire dei Giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima, e di corporatura affatto straordina-

nos non idoneæ scripturæ tædium, nihil ad ornandum juvandumque usum vitæ pertinentis. *Idem,* l. c.

[1] *Wonderart,* Detect. Mytholog. Græcorum io decantato Pygm., Gruum, et Perdicum bello.

[2] *Bartholin,* de Pigmæis.

[3] *Ezechielis,* Cap. 27, v. 11.

[4] Pygmæi suot, hoc est bellatores, et ad bella promptissimi: ἀπὸ τοῦ πυγμῆς, quæ græco sermone in certamen vertitur. *S. Hieronymus,* Commentar. in Exechiel. Lib. 8, ad l. e.

ria e meravigliosa. Tutto ciò che si è detto da più scrittori contro questa opinione non è forse sufficiente a convincerci della sua falsità assoluta. L'Ab. Francesco Donato Marini nella lezione accademica sopra i Giganti, inserita nel Volume XVII del Magazzino Toscano, ha cercato di mostrare la insufficienza delle prove che sogliosi addurre in favore di quella sentenza: eppure qualche tempo prima il P. D. Calmet, dopo aver discorso a lungo sopra i Giganti in una dissertazione sopra questa materia, avea creduto poter conchiudere, che di Giganti v'avea avuto intere nazioni, intendendo per giganti uomini di statura una o due volte maggiore dell'ordinaria. Il Signor Tiburtius, proposto e curato del popolo di Wreta, in una relazione inserita negli atti dell'accademia di Svezia, dice che nel 1764 facendo scavare una fossa sepolcrale nel cimiterio del monastero di Wreta, egli trovò uno scheletro di figura evidentemente umana con cranio e braccia, e di lunghezza e grandezza meravigliosa; che lo tolse dal luogo ove giaceva, e lo fece riporre nella chiesa per dar campo ai curiosi di osservarlo. Le ossa delle cosce di questo scheletro erano, secondo il suo rapporto, lunghe 23 pollici; l'ossa della gamba, dal ginocchio sino alla curvatura del piede, 18 pollici; il piccolo cavicchio 15, e 10 le ossa delle coste, che erano alte sei pollici dal bacino delle ossa delle cosce. Il cranio era stato infranto per negligenza. Il Sig. Tiburtius assicura che quelle ossa poste insieme nella loro posizione naturale, formavano uno scheletro di sorprendente lunghezza. Rolando Martin, in una breve memoria inserita pure negli atti dell'accademia di Svezia, si argomenta di provare, che questo

fatto non è il solo che mostri aver talvolta esistito qualche uomo di statura assai maggiore dell'ordinaria. Tutto ciò dee sospendere il nostro giudizio intorno ai Giganti, e farci dubitare se gli antichi abbiano errato o no nell'ammetterli. Ci asterremo dunque dall'annoverare fra i pregiudizj la loro opinione sopra tale oggetto, benchè sia certo che se i Giganti non sono una chimera, moltissime ridicole idee che gli antichi aveano intorno ad essi, erano, come la favola dei Pigmei, purissime fole.

CAPO DECIMOSESTO.

DEI CENTAURI, DEI CICLOPI, DEGLI ARIMASPI, DEI CINOCEFALI.

Aver popolata la terra di bamboli ragionevoli; aver creduto che l'uomo, sì debole già qual noi lo vediamo, e sì sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai più impotente e più meschino, per esser così lo scherno della natura e il giuoco degli elementi, delle tempeste, e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente ed annualmente di pasto a volatili rapaci, fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esisterono nella mente degli antichi, il corpo dell'uomo e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di centauri.

Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell'uomo e di quella del cavallo; altri della natura dell'uomo e di quella dell'asino. I primi furono chiamati ippocentauri, perchè ἵππος nel-

l'idioma greco vale *cavallo;* i secondi onocentauri, perchè ὄνος nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Pergameno,[1] Nonno,[2] Pindaro,[3] Plinio,[4] Flegone,[5] S. Girolamo,[6] e Manuele File.[7] Omero chiama i centauri, fiere delle montagne,[8] e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono dal monte:[9]

Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
Descendunt centauri, Omolen, Othrynque nivalem
Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt arbusta fragore.

Altrove egli annovera i centauri fra le fiere·[10]

Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes.

Così pure Teseo presso Seneca:[11]

Tunc vasta trepidant monstra, centauri truces,
Lapithæque, multo ad bella succensi mero.

Diocle narra presso Plutarco che un pastore giovine e

[1] *Crates Pergamenus*, ap. Ælian. Hist. Animal. Lib. 17, Cap. 9.
[2] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 14, v. 193.
[3] *Pindarus*, Pyth. Od. 2, v. 82, seqq.
[4] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 7, Cap. 3.
[5] *Phlegon*, de mirabil. Cap. 34.
[6] *S. Hieronymus*, adversus Vigilant.
[7] *Phile*, De Animal. Cap. 40.
[8] *Homerus*, Iliad. Lib. 1, v. 268.
[9] *Virgilius*, Æneid. Lib. 7, v. 674, seqq.
[10] *Idem*, l. c. Lib. 6, v. 285, seq.
[11] *Seneca*, Hercul. Furens. Act. III, Scen. 2, v. 777, seq.

di bell' aspetto mostrò a lui e a Periandro e a Talete, dentro un piccolo sacco, « un bambino nato, come egli » dicea, da una cavalla, il quale nella parte superiore » sino al capo e alle mani era di figura umana, nella » inferiore somigliava un cavallo, e vagiva poi come gli » altri bambini venuti alla luce di fresco. »[1] Talete, veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro « di non far » uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si am» mogliassero. » Infatti, a dir di Pindaro, gl' ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro e dalle cavalle di Magnesia:[2]

> Meraviglioso esercito ne nacque,
> Che d' ambi i genitor serba l' immago:
> Ha della madre le più basse membra;
> Alla faccia, alla man somiglia il padre.

Claudio Imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio, « che » in Tessaglia nacque un ippocentauro e morì nello stesso » giorno. Ed io, soggiunge Plinio, nel tempo del suo » impero, ne vidi uno portatogli dall' Egitto nel mele. »[3] Di questo ippocentauro parla più a lungo Flegone Tralliano che ce ne regala una descrizione completa. « In » Saune, città dell'Arabia, dic' egli, fu ritrovato un ip» pocentauro su di un monte molto alto che abbonda di » veleno mortifero... Il re avendo preso vivo quell'ani» male, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso

[1] *Plutarchus*, in Conviv. septem Sapient.

[2] *Pindarus*, Pyth. Od. 2, v. 85, seqq.

[3] Hippocentaurum in Thessalia natum, eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. VII, Cap. 3.

» cibavasi di carne, ma non potendo sopportare la mu-
» tazione dell' aria morì ben presto. Il prefetto di Egit-
» to, salatone il cadavere, lo spedì a Roma ove fu espo-
» sto nel palazzo imperiale. La sua fisonomia era più
» truce dell' umana. Le sue mani e le dita di queste
» erano pelose: i suoi fianchi si univano alle gambe
» d' innanzi ed al ventre. Avea unghie solide di cavallo
» e chioma tendente al rosso, benchè annerita alquanto
» dal sale, a somiglianza della cute. Non era così grande
» come sogliono dipingersi gl' ippocentauri: contuttociò
» non potea dirsi piccolo. »[1]

Ecco due testimonianze assai precise in favore degli ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dare a vedere che lo ha osservato con gli occhi propri. È cosa bene incommoda che il Sig. Freret, fondato sopra ragioni che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l'ippocentauro all' Imperatore, e voglia farci sospettare che quell' onest' uomo abbia innestata la metà di un corpo umano sopra un cadavere di cavallo mozzo del capo, e formato così un mostro artefatto simile a quelli che si vedono ancora in alcuni gabinetti di storia naturale.

Abbiamo udita una descrizione esatta dell' ippocentauro. Udjamo ora quella dell' onocentauro che ci offre Manuele File:[2]

D' uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
Tutto d' uomo esso avea persino al ventre;

[1] *Phlego*, de Mirabil. Cap. 34
[2] *Phile*, de Animal. Cap. 40.

Mani pure avea d'uomo, e dita umane:
Di donna le mammelle: il dorso, il fianco,
Il ventre, i piedi d'asinina forma
Gli diè natura.

Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale, se il capo e tutto ciò che avea di uomo avesse avuto di asino, e ciò che avea di asino avesse avuto di uomo.

Frattanto conviene osservare che i centauri non ebbero lo stesso applauso che i pigmei, e che il numero dei saggi, derisori di questa favola, contrabbilanciò almeno quello dei dotti che la sostenevano. Senofonte mostra di dubitare della esistenza di quelle bestie: « Fra » tutti gli animali,... fa egli dire à Crisante,[1] io imito » principalmente gl'ippocentuari, seppur questi esisto» no. » Agatarchide,[2] Eraclito,[3] Palefato,[4] Diodoro,[5] Luciano,[6] Artemidoro,[7] Cicerone,[8] Seneca,[9] Celso Giurisconsulto, Apostolio hanno riguardato i centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio col quale ha combattuta la opinione che li ammetteva, adottata universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare:[10]

. . . . certe ex vivo centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animantis:

[1] *Xenophon*, Cyropæd.
[2] *Agatharchides*, de mari Rubro, ap. Phot. Biblioth. Cod. 250.
[3] *Heraclitus*, de incredibil.
[4] *Palæphatus*, de incredibil.
[5] *Diodorus Siculus*, Bibliothec. Historic. Lib. IV.
[6] *Lucianus*, in Hermol. sive de Sect.
[7] *Artemidorus*, De somn. Lib. 4, Cap. 48.
[8] *Cicero*, de Natura Deorum, Lib. II. Tusculan. Quæst. Lib. I.
[9] *Seneca*, Epist. 58.
[10] *Lucretius*, de Rerum. nat. Lib. 4.

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione:[1]

Sed neque centauri fuerunt, neque tempore in ullo
Esse queat duplici natura, et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio circum tribus actis impiger annis,
Floret equus: puer haudquaquam, quin sæpe etiamnum
Ubera mammarum in somnis lactantia quærit.
Post, ubi equum validæ vires ætate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida vita;
Tum demum pueris, ævo florente, juventas
Occipit, et molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas centauros posse, nec esse....
Inter se quorum discordia membra videmus,
Quæ neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque projiciunt ætate senecta,
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per artus.

Ovidio benchè nelle sue Metamorfosi chiami i centauri *bimembres*,[2] altrove nondimeno li annovera fra i mostri favolosi e immaginarj:[3]

Credam prius ora Medusæ
Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:
Esse canes utero sub virginis, esse Chimæram,
A truce quæ flammis separet angue leam;

[1] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 5.
[2] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 12.
[3] *Idem*, Trist. Lib. 4, Eleg. 7, v. 11, seq

Quadrupedes homines cum pectore pectora vinctos,
Tergeminumque virum, tergeminumque canem;
Sphingaque, et Harpyias serpentigerosque Gigantas,
Centimanumque Gygen, semibovemque virum.
Hæc ego cuncta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum, curam deposuisse mei.

Lucano non fu di parere diverso da quello di Lucrezio e di Ovidio, poichè è manifesto che intese parlare dei centauri in quel luogo:[1]

Tum linquitur Æmus
Thracius, et populum Pholoe mentita biformem.

Plutarco considerando questi mostri come enti di ragione, dice[2] che « gli uomini onesti esistono solo quanto » al nome, non altrimenti che gl'ippocentauri, i giganti, » ed i ciclopi. » Ma Galeno sopra tutti si è mostrato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere; ha deriso quelli che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbono i centauri potuto sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale; e ha ripreso Pindaro, che avea detto esser nati gl'ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle. Caro Pindaro, scrive egli, attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, che te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. « Quanto » a noi, che cerchiamo la verità e non le favole, sap-

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 3, v. 197, seqq.
[2] *Plutarchus*, Virtutem doceri posse.

» piamo bene che la natura umana non può assoluta- » mente meschiarsi con quella del cavallo. »[1]

Tra i Padri, Clemente Alessandrino,[2] S. Basilio,[3] Sant'Agostino,[4] Sant'Isidoro[5] ebbero la favola dei centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso S. Girolamo, che sembra adottarla[6] o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo,[7] in altri la chiama favola e invenzione dei Pagani.[8] Elia Cretese similmente pone gl'ippocentauri tra gli esseri favolosi e poetici insieme colle sirene.[9]

Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che aveano i Tessali per domare i cavalli, e il lor costume

[1] *Galenus*, de usu partium Lib. 3, Cap. 1.

[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 4.

[3] *S. Basilius*, de vera virginitate.

[4] Fabulæ fictæ sunt... de Centauris, quod equorum hominumque fuerit natura conjuncta. *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. 18, Cap. 13.

[5] His temporibus fabulæ fictæ sunt de Triptolemo, quod, jubente Cerere, serpentium pinnis gestatus, indigentibus frumenta volando distribuerit, de Hippocentauris, quod equorum hominumque fuerint natura permixti. *S. Isidorus*, Chronic. an. ab orbe condito 3876. Hippocentauri fabulam esse confictam, idest, hominem equo mixtum, ad exprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. *Idem*, Orig. Lib. 1, Cap. 40.

[6] *S. Hieronymus*, adversus Vigilantium.

[7] *Idem*, Vit. S. Pauli primi Eremit. Cap. 6.

[8] Pro Onocentauris quoque, quos soli LXX interpretati sunt, imitantes Gentilium fabulas, qui dicunt fuisse hippocentauros, tres reliqui interpretes ipsum posuere verbum Hebraicum איים, quod nos in ululas vertimus. *Idem*, Commentar. in Isai. Lib. 6, ad Cap. 14, v. 4. — Cum multo incredibiliora et Græcæ, et Romanæ historiæ accidisse hominibus prodiderint; Scyllam quoque, et Chimæram, hydram, atque Centauros, aves, et feras, et flores, et arbores factos ex hominibus narrent fabulæ; quid mirum est, si ad ostendendam potentiam Dei, et humiliandam regum superbiam, hoc Dei judicio, sit patratum? *Idem*, Comment. in Daniel. Lib. 1, ad Cap. 4, v. 1.

[9] Nonnumquam (cogitatio) usurpatur de eo, quod non existit; ut quum id, quod non existit, fingitur, sola delineatione mentis, et immaginatione expressum: cujusmodi multa fabularum auctores, et pictores, ad excitandam spectatorum admirationem præstigiose effingunt. Talis est ippocentaurorum, ac sirenum fabulosa effictio. *Elias Cretensis*, Schol. ad S. Greg. Naz. Or. III cont. Eunomian.

di combattere a cavallo, abbia data origine alla favola dei centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per mostri biformi. La storia c' insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nella equitazione.

> Fræna Pelethronii Lapithæ gyrosque dedere
> Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
> Insultare solo, et gressus glomerare superbos:

disse Virgilio:[1] e Lucano:[2]

> Primus ab æquorea percussis cuspide saxis
> Tessalicus sonipes, bellis feralibus omen,
> Exsiluit; primus chalibem frænosque momordit,
> Spumavitque novis Lapithæ domitoris habenis.

Ora la favola popolò appunto di centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però, « secondo alcuni, dice » Diodoro di Sicilia,[3] i centauri... essendo stati i primi » a cavalcare furono chiamati ippocentauri, e diedero » occasione d'immaginar la favola che li finge bifor» mi. » Di questa opinione fa in qualche modo menzione ancor Plinio,[4] e assai più chiaramente ne parla Servio illustrando il luogo di Virgilio che ho riferito.[5]

[1] *Virgilius*, Georg. Lib. 3, v. 115, seqq.

[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 396, seqq.

[3] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 4, Cap. 8.

[4] Pugnare ex equo Tessalos (invenisse ajunt) qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem. *Plinius*, Hist. nat. L. 7, C. 56.

[5] Pelethronium, oppidum est Thessaliæ, ubi primum domandorum equorum repertus est usus. Nam cum quidam Thessalus rex, bobus œstro agitatis,

La ricordano pure Paolo Orosio[1] e Sant' Isidoro.[2] Eliano dopo aver parlato di un preteso mostro detto Mare, in parte cavallo e in parte uomo, il quale visse, come diceasi, per molto tempo in Italia, « io penso, » scrive, che questi sia stato il primo a montare un » cavallo e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto » che egli partecipasse di due nature. »[3]

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana immaginati dagli antichi furono i ciclopi, che si crederono, come ognun sa, uomaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine di ciclopi era veramente, a dir di Virgilio,[4]

> Concilium horrendum; quales cum vertice celso
> Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi
> Constiterant, silva alta Jovis, lucusve Dianæ.

Il pittore Parrasio dipingendo un ciclope in un piccolo quadro, usò un bell'artifizio per far conoscere la sua

satellites suos ad eos revocandos ire jussisset, illique cursu non sufficerant, ascenderunt equos, et eorum velocitate boves secuti, eos stimulis ad tecta revocarunt. Sed hi, visi, aut cum irent velociter, aut cum eorum equi circa flumen Peneon potarent capitibus inclinatis, locum fabulæ dederunt, ut centauri esse crederentur, qui dicti sunt centauri ἀπὸ τοῦ κεντᾷν τοὺς ταύρους. Alii dicunt Centaurorum fabulam esse confictam ad esprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. *Servius*, ad Virgil. Georg. Lib. III, v. 115.

[1] Thessalos Palæphatus in libro primo Incredibilium prodit ipsos a Lapithis creditos, dictosque fuisse Centauros, eo quod discurrentes in bello equites, veluti unum corpus equorum et hominum viderentur. *Paulus Orosius*, Hist. Lib. I, Cap. 13.

[2] Centauris autem, idest, hominibus equo mixtis, species vocabulum dedit, quos quidam fuisse equites Thessalorum dicunt, sed quod discurrentes in bello, velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos asseverant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[3] *Ælianus*, Var. Hist. Lib. 9, Cap. 16.

[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 679, seqq.

grandezza. Egli gli pose allato dei satiri che col tirso misuravano il suo pollice.[1]

Quanto all'occhio dei ciclopi, questo dovea esser ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura e per servire di guida a quella vasta mole. Infatti esso, dice Virgilio,[2]

> Ingens.... torva solum sub fronte latebat,
> Argolici clypei, aut phœbeæ lampadis instar.

Credevano alcuni, per testimonianza di Servio,[3] che Polifemo avesse avuti due occhi, altri che ne avesse avuti tre, ma la commune opinione non assegnava ai ciclopi più di un occhio.

> Somigliavano i Numi, e un occhio solo
> Avean nel mezzo della fronte, un occhio
> Rotondo, ond'ebber di ciclopi il nome:

dice Esiodo.[4] E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo.[5] Così pure Ovidio:[6]

> Terribilem Polyphemon adit, lumenque, quod unum
> Fronte geris media, rapiet tibi, dixit, Ulysses.

I ciclopi erano perciò chiamati loschi o *coclites*, a dir di Sant'Isidoro.[7]

[1] Sunt et alia ingenii ejus exemplaria, veluti Cyclops dormiens in parvula tabella, cujus et sic magnitudinem exprimere cupiens, pinxit juxta Satyros, thyrso pollicem ejus metientes. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 35, Cap. 10.

[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 636, seq.

[3] *Servius*, ad Virg. l. c. v. 636.

[4] *Hesiodus*, Theogon. v. 142, seqq.

[5] *Theocritus*, Idill. 11.

[6] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13.

[7] Cyclopas, coclites legimus dictos, qui unum oculum habuisse perhibentur. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 10, art. Luscus.

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio,[1] Ovidio[2] li collocano in quest'isola.

> Cyclopia regna
> Vomere verterunt primum nova rura Sicani:

cantò Silio Italico:[3] e Valerio Flacco:[4]

> Ætnæis rabidi cyclopes in antris,
> Nocte sub hyberna servant freta, sicubi sævis
> Advectet ratis acta Notis, tibi pabula dira,
> Et miseras, Polypheme, dapes.

Non solo i poeti, ma anche autori gravi e storici accreditati considerarono i ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero error popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell'isola.[5] Pomponio Mela afferma francamente che l'Etna produsse una volta ciclopi.[6] Plinio non fu più sospettoso. Egli tenne per certo che i ciclopi avessero abitata la Sicilia.[7] Giustino l'Istorico, « la Si- » cilia, dice, ebbe dapprima il nome di Trinacria, » quindi fu detta Sicania. Questa da principio fu la pa-

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3.

[2] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13, seq.

[3] *Silius Italicus*, de bello Pun. secun. Lib. 14.

[4] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 4.

[5] *Thucydides*, Hist. bel. Pelopon. et Athen. Lib. 6.

[6] Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. *Pomponius Mela*, de situ orb. Lib. 2, Cap. 5.

[7] Esse Scytharum genera, et quidem plura, quæ corporibus humani vescereotur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia, et Italia fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas, et Læstrigonas. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 7, Cap. 2.

» tria dei ciclopi, estinta la razza dei quali, Cocalo » s' impadronì dell' isola. »[1] Paolo Orosio segue le pedate di Giustino.[2] Solino asserisce che si vedeano in Sicilia delle caverne, le quali faceano fede del soggiorno dei ciclopi nell' isola.[3] Nonno fu più cauto. Egli si contentò di dire che i ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia senza pronunziare il suo giudizio sopra questa opinione.[4] Sant' Isidoro colloca quei mostri nell' India.[5]

Simili ai ciclopi nella idea degli antichi erano gli arimaspi, sorta di Sciti, che supponevansi non avere più di un occhio. Ne parlarono fra gli altri, Pomponio Mela,[6] Plinio,[7] Solino.[8] Forse colui che inventò o diffuse almeno fra i Greci la novella degli arimaspi mancanti di un occhio fu certo Aristea o Aristeo Proconnesio scrittore antichissimo e anteriore ad Omero, secondo Taziano,[9] secondo altri, suo maestro,[10] secondo Vossio,[11] contemporaneo di Creso e di Ciro. Quest' uomo

[1] Siciliæ primo Trinacriæ nomen fuit; postea Sicania cognominata est. Hæc a principio patria Cyclopum fuit, quibus extinctis, Cocalus regnum insulæ occupavit. *Justinus*, Hist. Philippic. Lib. 4.

[2] Sicilia ab initio patria Cyclopum, et post eos semper nutrix tyrannorum fuit. *Paulus Orosius*, Hist. Lib 2, Cap. 14.

[3] Gentem Cyclopum vasti testantur specus. *Solinus*, Polyhist.

[4] *Nonnus*, in S. Gregor. Nazianzen. Orat. 1, in Julian. Histor. 62.

[5] Cyclopes quoque eadem India gignit, et dicti Cyclopes, eo quod unum oculum in fronte media habere perhibentur. Hi et ἀγριοφαγῖται dicuntur, propter quod solas ferarum carnes edunt. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 9, Cap. 3.

[6] Hominum primi sunt Scythæ, Scytharumque, queis singuli oculi esse dicuntur, Arimaspæ. *Pomponius Mela*, de Situ orb. Lib. 2, Cap. 1.

[7] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 4, Cap. 12; Lib. 6, Cap. 2 et 17.

[8] Arimaspi circa Besglithron positi, unocula gens est. *Solinus*, Polyhist.

[9] *Tatianus*, Orat. contra Græc. Cap. 41.

[10] *Strabo*, Geograph. Lib. 14. *Eustatius*, ad Homer. Iliad. Lib. 2.

[11] *Vossius*, de Historic. Græc. Lib. 4, Cap. 2.

fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere che la sua anima « uscisse dal corpo e vi tornasse a » suo talento. »[1] Raccontavasi « che, essendo egli morto » nella officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto » da molti nello stesso giorno e nella stessa ora in- » segnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto » più volte ed essendosi egli lasciato vedere per molti » anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abi- » tanti dell' Isola gli alzarono un tempio e gli offrirono » sacrificj, come ad Eroe. »[2] Quest' avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio,[3] Massimo Tirio,[4] Celso, Origene,[5] Plutarco,[6] Tzetze.[7] Era fama, a dir di Erodoto[8] e di Enea di Gaza,[9] che lo stesso Aristea comparso ai Metapontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare e di offerirgli dei sacrificj, e che questi, consultato l' oracolo di Delfo, si fossero determinati ad alzargli una statua, siccome fecero, circondandola di lauri. Se vogliamo attenerci a ciò che si legge in Ateneo,[10] par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dai Metapontini dopo che Aristea tornò, come egli diceva, dal paese degl' Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di storico agli arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze,

[1] *Hesychius Milesius*, de his qui erudit. fama claruerunt.
[2] *Apollonius Dyscolus*, Histor. Commentit. Cap. 2.
[3] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 7, Cap. 52.
[4] *Maximus Tyrius*, Dissert. 22, et 28.
[5] *Origenes*, Contra Cels. Lib. 3, Cap. 26, seqq.
[6] *Plutarchus*, in Vita Romuli.
[7] *Tzetzes*, Chil. 2.
[8] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4.
[9] *Æneas Gazæus*, in Theophrasto.
[10] *Athenæus*, Deipnos. Lib. 13.

che egli scrisse un poema che gli antichi chiamano Ἀριμάσπεια, ossia versi arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone,[1] da Taziano, da Pausania, da Suida,[2] e da altri. Dionigi d'Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici in parte da Longino, in parte da Tzetze.[3] In quelli riferiti da Longino, l'autore parla di una cosa stupenda e inaudita e ne fa le meraviglie.[4]

Stupimmo a quella vista; in mezzo al mare,
Dalla terra lontan, giaccion nell'acqua
Misere genti dal travaglio oppresse:
Gli occhi han fissi negli astri, in mare han l'alma:
Supplici ai sommi Dei tendon le mani,
Mentre lor balza il cor pavido in petto.

Da Erodoto e da Plinio apprendiamo quali fossero le imprese degli arimaspi, che Aristea celebrava nel suo poema. Egli cantava le guerre, che quel popolo avea coi grifoni, i quali traevano l'oro dalle miniere e lo custodivano gelosamente senza voler farne parte agli arimaspi.[5] Questi dunque erano in guerra coi grifoni, come i pigmei colle gru. Meravigliosa analogia dei co-

[1] *Strabo,* Geogr. Lib. I.

[2] *Suidas,* in Lex. Art. Ἀριστέας.

[3] *Tzetzes,* Chil. 7, v. 688, seqq.

[4] *Aristeas,* Arimasp. ap. Longin. de Sublim. Sect. 10.

[5] Sed et justa eos, qui sunt ad Septentrionem versi, haud procul ab ipso Aquilonis exortu, specuque ejus dicto, quem locum Gesclitron appellant, produntur Arimaspi, quos diximus, uno oculo in fronte media insignes, quibus assidue bellum esse circa metalla cum gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum mira cupiditate, et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres, Herodotus, et Aristeas Proconnesius scribunt. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 7, Cap. 2.

stumi! Di cotesta guerra degli arimaspi fa menzione anche Solino,[1] di cui Beda non ha difficoltà di trascrivere le parole.[2] Diceva Aristea nella sua opera, che Aulo Gellio avea avuta occasione di leggere, « avervi » degli uomini, detti arimaspi, che hanno un sol occhio » in mezzo alla fronte, come i ciclopi nel linguaggio » dei poeti. »[3] Secondo Erodoto, gli arimaspi furono chiamati così, « perchè la voce *arima* presso gli Sciti » vale *solo*, e la voce *spu*, *occhio*. »[4] Eschilo li chiama μονῶπες, cioè *unoculi*, ed Orfeo[5] ἀρσωπες, o come legge l'Holstenio[6] ἀργωπες.

Se crediamo ad Eustazio,[7] gli arimaspi erano abilissimi nel trar d'arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò che potè dare origine alla favola che li fingea forniti di un sol occhio.

Alcune scimie dell'Affrica diedero occasione a un'altra favola non meno conosciuta, che attribuiva a nazioni intere la testa di cane. Filostrato ed Agatarchide pongono questa mostruosa gente, che chiamavasi dei cinocefali, in Etiopia ove appunto trovansi in gran copia, a dir di Solino, le scimie che portano lo stesso

[1] In Asiatica Scythica, terræ sunt locupletes, inhabitabiles. Nam cum auro, et gemmis affluant, gryphes tenent universa, alites ferocissimæ, et ultra omnem rabiem sævientes, quarum immanitate obsistente, advenis accessus difficilis, ac rarus est.... Arimaspi cum his dimicant, ut intercipiant lapides. *Solinus*, Polyhist.

[2] *Beda*, Explanat. in Apocalyps. Cap. XXI, v. 19.

[3] Esse homines, unum oculum habentes in frontis medio, qui appellantur Arimaspi; qua facie fuisse κύκλωπας poetæ ferunt. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4, Cap. 27.

[5] *Orpheus*, Argonaut. v. 1061.

[6] *Holstenius*, ad Steph. Byzantin. de gent.

[7] *Eustathius*, ad Dionys. Perieges. v. 31.

nome.[1] Del latte di queste si nutrivano i Nomadi, per testimonianza dello stesso Solino e di Plinio,[2] il quale pure annovera fra le scimie i cinocefali,[3] come fa ancora Filostorgio.[4] Sant'Isidoro scrisse che essi sono « simili alle scimie, ma hanno la faccia come quella » del cane, da cui trassero il nome. »[5] Egli stesso però collocò nell'India dei mostri simili agli uomini con testa di cane.[6] Sant'Agostino prima di lui avea fatta menzione di cotesti cinocefali,[7] e, lungo tempo avanti Sant'Agostino, Magastene citato da Solino li aveva descritti come armati di unghie e inabili a parlare altrimenti che coi latrati.[8] Essi si sostenevano col mezzo della caccia, secondo alcuni scrittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i quali, come Megastene, poneano i cinocefali sui monti dell'India.[9] Gl'Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi formidabili uomini canini il nome di calistrii.[10]

Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Gellio,[11]

[1] Cynocephali et ipsi..., e numero simiarum... violenti ad saltum, feri morsu nunquam ita mansueti, ut non sint magis rabidi. *Solinus,* Polyhist.

[2] *Plinius,* Hist. nat. Lib. 6. Cap. 30.

[3] *Idem,* l. c. Lib. 8, Cap. 54.

[4] *Philostorgius,* Epit ex Hist. Eccl. Lib. 3, Cap. 11.

[5] Similes simiis, sed facie ad modum canis, unde et ounueopati. *S. Isidorus,* Orig. Lib. 12, Cap. 2.

[6] Cynocephali appellantur, eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias, quam homines confitetur. *Idem,* l. c. Lib. 11, Cap. 3.

[7] *S. Augustinus,* de Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.

[8] Per diversos Indiæ montes esse... nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestitu tergorum, sed ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantes asperis rictibus. *Megasthenes,* ap. Solin. Polyhist.

[9] Esse in montibus terræ Indiæ homines caninis capitibus, et latratibus; eosque vesci avium, et ferarum venatibus. *Aulus Gellius,* Noct. Att. Lib. 9, C. 4.

[10] *Ctesias,* in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.

[11] *Aulus Gellius,* Noct. Att. Lib 9. Cap. 4.

Sant'Agostino,[1] Sant' Isidoro.[2] Il popolo estatico accolse con riverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d' imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite l' avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi. Vi voleano dei secoli perchè nuovi viaggi e nuove osservazioni più esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal partecipare a questo disinganno l' errore continuava senza temere scosse, e altri secoli non bastavano a distruggerlo.

[1] *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.
[2] *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

CAPO DECIMOSETTIMO.

DELLA FENICE.

Non è gran tempo che la favola della fenice è divenuta lo scherno dei dotti. Nel secolo decimosesto Scaligero,[1] Turriano, de Pamele crederono a quell' animale. È veramente stolto quel detto di Patrizio Giunio, scrittore dello stesso secolo:[2] io voglio piuttosto errare con S. Clemente Papa, con Tertulliano, con Origene, con S. Cirillo di Gerusalemme, che seguire la opinione di chi si dichiara contro questi Padri; quasi si trattasse qui di un punto di fede da decidersi col mezzo della veneranda tradizione, e non di una cosa che tutti quei Padri, senza eccettuarne pur uno, hanno appresa dagli scrittori gentili, e che niuno di essi ha cercato di verificare. Quanto a me, dice il Bochart,[3] amo meglio seguire la verità col volgo, che l'errore coi più dotti uomini dell' universo. Il suo detto è altrettanto saggio, quanto quello del Giunio è indegno di un animale pen-

[1] *Scaliger*, Exercitat. 233, in Cardan.
[2] *Junius*, ad S. Clem. Pap. Ep. 1, ad Corinth.
[3] *Bochart*, Hierozoic. Par. 2, Lib. 6, Cap. 5.

sante. Aldrovandi, Gesner, Deusingio, Schott, Le Brun[1] non sono stati intorno alla fenice di sentimento diverso da quello del Bochart, dopo il quale pochissimi hanno ardito prestar fede a ciò che gli antichi autori ci hanno detto di quell' uccello.

Rarissimi tra questi per lo contrario sono stati quelli che hanno osato calpestare con generosità il pregiudizio universale e trattar francamente da favola la novella della fenice. Innumerabili scrittori, soccombendo alla forza della prevenzione e assoggettandosi all' impero dell' autorità, adottarono l' idea chimerica che ammetteva la durata lunghissima della vita e la risurrezione periodica di un uccello unico e pellegrino. Fra gli altri fecero menzione della fenice Erodoto,[2] Oro Apolline,[3] Filostrato,[4] Luciano,[5] Pomponio Mela,[6] Solino,[7] Eliano,[8] Artemidoro,[9] Aristide,[10] Tacito,[11] Dione Cassio,[12] Sesto Aurelio Vittore[13] e l'autor della epitome che si ha sotto il suo nome,[14] Lampridio,[15] Achille Tazio, Libanio, S. Clemente Papa,[16] l'autore delle costituzioni

[1] *Le Brun*, Hist. critiq. des Prat. superstit. Liv. 1, Chap. 5, § 1, seqq.
[2] *Herodotus*, in Euterpe Lib. II.
[3] *Horus Apollo*, de Hieroglyph. Ægypt. Lib. 2, Cap. 57.
[4] *Philostratus*, in Vita Apollon. Tyan.
[5] *Lucianus*, in Hermot., sive de sect. et de morte Peregrini.
[6] *Pomponius Mela*, de situ orb. Lib. 3, Cap. 4.
[7] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[8] *Ælianus*, Hist. Animal. Lib. 6, Cap. 58.
[9] *Artemidorus*, de Somn.
[10] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I de Rhetor.
[11] *Tacitus*, Annal. Lib. 6, Cap. 28.
[12] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 58, Cap. 27.
[13] *Aurelius Victor*, de Cæsar. Cap. [illegible].
[14] De vita et mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 4.
[15] *Lampridius*, in Vita Heliogabali.
[16] *S. Clemens Papa*, Ep. I, ad Corinth. num. 25.

apostoliche attribuite a questo Pontefice,[1] Clemente Alessandrino,[2] Tertulliano,[3] Lattanzio o Simposio negli enigmi,[4] Eusebio,[5] S. Gregorio Nazianzeno,[6] Sant'Ambrogio,[7] Ruffino,[8] Eustazio Antiocheno,[9] S. Cirillo Gerosolimitano,[10] Sant'Epifanio,[11] Enea di Gaza,[12] Sinesio,[13] Sant'Isidoro,[14] Alcimo Avito,[15] Beda,[16] Giorgio Piside,[17] Suida,[18] Alberto Magno.

Tutti cotesti autori, e gli altri molti che parlano della fenice, sono tra loro perfettamente d'accordo intorno a tutto ciò che riguarda questo animale. Basta consultarli per averne notizia certa e positiva della durata della sua vita. Erodoto avea inteso dire che esso compariva ogni cinquecento anni in Eliopoli dopo la morte di suo padre, e Ovidio similmente gli attribuisce cinque secoli di vita:[19]

Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ
Ilicis in ramis tremulæve cacumine palmæ,

1 *Pseudo-Clemens*, Constit. Apostol. Lib. 5, Cap. 6.
2 *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 6.
3 *Tertullianus*, de Resurrect. Cap. 13.
4 *Lactantius*, ænigm. 31.
5 *Eusebius*, De Vita Constantini Lib. 4, Cap. 72.
6 *S. Gregorius Nazianzenus*, Præcept. ad Virg. et Orat. 37.
7 *S. Ambrosius*, in Hexæm. Lib. 5, Cap. 23. Enarrat. in Psalm. 118. Octonar. 19, v. 145. De fide Resurrect.
8 *Rufinus*, Exposit. in Symb. Apostol.
9 *Eustathius Antiochenus*, in Hexæmer.
10 *S. Cyrillus Hierosolymitanus*, Cateches. 18, Cap. 8.
11 *S. Epiphanius*, Ancorat. Cap. 80. Physiol. Cap. 11.
12 *Æneas Gazæus*, in Theophrasto.
13 *Synesius*, in Dione, vel de ipsius vit. instit.
14 *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 7, Lib. 17, Cap. 7.
15 *Alcimus Avitus*, de Mosaic. Histor. gestis Lib. 1, v. 239, seqq.
16 *Beda*, Exposit. allegor. in Job. Cap. 12, ad Cap. 29, v. 18.
17 *Pisides*, Hexæm. v. 1118, seqq.
18 *Suidas*, in Lex. art. φοῖνιξ.
19 *Ovidius*, Metam. Lib. 15.

Unguibus, et pando nidum sibi construit ore;
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.

Anche Sant'Epifanio afferma che la fenice « vive cin- » quecento anni circa sopra i cedri del Libano, senza » cibarsi e senza bere, nutrendosi solo di vento. »[1] Mela, Seneca,[2] ed altri autori sono pure di questa opinione. Presso Enea di Gaza, la vita della fenice si allunga di qualche poco. Vi si legge che essa dura più di cinquecento anni. Solino vuol che essa duri quarant'anni più dei cinque secoli, anzi dice che la cosa è dimostrata.[3] Sin qui la differenza delle opinioni è di poco conto. Essa potrebbe anche sembrar tale, malgrado ciò che dice Manilio presso Plinio,[4] che la fenice vive cinquecento e sessant'anni. Ma essa cresce daddovero quando Nonno[5] e Giovanni di Gaza[6] chiamano la fenice uccello dai mille anni; quando Marziale ci fa intendere che essa vive infatti dieci secoli:[7]

Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
Una decem quoties sæcula vixit avis:

quando Ausonio ci si mostra seguace della stessa opinione:[8]

[1] *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.
[2] *Seneca*, Epist. 42.
[3] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[4] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 10, Cap. 2.
[5] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 40.
[6] *Joannes Gazæus*, Descript. Tabul. mundi.
[7] *Martialis*, Epigram. Lib. 5, Epig. 7, v. 1, seq.
[8] *Ausonius*, Epist. 19, v. 9, seq.

Nec quia mille annos vivit gangeticus ales,
Vincit centum oculos, regia pavo, tuos:

quando l'autore del poemetto sulla fenice attribuito a Lattanzio vi aggiunge peso col suo voto: [1]

Quæ postquam vitæ jam mille peregerit annos,
Ac se reddiderint tempora longa gravem;
Ut reparet lapsum fatis urgentibus ævum,
Assueti nemoris dulce cubile fugit:

quando finalmente Claudiano si dichiara per la medesima sentenza, e assegna alla fenice non meno di mille anni di vita: [2]

Namque ubi mille vias longinqua retorserit æstas,
Tot fuerint hyemes, toties ver cursibus actum,
Quas tulit autumnus dederit cultoribus umbras;
Tunc multis gravior tandem subjungitur annis,
Lustrorum numero victus.

L'affare si fa molto più serio quando Cheremone, citato da Giovanni Tzetze, [3] ci dice che la fenice vive sei o sette mila anni. È cosa ben dispiacevole che il mondo abbia appena durato tanto, quanto dee vivere cotesto uccello. Frattanto però noi ci troviamo nell' oscurità intorno alla vera durata della sua vita. Converrà desistere dal ricercarla e contentarci d'ignorare la verità quanto a questo punto. Forse le ricerche che faremo

[1] *Lactantius*, Phœnice, v. 59, seqq.
[2] *Claudianus*, de Phœnice v. 27, seqq.
[3] *Tzetzes*, Chil. 5, v. 395, seqq.

intorno alla patria della fenice e al luogo della sua dimora ordinaria saranno più fortunatè.

Erodoto ci narra che, secondo una tradizione ricevuta tra gli Egiziani, questo uccello veniva in Eliopoli dall'Arabia. Anche a Plinio si era detto che la fenice era animale arabo. [1] Tale infatti era la opinione di alcuni, come vedesi pure presso Tacito. [2] Essa fu abbracciata da Solino. [3] Il così detto Lattanzio sembra divisare l'Arabia felice, allorchè descrive il paese dell' uccello redivivo. [4]

Est locus in primo felix Oriente remotus,
  Qua patet æterni maxima porta poli:
Nec tamen æstivos, hyemisque propinquus ad ortus,
  Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
  Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum juga celsa putantur;
  Per bis sex ulnas eminet ille locus.

Sant' Isidoro chiama ancor egli la fenice uccello di Arabia. [5] S. Clemente Papa [6] e Sant' Ambrogio collocano pure la fenice in Arabia. Nondimeno Ovidio sembra farla assiria: [7]

Una est quæ reparet, seque ipsa reseminet ales,
Assyrii Phœnica vocant.

[1] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 10, Cap. 2.
[2] *Tacitus*, Annal. Lib. 6, Cap. 28.
[3] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[4] *Lactantius*, Phœn. v. 1, seqq.
[5] Phœnix, Arabiæ avis, dicta, quod colorem phœniceum habeat, vel quod sit toto corpore singularis, et unica. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 7.
[6] *S. Clemens Papa*, Ep. 1, ad Corinth. num. 25.
[7] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 15.

Così anche Marziale. Ausonio, Aristide,[1] Filostrato[2] la fanno indiana. Sant' Epifanio dice che essa « abita vicino » all' India.[3] » Altrove però la chiama arabica.[4] Claudiano descrive il luogo della sua dimora in questa guisa:[5]

Oceani summo circumfluus æquore lucus
Trans Indos, Eurumque viret, qui primus anhelis
Sollicitatur equis vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru;
Unde rubet ventura dies, longeque coruscis
Nox afflata rotis refugo pallescit amictu.
Hæc fortunatus nimium Titanius ales
Regna colit, solusque plaga defensus iniqua
Possidet intactas ægris animalibus oras,
Sæva nec humani patitur contagia mundi.

Alcuni spacciavano, a dire di Antifane citato da Ateneo, che la fenice nasce in Eliopoli città famosa di Egitto:[6]

Le fenici in Eliopoli, in Atene
Fama è che nascan le civette, in Cipro
Nascan colombe, ed a Giunon produca
L' augel dorato, il vagheggiato augello,
Il leggiadro pavon Samo feconda.

Ecco la fenice trasportata dall'Asia all'Affrica. Almeno potesse ella trattenersi in pace in questa parte del mon-

[1] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I., de Rhetor.
[2] *Philostratus*, Ep. 46.
[3] *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.
[4] *Idem*, Ancorat. Cap. 80.
[5] *Claudianus*, de Phœn. v. 1, seqq.
[6] *Antiphanes*, in Conterraneis ap. Athenæum Deipnosoph. Lib. 14.

do, giacchè nell'Asia ha dovuto cangiare tante volte di luogo. Ma ecco che un Re di Etiopia, scrivendo al sommo Pontefice, la fa venir nel suo regno e si vanta di possederla. E forse degli Etiopi intende parlare Filostorgio allorchè dice:[1] « Anche quel rinomato uccello, » a cui si dà il nome di fenice, trovasi presso di essi. » Questo luogo trovasi trascritto da Niceforo. Eccoci dunque in una piena incertezza anche quanto al paese della fenice.

Defraudati ancora questa volta nelle nostre speranze, non possiamo lusingarci di essere molto bene istruiti dagli antichi intorno al modo in cui quell'uccello muore e risorge. È vero che la maggior parte degli scrittori la fa morir bruciata e risorgere dalle proprie ceneri:

Aut cinis eoa positi Phœnicis in ara:

disse Lucano:[2] e l'autore del poemetto sul giudizio di Dio attribuito a Tertulliano:[3]

Et renovata suo vivit fuligine Phœnix,
Et sua mox volucris, mirum! post busta resurgit.

Giunto il tempo in cui la fenice omai vecchia deve ringiovenire, il sole, dice Claudiano,[4]

Propere flavis e crinibus unum
Concussa cervice jacit, missoque volentem

[1] *Philostorgius*, Epit. ex Hist. Eccl. Lib. 3, Cap. 11.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 680.
[3] De judicio Domini, v. 133, seq.
[4] *Claudianus*, de Phœn. v. 55, seqq.

Vitali fulgore ferit: jam sponte crematur,
Ut redeat, gaudetque mori, festinus in ortum.
Fervet odoratus telis cœlestibus agger,
Consumitque senem: nitidos stupefacta juvencos
Luna premit, pigrosque polus non concitat axes.
Parturiente rogo, cunis natura laborat
Æternam ne perdat avem, flammasque fideles
Admonet ut rerum decus immortale remittant.

Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria scrive che « la fenice » figlia del sole risorge dalle ceneri, in cui si ridusse: »[1] e S. Gregorio Nazianzeno fa pure che essa sia ravvivata dalle fiamme.[2] Par che Solino voglia dir lo stesso quando chiama rogo il cumulo di rami e di erbe odorifere sopra il quale la fenice si pone per morire.[3]

Nondimeno la narrazione di molti autori è ben differente. Essi vogliono che il corpo della fenice rinchiuso in una specie di sepolcro imputridisca e produca un verme, il quale si cangi in uccello, e acquisti la figura della fenice. Tale è il racconto di Manilio.[4] Erodoto avea inteso dire che la fenice risorta, o piuttosto la nuova fenice, composta una massa di mirra grande in modo, che essa valesse a portarla, vi faceva uno scavo, entro cui riponeva il corpo del padre, e chiusa l'apertura similmente con mirra, portava quel-

[1] *Theophylactus Archiepiscopus Bulgariæ*, Epist. 72.

[2] *S. Gregorius Nazianzenus*, Præcept. ad Virgin.

[3] Rogos suos struit cinnamis, quos prope Panchajam concinnat in solis urbe, strue altaribus superposita. *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.

[4] Ex ossibus... et medullis ejus nasci primo ceu vermiculum; inde fieri pullum, principioque justa funera priori reddere, et totum deferre nidum prope Panchajam in solis urbem, et in ara ibi deponere. *Manilius*, ap. Plin. hist. nat. Lib. 10, Cap. 2.

l'invoglio in Eliopoli, e lo deponeva nel tempio del sole.[1] S. Clemente Papa,[2] seguito da S. Cirillo Gerosolimitano,[3] scrive che la fenice « vicina a morire si fabbrica » un sepolcro con incenso, mirra ed altri aromi, nel » quale entra al tempo prefisso, e muore. Dalla sua » carne imputridita, segue il Santo Pontefice, nasce un » verme, che si nutre dell' umore del defonto animale, » e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso, prende » il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e » partendo dall'Arabia, lo trasporta in Egitto, ove di » giorno, alla presenza di tutti, lo depone sopra l'al» tare del sole in Eliopoli. Ciò fatto, ritorna al luogo » della sua dimora. » Pomponio Mela non fa menzione del verme nato dal corpo corrotto della fenice; ma dice che questa, morta e imputridita, si concepisce essa stessa.[4] Sant' Ambrogio non è ben d'accordo con se medesimo, poichè altra volta la fa morire naturalmente, e risorgere nel verme prodotto dall'umore delle sue carni;[5] altra volta la fa uccidere dalle fiamme, e rinascere dalle proprie ceneri.[6] Ovidio nulla ha del verme, nulla della putrefazione, nulla pure delle fiamme. Egli si contenta di dire:[7]

Corpore de patrio parvum Phœnica renasci:

[1] *Herodotus*, in Euterpe Lib. II.
[2] *S. Clemens Papa*, Ep. 1 ad Corinth. num. 25.
[3] *S. Cyrillus Hierosolymitanus*, Catech. num. 18, Cap. 8.
[4] Ubi quingentorum annorum ævo perpetuo duravit, super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat, solviturque: deinde putrescentium membrorum tabe concrescens, ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur. *Pomponius Mela*, de situ orb. Lib. 3, Cap. 4.
[5] *S. Ambrosius*, in Hexæm. Lib. 5, Cap. 23 de fide resurrect.
[6] *Idem*, Enarrat. in Psalm. 118. Octonar. 19, v. 145.
[7] *Ovidius*, Metam. Lib. 15.

senza curarsi d'indicare in qual modo ciò avvenga. Elia Cretese fa nascere il verme non dal corpo putrefatto, ma dalle ceneri della fenice.[1] Sant'Epifanio scrive che questa « percuotendosi più volte il petto colle ali, fa » uscire dal suo corpo del fuoco, il quale accende la » materia sottoposta, e così rimane essa interamente » incenerita. » Che quindi per effetto della divina provvidenza, una pioggia opportuna estingue la fiamma, e dagli avanzi del corpo bruciato sorge un verme, il quale ben tosto si veste di piume, e diviene un piccolo uccello, che fatto più grande al terzo giorno si fa vedere agli abitanti del luogo.[2] L'autore del poemetto sulla fenice, suppone che dal corpo di questo uccello già morto esca una fiamma che lo consumi:[3]

Interea corpus genitali morte peremptum
  Æstuat, et flammam parturit ipse calor;
Æthereoque procul de lumine concipit ignem;
  Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
Quos velut in massam cineres in morte coactos
  Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
  Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore certo,
  Seque ovi teretis colligit in speciem:

[1] Phœnicem (avis hoc est indicæ nomen) ajunt, multis vivendo annis exactis, aromaticis sarmentis insilientem, eaque per solis radios incendentem exuri. Deinde vermem ex ipsius cineribus nasci, qui non multo post, alas nactus, in phœnicem restituatur. *Elias Cretensis*, Schol. ad. S. Gregor. Nazianzen. Orat. 2, contra Eunomian.—Tale quiddam de phœnice ave indica narratur, qui post multos annos in aromaticos fasciculos illapsus, iisque per solares radios accensis exuritur. Hinc de cinere suo vermem gignit, qui non multo post, alas nanciscitur, et rursus in phœnicem restituitur. *Idem*, Scol. ad S. Greg. Naz. Orat. 6, contra Macedonian.

[2] *S. Epiphanius*, Ancorat. Cap. 80.

[3] *Lactantius*, Phœn. v. 95, seqq.

Inde reformatur qualis fuit ante figura;
Et Phœnix ruptis pullulat exuviis.

Fra tanta confusione e diversità di pareri, converrà determinarsi ad un partito. Alcuni fra gli antichi stessi ce ne additano uno, che è fuor di dubbio il più sicuro.

Al tempo di Aristotele si parlava certamente in Grecia della fenice, poichè Erodoto ne avea ragionato a lungo nella sua Euterpe. Eppure quel Filosofo nella sua storia degli animali, non fece motto di questo uccello, il che mostra che egli lo tenea per favoloso. Molto tempo dopo di lui, quando tutti conoscevano la novella della fenice, Strabone parlando dell' Arabia, dell' India, dell'Etiopia, e annoverando gli animali che queste regioni producevano, trascurò del tutto quel preteso portento della natura, che solo sarebbe stato capace di render celebre un paese. Plinio, avendo a parlare della fenice,[1] protesta dapprima che non sa se meriti fede ciò che se ne racconta; e altrove dice espressamente, che la lunga vita della fenice ha molto del favoloso.[2] Sant' Agostino non par molto persuaso della verità della sua resurrezione,[3] e Fozio crede che S. Clemente sia degno di riprensione, perchè nella epistola prima ai Corintj, « si serve dell' esempio della » fenice come di cosa verissima. »[4] E convien dire che

[1] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 10, Cap. 2.

[2] Et reliqua fabulosius in phœnice ac Nymphis. *Idem*, l. c. Lib. 7, Cap. 48.

[3] Quod enim de phœnice loqueris, ad rem, de qua agitur, omnino non pertinet. Resurrectionem quippe illa significat corporum, non sexum destruit animarum: si tamen, ut creditur, de sua morte renascitur. *S. Augustinus*, De anima, et ejus orig. Lib. 4, Cap. 20.

[4] *Photius*, Biblioth. Cod. 126.

nei secoli meno felici per la letteratura, la storia della fenice avesse nondimeno perduto molto del suo credito presso i Greci, poichè S. Massimo Martire, scrittore del secolo settimo, non solamente combatte l'errore di chi teneala per vera, ma arrossisce anche e teme di rendersi ridicolo, di sembrar pazzo e di giostrare all'aria, combattendo quella favola, quasi tutti gli uomini sensati l'avessero già riconosciuta per tale.[1]

[1] *S. Maximus Martyr*, adversus dogm. Severi ad Petrum illustrem.

CAPO DECIMOTTAVO.

DELLA LINCE.

Si spacciò nel secolo decimosettimo, che un detenuto in Anversa vedea tutto ciò che era nascosto sotto qualunque sorta di panni o di vestimenta, purchè in queste non fosse nulla di rosso. Il matematico Huyghens, che probabilmente non credeva a questa fola, ne diede conto nondimeno in tono serio al P. Mersenne, forse per prendersene giuoco. Nel 1725 si divulgò che vivea in Lisbona una donna fornita di una vista molto più singolare. Era fama che essa scuoprisse col solo aiuto dei suoi occhi le acque sotterranee, e vedesse il sangue, e tutto ciò che è nell'interno del corpo umano. Nel settembre di quell'anno il Mercurio di Francia pubblicò una lunga lettera sopra questa meraviglia. I dotti si ricordarono allora della lince, alla quale gli antichi avevano attribuita la proprietà di vedere attraverso le muraglie e i ripari più spessi.

La lince non è un animale del tutto immaginario come la fenice: essa può chiamarsi favolosa per metà. Tutte le nozioni che gli antichi ce ne hanno date, prese

insieme, ci presentano l'idea di un quadrupede che non ha mai esistito. Conviene dunque rigettarne alcune come false, applicando le altre a quello fra gli animali conosciuti, che si trovi avere la massima correlazione possibile colla lince degli antichi. L'Accademia reale delle scienze di Parigi ha trovato che questo animale è il lupo cerviero, quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia, nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania, e nel Canadà, ove essi sono più piccoli e più bianchi che in Europa. Le pellicce che somministrano questi animali, sono conosciute anche tra noi. Bochart[1] avea creduto dover porre la lince nella classe delle pantere, ma queste benchè siano macchiate come il nostro quadrupede, sono ben differenti da esso nelle orecchie, nella coda, che hanno lunghissima, mentre quella della lince è molto corta, e nella pelle, che non hanno coperta di lunghi peli, come l'animale di cui parlo.

Sembra che alcuni anche tra gli antichi abbiano considerata la lince come un quadrupede semi-favoloso. Plinio la pone insieme colla sfinge, coi cavalli alati e cornuti, e con altri simili mostri;[2] e Ovidio e Servio ci raccontano la sua origine affatto mitologica.[3] Si facea uso delle viscere della lince nelle operazioni magiche.

[1] *Bochart,* Hierozoic. Par. 1, Lib. 3, Cap. 8.

[2] *Plinius,* Hist. nat. Lib. 8, Cap. 28.

[3] Lyncus rex Scythiæ fuit, qui missum a Cerere Triptolemum, ut hominibus frumenta monstraret, susceptum hospitio, ut in se gloria tanta migraret, interimere cogitavit, ob quam rem irata Ceres, eum convertit in lynceam feram varii coloris, ut ipse variæ mentis extiterat. *Servius,* ad Virgil. Æn. Lib. 1, v. 327.

Non spuma canum, quibus unda timori est,
Viscera non lyncis, non diræ nodus hyænæ
Defuit:

dice Lucano descrivendo gl' incantesimi della sua Tessala.[1] Si tenea la lince per animale sacro a Bacco, e destinato al suo servigio. Ovidio canta in un'apostrofe a questo Dio:[2]

Tu bijugum pictis insignia frænis
Colla premis lyncum:

ed altrove:[3]

Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam,
Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.

Nemesiano dice di Bacco:[4]

Quin etiam Deus ille, Deus, Jove prosatus ipso,
Et plantis uvas premit, et de vitibus hastas
Ingerit, et lynci præbet cratera bibenti.

Celebri sono quei gonfi versi di poeta incerto deriso da Persio:[5]

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 671, seqq.
[2] *Ovidius*, Metam. Lib. 4.
[3] *Idem*, l. c. Lib. 3.
[4] *Nemesianus*, Ecl. 3.
[5] Auctor incertus, ap. Pers. Sat. 1, v. 100, seqq.

Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis,
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

L'Etiopia fu creduta da Plinio la patria delle linci. [1] Ovidio le fa derivare dall'India: [2]

Victa racemifero lyncas dedit India Baccho.

Ma Buffon vuole che esse siano almeno rarissime nei paesi caldi, e riprende Klein, [3] che avea asserito trovarsene delle assai belle in Asia e in Affrica e singolarmente in Persia, narrando di averne veduta una in Dresda molto ben moscata, e di gambe alte, venuta dall'Affrica, e Kolbe, che le avea credute communi nel Capo di Buona-Speranza.

Gli antichi ci hanno rappresentata la lince come un animale timido.

Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas:

disse Orazio, [4] che altrove la chiama fugace: [5]

Deliæ tutela Deæ, fugaces
Lyncas, et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum.

[1] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 8, Cap. 21.
[2] *Ovidius*, Metam. Lib. 15.
[3] *Klein*, de quadrup.
[4] *Horatius*, Carm. Lib. 2, Od. 13, v. 39, seq.
[5] *Idem*, l. c. Lib. 4, Od. 6, v. 33, seqq.

Achille presso Stazio dice di Chirone:

> Nunquam ille imbelles Ossæa per avia lynces
> Sectari, aut timidos passus me cuspide damas
> Sternere.

Questa idea è falsa. La lince vive di caccia, assalta i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scojattoli, le lepri, i caprioli, e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente, anche sulla cima degli alberi; le succhia il sangue e le apre il cranio per divorare il cervello. Charlevoix [1] dice che la lince del Canadà non vive che di selvaggiume. Benchè non molto crudele, scrive Leclerc, la lince è terribile a vedersi. Quella della Norvegia, secondo il rapporto di Pontoppidan, se viene assalita da un cane, si pone supina, e colle unghie, che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo che giunge ben tosto a respingere l'assalitore. Certamente anche nei tempi antichi sembra avervi avuto chi riguardasse la lince come un animale feroce, poichè Virgilio parlando del furore che concepiscono le cavalle innamorate, che cosa, dice, hanno che fare con queste le linci, i lupi, i cani? [2]

> Quid lynces Bacchi variæ, et genus acre luporum,
> Atque canum?

Fuor di dubbio, soggiunge, [3]

> Ante omnes furor est insignis equarum.

[1] *Charlevoix*, Hist. et Descript. génér. de le nouv. France.
[2] *Virgilius*, Geor. Lib. 3, v. 264, seq.
[3] *Idem*, l. c. 266.

Di raro la lince torna per la seconda volta ad una preda: perciò forse si credè communemente che essa fosse di cattivissima memoria. [1]

Gli antichi teneano la lince per animale di color vario e sparso di macchie, nel che non erravano. [2] Euripide chiama le linci macchiate: [3] e Virgilio fa dire da Venere ad Enea e al suo compagno Acate: [4]

> Heus.... juvenes, monstrate mearum
> Vidistis si quam hic errantem forte sororum
> Succinctam pharetra, et maculosæ tegmine lyncis.

Alcuni codici hanno: λυγγὸς, in luogo di: σφιγγὸς, in quel verso citato da Plutarco: [5]

> O ingannatrice, varia più di lince.

Che gli antichi avessero qualche cognizione dell'uso delle pellicce che somministrano le linci, può dedursi sì dal luogo di Virgilio che ora ho riferito, sì da quei versi di Stazio, nei quali si descrive un cavallo montato dal cavaliere: [6]

> Cornipedem, trepidos suetum prævertere cervos,
> Velatum geminæ dejectu lyncis, et arma
> Mirantem gravioris heri sublimis agebat.

[1] Natura lynces insitum habent ne post tergum respicientes, meminerint priorum, et mens perdat quod oculi videre desierint. *S. Hieronymus*, Epist. 44.

[2] Lynx, dictus, quia in luporum genere numeratur; bestia maculis terga distincta, ut pardus, sed similis lupo. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 2.

[3] *Euripides*, in Alceste.

[4] *Virgilius*, Æn. Lib. I, v. 325, seqq.

[5] *Plutarchus*, de audiend. poet.

[6] *Statius*, Thebaid. Lib. 4.

Favola molto nota e molto divulgata presso gli antichi fu quella del lincurio, sorta di pietra, o gemma, che si credè essere la orina della lince addensata e indurata. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di cuoprire la sua orina di terra, del quale onesto costume fa menzione anche Plutarco. « Antipatro, dic' egli, » che accusa di poca mondezza gli asini e le pecore, » non so perchè non abbia fatta parola delle linci e » delle rondini, delle quali quelle trasportan via e cuo» prono e nascondono i loro escrementi, e queste inse» gnano ai loro figliuoli a sgravarsi collocandosi in guisa » da sporgere al di fuori del nido. »[1] Fu dunque questa costumanza della lince, che fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse ciò che essa avea tanto cura di celare. Chi il crederebbe? Quel povero animale fu chiamato invidioso e maligno, e fu accusato di volere impedire che gli uomini profittassero delle gemme che si formavano dalla sua orina. Uno dei suoi accusatori fu Teofrasto, che Solino cita a questo proposito.[2] Demostrato presso Plinio distingue due sorte di lincurj, gli uni formati dalla orina dei maschi, e gli altri da quella delle femmine tra le linci.[3] Sant' Isidoro rimette in campo l' invidia delle linci.[4] Plinio però poco credulo

[1] *Plutarchus:* Terrestria ne, an aquatil. animal. sint callidiora.

[2] Urinas (lyncum) coire in duritiem pretiosi calculi fatentur qui naturas lapidum exquisitius sunt persecuti. Istud etiam ipsas lynces præsentiscere hoc argumento probatur, quod egestum liquorem illico arenarum cumulis, quantum valent, contegunt, invidia scilicet, ne talis egeries transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet. *Solinus,* Polyhist.

[3] Lyncurion... fieri ex urina lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e fœminis languidius atque candidum. *Demostratus,* ap. Plin. hist. nat. Lib. 37, Cap. 2.

[4] Hujus urinam converti in duritiem pretiosi lapidis, qui lyncurius appel-

e niente persuaso della singolare virtù della orina di questi animali e della loro invidia, giudica bene negare assolutamente l'esistenza del lincurio.[1] Diocle[2] però, Metrodoro, Dioscoride, Eliano, Strabone', Giuseppe Ebreo,[3] S. Girolamo[4] hanno parlato di cotesta pietra, e ne è fatta pure menzione nella volgata della Scrittura, e nella versione dei Settanta.[5] Si ha nelle transazioni della Società reale di Londra una memoria del sig. Guglielmo Watsa, appartenente all'anno 1759, sopra il lincurio degli antichi. L'autore vi rigetta le opinioni di Woodward e di Geoffroi, il primo dei quali avea creduto che quella pietra fosse una specie di belennite; il secondo che non fosse diversa dall'ambra. Egli pensa che il lincurio non sia altro che la pietra del Ceylan. Sant'Epifanio crede che il lincurio, o ligurio della Scrittura, possa prendersi per il giacinto.[6] Il cavalier Carlo Antonio Napione in una memoria sul lincurio, pubblicata in Roma nel 1795, cerca di provare che questa gemma è una specie di elettro, che essa fu dapprima detta ligurio dalla Liguria, e poscia corrottamente lincurio, e che da questa corruzione nacque la favola della orina della lince addensata.

La lince è celebre principalmente per la vista me-

latur, quod et ipsos lynces sentire hoc documento probatur. Nam egestum liquorem arenis, in quantum potuerint, contegunt, invidia quadam naturæ, ne talis egestio transeat in usum humanum. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 2.

[1] Ego falsum id totum arbitror, nec visam in ævo nostro gemmam ullam ea appellatione. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 37, Cap. 3.

[2] *Diocles*, ap. eumd. l. c.

[3] *Josephus*, Aotiq. Judaic. Lib. 3, Cap. 7.

[4] *S. Hieronymus*, Epist. 128.

[5] Exodi Cap. 28, v. 19, Cap. 39, v. 12.

[6] *S. Epiphanius*, de 12 gem., quæ sunt in veste Aaron. Cap. 7.

ravigliosa che gli antichi gli attribuivano. Si credea che essa giungesse a vedere gli oggetti posti dietro ad altri oggetti, qualità che riuscirebbe molto incommoda, se ne fosse provveduto qualcuno che sapesse profittarne. Per fortuna, malgrado i racconti dell' Huyghens e del Mercurio di Francia, che ho accennati di sopra, nessuno si è trovato fino ad ora che ne fosse fornito. In verità la lince ha gli occhi vivi e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. Quella della Norvegia ha la vista acuta, e scorge la preda molto di lontano, al riferire di Pontoppidan. Non credo però che questo ci autorizzi a prestar fede a quel detto di Plinio, che le linci « vedono meglio di ogni quadrupede. » [1] Oppiano chiama questi animali, εὐγλήνους, cioè, di *buoni occhi.* Gli occhi della lince passarono in proverbio, e significarono vista ottima ed acutissima, ovvero, diligenza o penetrazione. Orazio fa uso di questo modo di esprimersi: [2]

> Ne corporis optima lynceis
> Contemplere oculis; Hypsæa cæcior, illa
> Quæ mala sunt spectes.

Non so se anteriore o posteriore alla favola delle linci debba dirsi quella di Linceo, e se questo abbia tratta dalle linci la sua denominazione, o le linci debbano a lui la chimerica idea che si concepì della loro vista. Ognuno sa che Linceo, secondo la venerabile antichità, era un valentuomo che avea seduto sulla barca degli

[1] Clarissime omnium quadrupedum cernunt. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28 Cap. 8.
[2] *Horatius*, Sermon. Lib. 1, Sat. 2, v. 90, seqq.

Argonauti, e avea superati per la prima volta coi suoi compagni gli ostacoli che l'acqua frapponeva ad un assassinio. Questo bravo navigatore avea una vista sì perfetta, che vedea sotterra le miniere, e facea altre prove da non credere. Basti dire che scoprì Castore e Polluce nascosti dentro una quercia scavata; che da una riva del mare vedea tutto ciò che si facea sulla riva opposta; che dalla sommità del Taigeto, monte della Laconia vicino a Sparta, scorreva cogli occhi tutto il Peloponneso; e che stando in Sicilia vide distintamente la flotta punica che salpava dal porto di Cartagine [1] e ne contò le navi ad una ad una.

> Dall' alto del Taigeto di lontano,
> Sul tronco di una quercia il vide assiso
> Linceo, quel che spingea sì lungi il guardo,
> Che simil tra i mortali alcun non ebbe;

dice Pindaro di Castore. [2] Teocrito chiama Linceo, ἀκριβῆ ὄμμασι, cioè, *dal guardo acuto:* [3] e Seneca fa dire a Medea: [4]

> Trans Pontum quoque
> Summota Lynceus lumine immisso videt.

Secondo la favola, scrive S. Girolamo, [5] Linceo vedeva attraverso le muraglie. Egli « era di vista sì acuta, dice

[1] *Plutarchus*, de commun. notit. adversus Stoic.
[2] *Pindarus*, Nem. Od. 1, v. 114, seqq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 23, v. 193.
[4] *Seneca*, Med. Act. 2, Sc. 2, v. 231, seq.
[5] Lynceus, ut fabulæ ferunt, videbat trans parietem. *S. Hieronymus*, Epist. 61, adversus error. Joan. Hierosolym.

» lo Scoliaste di Luciano,[1] che vedea perfino sotterra. »
Non è dunque meraviglia che gli antichi ripetessero sì sovente il nome di Linceo, quando parlavano di qualche uomo di buona vista, ovvero se ne servissero metaforicamente per significare la sottigliezza di chi esamina con diligenza o la sagacità o la finezza dell' ingegno di qualcuno. « Tu certamente, dice Luciano ad Ermo-
» timo, ci sembri più perspicace di Linceo. »[2] Egli si serve più volte di questo nome per simili usi.[3] Benchè l' uomo abbia tutti i sensi, scrive Seneca,[4] non tutti gli uomini hanno gli occhi come quelli di Linceo. Tu certo, dicea Orazio a Mecenate, non speri di vedere come Linceo; nondimeno non lasci di medicarti gli occhi, quando li hai lacrimosi e mal disposti:[5]

Non possis oculis quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

La vista di Linceo era dunque presso gli antichi la materia di un proverbio, fondato come tanti altri sulla favola. A questa pensano alcuni che abbia dato luogo la sufficienza in astronomia di quel buon Argonauta, che vuolsi provare con un passo di Plinio,[6] e che potrebbesi anche dedurre da quei versi di Valerio Flacco:[7]

At frater magnos Lynceus servatur in usus,

[1] *Scholiastes Luciani*, ad Icaromenip. sive Hyperneph.
[2] *Lucianus*, in Hermot. sive de sect.
[3] *Idem*, in Tim. sive Misanthr. in Dial. Menip. et Tires. Pro Imagin. et in Icaromenip. sive Hyperneph.
[4] Homo omnes sensus habet, nec ideo tamen omnes homines aciem habent Lynceo similem. *Seneca*, de Benef. Lib. 4, Cap. 27.
[5] *Horatius*, Epist. Lib. 1, Epist. 1, v. 28, seq.
[6] *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 17.
[7] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 1.

Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.
Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati, cumque æthera Jupiter umbra
Perdiderit, solus transibit nubila Lynceus.

Tzetze [1] pensa che Linceo sia stato il primo scopritore delle miniere, e che ciò gli abbia procurata la fama di uomo acutissimo di vista; piccolo compenso per un merito reale, convertito così in una qualità favolosa, seppure fu merito il far conoscere ciò che sconosciuto niuno avrebbe desiderato, e che scoperto tutti desiderano, e spesso senza potere ottenere.

[1] *Tzetzes*, Schol. ad Lycophron. Cassandr.

CAPO DECIMONONO.

RICAPITOLAZIONE.

La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo. Il pregiudizio , nel senso in cui qui si usurpa questa parola, è ben differente dall'errore; poichè questo può nascere insieme e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi, ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo e regna nella massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente. Noi dunque ristringendoci a considerare i pregiudizj, abbiamo assunto l'incarico di esaminare appena una decima parte degli errori; limitandoci a riandar col pensiero i pregiudizj degli antichi, abbiamo fatto oggetto delle nostre ricerche appena una terza parte dei pregiudizj. Molti errori popolari dei nostri avi si sono presentati successivamente e con ordine al nostro sguardo. La Teologia, la pretesa scienza del futuro, la pneumatologia, l'astrono-

mia, la geografia, la meteorologia, la storia naturale dell'uomo, la zoologia degli antichi ci hanno somministrato argomento di ridere e di riflettere. La materia però è ben lungi dall'essere esaurita. Frattanto dalle ricerche che abbiamo fatte fino ad ora possiamo trarre quella utilità che il filosofo deve cercare dappertutto. Analizzando quanto all'errore lo spirito del volgo, possiamo distinguere in classi alcuni dei suoi pregiudizj, venendo con ciò a conoscere qualcuna tra le sorgenti dalle quali questi derivano.

La superstizione è una gran fonte di errori in materia di Religione, vale a dire, in quella materia nella quale gli errori sono più perniciosi, e sarebbono anche più durevoli, se un Essere, che può tutto, non prendesse cura di distruggerli. La superstizione, dice Teofrasto,[1] è un timore mal regolato della Divinità. Questa definizione non conviene all'uopo nostro. Più opportuna è quella di un moderno: La superstizione è un abuso della Religione nato dall'ignoranza. Avrebbe potuto dire: è un effetto dell'ignoranza di chi pratica la Religione. Il volgo è naturalmente religioso. Questa qualità è ottima. Ma quasi nessuna delle buone qualità del volgo si contiene dentro i suoi limiti, e tutto ciò che eccede i suoi limiti è cattivo in quanto li eccede. La sola scienza può fissare il punto preciso, oltre il quale non debbono estendersi gli effetti di una virtù, o di una prevenzione giusta ed opportuna. È impossibile che l'ignoranza conosca questo punto, e per conseguenza è quasi impossibile che le stesse buone qualità del volgo

[1] *Theophrastus*, Caracter. Cap. 16.

non producano qualche cattivo effetto. La Religione ha prodotta la superstizione; e poichè il male che nasce da un gran bene suol esser grande ancor esso, è evidente che la superstizione deve essere un male considerabilissimo, poichè la Religione è il più grande di tutti i beni, ed essa corrompe la Religione. Il rispetto giustissimo, che si ha per questa augusta madre della umanità, applicato a cose chimeriche rende difficilissimo al saggio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle che insegna la più pura delle dottrine, si vuole che esse facciano causa commune colla Religione, e si crederebbe rigettando quelle mancare a questa. Il popolo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei pregiudizj è, secondo lui, un irreligioso. Quindi la Religione più pura è nel linguaggio del volgo un'empietà; quindi obbligarlo ad esser pio secondo le regole della pietà vera è un costringerlo a divenire infedele; quindi spogliarlo dei pregiudizj più perniciosi è un cercar di sedurlo e di perderlo. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati, che confondendo la verità coll'abuso che se ne è sempre fatto, hanno rese indifferentemente la Religione e la superstizione gli oggetti dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella! La superstizione è dunque dannosa per ogni verso; sì perchè ne è violata la purità della Religione; sì perchè trae i popoli in errori sopra un punto che essenzialmente non può ammetterli; sì perchè offuscando loro la mente e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi più santi impedisce loro di conoscere e di praticare ciò che è

assolutamente necessario; sì ancora perchè dà occasione agli empj di schernire le verità più venerabili e di pervertire i deboli con questo mezzo. Appartiene alla superstizione ciò che abbiamo detto degli errori che gli antichi ebbero intorno agli Dei, agli oracoli, alla magia, ai sogni, allo sternuto, agli spiriti subalterni, alle ecclissi, alle comete, al tuono, alla folgore, al vento, al tremuoto. Essi sono stati le vittime di questi errori; e tanti milioni di eretici, educati tra massime false, che crederebbono empietà il disprezzare, sono anche al presente le vittime dei pregiudizj di Religione che hanno succhiati col latte. Il vivere nella vera Chiesa è il solo rimedio contro la superstizione. Un errore considerabile non può nascere e propagarsi nel seno di questa, senza esser ben tosto esaminato e schiacciato, o almeno reso manifesto e dichiarato errore in faccia all'universo. Soltanto leggeri pregiudizj e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell'ordine e dell'unità, capitale nemica dell'errore.

La credulità è, e sarà sempre, come sempre è stata, una sorgente abbondantissima di pregiudizj popolari, alla quale si possono quasi ridurre tutte le altre sorgenti di pregiudizj, poichè nessun errore è nato tutto ad un tratto nella mente di tutti. Qualcuno ne ha concepita l'idea, e questa aiutata dalla credulità si è propagata appoco appoco e si è resa commune a popoli interi. La credulità popolare non ha rimedio. Essa durerà fino che il volgo sarà ignorante, vale a dire, fino che sarà volgo. Un uomo ignorante, e che nella maggior parte delle cose non presume di sapere più di un altro, crederà sempre tutto ciò che gli verrà detto, e stimerà

effetto di folle arroganza ed anche di stupidità il dubitarne. Si sarà sempre credulo finchè non si saprà esaminare, o almeno non si ardirà tentare di farlo, e per conseguenza fino che durerà l'ignoranza, che sarà necessariamente il patrimonio eterno del volgo.

Accade però bene spesso che gl'ignoranti non siano assai docili, e non prestino fede facilmente a chi vuol persuaderli di qualche verità. Ciò avviene d'ordinario quando questa si trova in opposizione con qualche errore che essi hanno abbracciato molto prima, e che si confà molto più al temperamento del loro intelletto. Vuolsi persuadere ad un uomo di campagna a lasciar di credere alle streghe, di far uso egli medesimo d'incantesimi per allontanare dai suoi campi delle disgrazie, di regolarsi nelle sue operazioni campestri colle diverse fasi della luna? Ciò riuscirà difficilissimo e quasi impossibile. L'affezione che quell'uomo ha per le antichissime opinioni e per le vecchie costumanze delle genti di villa; la profonda venerazione che conserva per i suoi maggiori che gliele hanno trasmesse e raccomandate caldamente; l'uso continuo di riguardarle come cose evidentemente vere e necessarie, cominciato sin dall'infanzia, e consolidato dalla forza potentissima di un'educazione rozzamente condotta; l'inclinazione per il meraviglioso, naturale a tutti gli uomini; altrettante sorgenti di errori popolari inespugnabili; renderanno inutili le cure di chi travaglierà a disingannarlo. La credulità, trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà che rimangano vittoriose quelle opinioni che hanno gettate già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici.

La mancanza di esame, di critica, e di ciò che è necessario per giudicare, la negligenza che impedisce di riflettere e fa che non si abbia cura di accertarsi di una cosa prima di crederla; ben di raro vanno disgiunte dalla credulità. Gli errori degli antichi intorno ai pigmei, ai centauri e agli altri mostri semiumani, alla fenice, alle linci, in una parola tutti gli errori che possono chiamarsi istorici o geografici, tutti quelli che non aveano altro fondamento che una fama vaga e una tradizione incerta, di cui non conosceasi l'origine, ovvero la testimonianza di qualche viaggiatore, o di qualche scrittore indegno di fede, amplificata poi anche e sfigurata, derivavano da queste sorgenti.

L'ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, e, come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi la ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poichè l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un'idea ordinariamente falsa di ciò che può produrlo. Questa idea communicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi naturalmente ignoranti nella fisica l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente e con ordine invariabile: esse si crederono animate. Si vide che il sole illuminava e riscaldava. Il fuoco produceva ambedue questi effetti, ed esso non potea sussistere senza alimento. Si

stimò dunque che il sole avesse bisogno di pascolo. Quest'astro non risplendeva durante la notte per una parte della terra. Si credè che esso si estinguesse al finire del giorno, poichè un lume è spento quando non risplende. Da che sono nati tutti questi errori, se non dall'ignoranza delle cause? Abbiamo veduto che da questa ebbe pure origine l'astrologia.

Ecco molte fonti di errori, ecco molti scogli, nei quali la ragione va ad urtare, ecco molti abissi, nei quali essa piomba e si perde. La sua face si spegne, e la verità ci scomparisce dagli occhi. Quanto è frequente per l'uomo questa sventura! Quanto è raro che egli la tema! Noi dormiamo tranquillamente mentre l'errore ci è sopra e ci preme le pupille. Fino la filosofia è divenuta per noi una sorgente di errori. Fino l'incredulità è divenuta madre di pregiudizj più perniciosi di quelli che la credulità ha mai prodotti. Ad onta eterna del nostro secolo, che ha saputo render malvagio ciò che l'uomo può colle sue qualità naturali procacciarsi di più grande e di più bello, il nome di Filosofo è divenuto odioso alla più sana parte degli uomini. Omai esso non significa più che infedele, esso non significa che uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello Stato, esso non significa che uomo carico degli errori i più grossolani, i più contrari al bene della società, alla felicità del genere umano. Sì, dice Bacone, una tintura di filosofia allontana gli uomini dalla Religione. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò che soggiunge quel gran conoscitore dello spirito umano: una cognizione soda della filosofia li riconduce al suo seno. Religione amabilissima! è pur

dolce poter terminare col parlar di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi, in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c' insegni. Comparendo nella notte dell' ignoranza, tu hai fulminato l' errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l' errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l' ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

1815.

FINE.

TAVOLA DEGLI AUTORI

DE' QUALI SI CITANO OPERE OD OPINIONI NEL PRESENTE SAGGIO,

COMPILATA DALL' EDITORE.

M

N

O

T

U

V

W

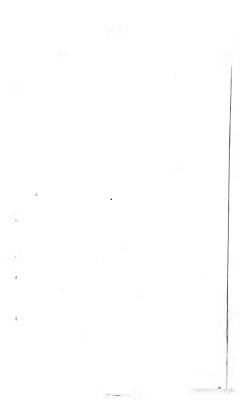
INDICE.

AVVERTENZA.

Mi occorre di notare che alla facciata 201, lin. 18, dove il mio mss. legge « *Giove fece partire due aquile dall'oriente verso l'occidente,* » quivi è manifesto errore: o fu negligenza del copista, o il Leopardi non lo avvertì nello scoliaste di Stazio ivi citato. Il mio valoroso amico prof. Pietro Pellegrini concia in questo modo: « *Giove fece partire due aquile, l'una dall'oriente, l'altra dall'occidente:* » e nel latino della nota ivi pure allegata, invece di *ab ortu ad occasum* legge *ex ortu atque occasu.*

P. V.

OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da Antonio Ranieri. — 2 volumi, col Ritratto e il disegno del Monumento a Posilippo. *Seconda impressione.* . . . . *Paoli* 14

Studi filologici di Giacomo Leopardi, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. — 1 volume, col *fac-simile* dello scritto di Giacomo Leopardi. 7

Paralipomeni della Batracomiomachia. — 1 volumetto. 5

Saggio sopra gli Errori popolari degli Antichi; pubblicato per cura di Prospero Viani. — *Seconda impressione.* — 1 volume. 7

Epistolario di Giacomo Leopardi, con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte, e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'Autore; raccolto e ordinato da Prospero Viani — 2 volumi. . . 14